

Dipartimento di Scienze Politiche
Corso di Laurea Magistrale in Relazioni Internazionali
Cattedra di Studi Strategici

L'INSURREZIONE IN IRAQ E LA COUNTERINSURGENCY AMERICANA

Relatore:
Prof. Germano Dottori

Candidata:
Savina Arcuri

Correlatore:
Prof. Ssa Francesca Maria Corrao

ANNO ACCADEMICO
2017/2018

INDICE

Introduzione.....	4
1. La Guerra in Iraq.....	5
1.1 Le intenzioni.....	5
1.1.1 Panoramica conflitto in Iraq.....	5
1.1.2 Il discorso sullo Stato dell'Unione del gennaio 2002.....	7
1.1.3 La strategia di sicurezza nazionale.....	8
1.1.4 “Preventive war” o “Preemptive war”?.....	11
1.1.5 Legittimità internazionale della Preemption.....	12
1.2 L'invasione dell'Iraq.....	15
1.2.1 L'operazione Cobra II.....	16
1.2.2 La temporanea crisi Americana.....	18
1.2.3 Il collasso del regime.....	19
1.3 L'occupazione.....	20
1.3.1 La Coalition Provisional Authority.....	20
1.3.2 L'Ordine n.1: la De-Baathification.....	21
1.3.3 L'Ordine n.2: lo scioglimento delle Forze Armate.....	24
1.3.4 L'esecuzione degli Ordini n.1 e n. 2.....	25
1.3.5 Il quadro politico iracheno dopo la caduta di Saddam.....	28
2. L'insurrezione in Iraq.....	31
2.1 Quadro analitico.....	31
2.1.1 Definizione.....	31
2.1.2 Precondizioni.....	32
2.1.3 Obiettivi e strategie degli insorti.....	33
2.1.4 Il supporto popolare.....	34
2.1.5 L'organizzazione insurrezionale.....	35
2.1.6 Il supporto esterno.....	36
2.2 L'insurrezione in Iraq.....	37
2.2.1 Precondizioni.....	37
2.2.2 La resistenza.....	40
2.2.3 Motori del movimento d'insurrezione.....	42

2.2.4	Gli obiettivi dell'insurrezione irachena.....	43
2.2.5	La rete di insurrezione.....	45
2.2.6	L'approccio tattico.....	47
2.2.7	Episodi più significativi dell'insurrezione irachena.....	48
3.	La contro – insurrezione.....	53
3.1	Countinsurgency Warfare: Teoria e Prassi.....	53
3.1.2	I principi della contro – insurrezione.....	55
3.2	Turnover in Iraq.....	57
3.2.1	La seconda battaglia di Falluja.....	58
3.2.2	Le correzioni dell'establishment militare americano.....	59
3.2.3	I primi risultati.....	61
3.3	Le elezioni politiche del gennaio 2005.....	62
3.4	Verso una nuova dottrina.....	63
3.5	La guerra civile.....	67
3.5.1	Il controllo di Baghdad.....	70
3.6	Al Qaeda si infila in Iraq.....	71
3.7	L'approvazione della nuova dottrina.....	73
3.8	Il Surge.....	77
3.8.1	L'aumento delle vittime.....	79
3.8.2	I primi successi.....	80
3.8.3	I disaccordi con Petraeus.....	82
3.8.4	La battaglia di Bassora.....	85
3.8.5	La fine del Surge.....	86
3.9	Lo status of Forces Agreement (SOFA).....	87
3.10	L'incontro tra Petraeus e Obama.....	88
3.10.1	La posizione di Obama.....	89
3.11	La fine della guerra.....	91
	Conclusioni.....	95
	Bibliografia.....	102
	Sitografia.....	104

INTRODUZIONE

L'obiettivo di questo lavoro è stata la realizzazione di un'analisi storica degli eventi che hanno caratterizzato i rapporti tra Stati Uniti d'America ed Iraq dall'invasione del 20 marzo 2003 fino al ritiro delle ultime truppe statunitensi avvenuto nel dicembre 2011. Si è cercato di ricostruire tutti gli avvenimenti principali di questo periodo, approfondendo in particolare i temi connessi allo scoppio dell'insurrezione e al modo in cui le forze armate americane l'hanno affrontata.

Esiste una ricca bibliografia al riguardo. La maggior parte dei contributi è rappresentata da volumi monografici, *paper* e studi elaborati da autori statunitensi o britannici. La letteratura esistente è pressoché interamente di origine anglosassone. Il contenuto risulta comunque condiviso, segno che si è ormai consolidato un consenso su ciò che è accaduto.

Questa tesi è suddivisa in tre capitoli principali.

Nel primo si è tentato di fornire una base di orientamento storica e concettuale, cercando di delineare il contesto all'interno del quale l'argomento si colloca. Trattandosi di una tesi che analizza la strategia di contro-insurrezione americana, è sembrato opportuno partire da una panoramica della guerra in Iraq, partendo dagli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 e dalla descrizione delle intenzioni americane, per poi procedere alla descrizione dell'invasione ed infine dell'occupazione.

Il secondo capitolo svolge anch'esso un ruolo introduttivo all'oggetto centrale della tesi. Siamo negli anni 2003-2004, quando la popolazione irachena comincia a ribellarsi agli occupanti, sviluppando forme diverse di insurrezione; è il periodo durante il quale avviene l'infiltrazione delle organizzazioni terroristiche.

Il terzo capitolo è quello che invece va a discutere la questione centrale dell'elaborato, ovvero la contro-insurrezione americana. Nel 2006, anno di svolta, la situazione militare e politica in Iraq assunse toni drammatici, ma a Washington ci si convinse progressivamente che solo un cambiamento di strategia potesse evitare la disfatta totale. Nel 2007, così, si ebbe l'applicazione sul campo di un nuovo approccio e nel corso del 2008 la relativa stabilizzazione del paese. A fine 2008, Barack Obama venne eletto presidente degli Stati Uniti. Ci fu così il transito dall'era Bush a quella del suo successore. Il 2009 segnò, infine, l'inizio della terza ed ultima fase dell'occupazione, terminata a fine 2011, dopo ben 9 anni di guerra.

CAPITOLO I

LA GUERRA IN IRAQ

1.1 Le intenzioni

1.1.1 Panoramica del conflitto in Iraq

Successivamente agli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001, avvenuti per mano degli aderenti al movimento jihadista di Al Qaeda, il presidente americano George Walker Bush aveva sottolineato come l'accaduto “non rappresentava solo un atto di terrorismo, bensì un vero e proprio *atto di guerra*”¹. Pertanto gli Stati Uniti, nella loro risposta, non avrebbero fatto alcuna distinzione “tra i terroristi responsabili del fatto e coloro che avevano organizzato, autorizzato, permesso gli attacchi stessi, o che avevano anche soltanto ospitato terroristi”². Non si sarebbe trattato solo di una guerra contro Osama Bin Laden, leader dell'organizzazione terroristica responsabile, quindi, ma di un conflitto contro il terrorismo jihadista in tutti i suoi aspetti. Scelta di non poco peso, considerando la quantità degli Stati che si riteneva sponsorizzassero il terrorismo e ovviamente le conseguenze di una possibile guerra su più fronti. I bersagli potenziali per questa “guerra al terrorismo” erano molti, per citarne alcuni: l'Arabia Saudita, l'Iran, il Pakistan e altri ancora.

Alcune personalità di spicco del Pentagono, in particolare Donald Rumsfeld e Paul Wolfowitz, rispettivamente Segretario e Sottosegretario alla Difesa, ritenevano fin dalla prima ora, che dovesse essere colpito l'Iraq, in quanto, tra quelli appena elencati, lo “Stato canaglia” meno impegnativo da combattere³. D'altronde, nella prima guerra del Golfo, gli Stati Uniti avevano già sconfitto l'Iraq, di

¹“Statement by the President in His Address to the Nation”, 11 settembre 2001, disponibile al link: www.whitehouse.gov/news/releases/2001/09/20010911-16.html

² *Authorizing Use of United States Armed Forces Against Those Responsible for Recent Attack Against the United States* - Resolved by the Senate and House of Representatives of the United States of America in Congress assembled, September 14, 2001 - Disponibile su www.fas.org

³ Paul Wolfowitz difese la sua proposta di attaccare l'Iraq dinanzi al National Security Council, affermando che l'Iraq non era solo un plausibile colpevole ma anche un nemico più maneggevole, caratterizza da “brittle, oppressive regime that might break easily”, un regime oppressivo e allo stesso tempo facilmente abbattibile; per maggiori approfondimenti Woodward B., *Bush at War*, Simon & Schuster, New York, 2002, pp. 83-84. Si veda anche Woodward B., *Plan of Attack*, Simon & Schuster, New York, 2004, p. 25.

conseguenza, con molte probabilità, un intervento militare contro Baghdad avrebbe avuto esito positivo, poiché le carte del nemico erano pressoché scoperte. In realtà, questo era un argomento piuttosto debole, calcolando che tra i motivi che avevano spinto poi l'America a muovere guerra contro l'Iraq vi era quello del possesso da parte di quest'ultimo di armi di distruzione di massa pronte all'uso, che nel conflitto precedente non erano state impiegate direttamente contro gli americani⁴.

Ampliare così notevolmente la platea dei nemici fino a comprendere anche Stati che avevano poco a che fare con le attività di Al Qaeda, significava correre dei rischi, primo tra tutti quello di perdere di vista l'obiettivo principale, ovverosia la sconfitta del terrorismo jihadista⁵.

Ad ogni modo, questa premessa non deve confondere: gli Stati Uniti decisero comunque di iniziare la guerra al terrorismo a partire dall'Afghanistan. L'idea di Bush, sostenuta dall'opinione pubblica americana, era quella di intraprendere questo percorso di guerra al terrorismo cominciando da Bin Laden.

Quando nel novembre del 2001 la campagna militare in Afghanistan sembrava procedere con buoni risultati, si iniziò a pensare alla possibilità di una eventuale “fase due” della guerra contro il terrorismo islamico. L'ipotesi di attaccare l'Iraq per rimuovere Saddam Hussein era stata, in un primo momento, del tutto accantonata, la sostenevano con insistenza solo alcuni singoli membri del Governo. Soltanto dopo il successo inizialmente ottenuto in Afghanistan, si cominciò ad avere una visione più ampia del nemico da combattere: il 26 novembre 2001, il Presidente affermò che la guerra non sarebbe terminata entro i confini dell'Afghanistan ma avrebbe trovato seguito contro quegli Stati acquirenti o potenziali acquirenti di armi di distruzione di massa⁶.

L'attenzione andò spostandosi su nuovi obiettivi militari, in particolar modo l'Iraq di Saddam Hussein.

⁴ Viceversa, nella prima guerra del Golfo, Saddam Hussein aveva lanciato decine di missili Scud contro Israele (che non faceva parte della coalizione nemica); l'intero combattimento fu, inoltre, sotteso dal timore che il leader iracheno potesse lanciare missili con testate cariche di sarin o di gas nervino. Un timore che fortunatamente non si materializzò. Per proteggersi da una minaccia che allora era assai concreta (solo tre anni prima, a Halabja, Saddam aveva usato i gas contro la sua stessa popolazione curda), Israele aveva dotato tutti gli abitanti di maschere anti-gas e fiale di antidoto.

⁵ Freedman L., *A choice of enemies*, Phoenix Paperbacks, London, 2009, p. 7.

⁶ “Statement by President George W. Bush, the Rose Garden, the White House”, 26 novembre 2001

1.1.2 Il discorso sullo Stato dell'Unione del gennaio 2002

L'annuale discorso sullo Stato dell'Unione che il presidente Bush enunciò nel gennaio del 2002 ebbe una ripercussione così forte a livello globale che, col senno di poi, va certamente ritenuto una delle tappe fondamentali nella costruzione politica e strategica dell'invasione dell'Iraq nel 2003.

Bush, forte dei successi ottenuti in Afghanistan, manifestò l'intenzione di procedere nella ricerca di quei terroristi ancora a piede libero (tra cui lo stesso Bin Laden) e nell'annientamento delle molte altre organizzazioni terroristiche che continuavano a praticare l'uso illegittimo della violenza in Medio Oriente e nel resto del mondo. L'aspetto più rilevante del discorso del Presidente risiedeva nel riconoscimento di un "axis of evil", un asse del male composto da Corea del Nord, Iran e Iraq, accusati di fornire supporto alle azioni di terrorismo globale, di negare la libertà ai propri cittadini e soprattutto di preparare o possedere di armi di distruzione di massa. Per la prima volta veniva evidenziato tra gli obiettivi principali quello di *"evitare che terroristi e regimi, i quali cercano di ottenere armi chimiche, biologiche o nucleari, possano minacciare gli Stati Uniti e il mondo intero"*⁷.

Relativamente all'Iraq, il Presidente mise in rilievo l'atteggiamento dello Stato che *"continuava ad ostentare la propria ostilità verso l'America e ad appoggiare il terrorismo"* e che *"per più di un decennio, ha progettato di sviluppare l'antrace, gas nervini e armi nucleari e che ha già impiegato gas letali per uccidere migliaia di cittadini, lasciando i corpi delle madri ammassati sopra i figli morti. Un regime che ha accettato i controlli internazionali e ha poi cacciato via gli ispettori, un regime che ha qualcosa di grave da nascondere al mondo civile"*. Questo, e gli altri paesi dell'Asse del Male *"rappresentano una crescente e grave minaccia; potrebbero, infatti, fornire armi ai terroristi, dando loro i mezzi per soddisfare il loro odio, potrebbero attaccare i nostri alleati o tentare di ricattare gli Stati Uniti. In ogni caso, il prezzo dell'indifferenza sarebbe catastrofico"*⁸.

Il Discorso sullo Stato dell'Unione del 2002 pose il primo seme della futura guerra in Iraq individuando gli Stati canaglia che in qualche modo erano riconducibili a movimenti terroristici, anche solo per essersi dotati di armi di distruzione di massa. A questo primo discorso dedicato al problema di stabilire "chi" combattere, ne seguì poi un altro invece dedicato alle modalità d'armi: il discorso di West Point.

⁷*"The President's State of the Union Address"*, 29 gennaio 2002, disponibile al link www.whitehouse.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html.

⁸ *Discorso del Presidente sullo Stato dell'Unione*, La Casa Bianca – Ufficio dell'addetto stampa, 29 gennaio 2002; la traduzione in italiano è disponibile al link http://www.usembassy.it/file2002_01/alia/a2012901it.htm.

1.1.3 La strategia di sicurezza nazionale

“La causa della nostra nazione è sempre stata più ampia della difesa della nostra nazione. Combattiamo, come sempre, per una pace giusta, una pace che favorisce la libertà. Difenderemo la pace contro le minacce di terroristi e tiranni. Manterremo la pace costruendo buoni rapporti tra le grandi potenze. E estenderemo la pace incoraggiando società libere ed aperte in ogni continente.”

Queste le parole del discorso di apertura tenuto dal presidente George W. Bush presso l'accademia militare di West Point il primo giugno 2002, in cui si posero le basi della nuova strategia di sicurezza nazionale, poi formulizzata pochi mesi più tardi, più nota con il nome di “Dottrina Bush”. Questa nuova dottrina evidenziò come il cambiamento della natura e dell'origine della minaccia imponesse di studiare una nuova risposta. Così le sue parole: *“la nostra sicurezza richiederà che tutti gli americani siano lungimiranti e risoluti, pronti ad azioni preventive, quando necessario, per difendere la nostra libertà e le nostre vite⁹”*.

La dottrina aveva come obiettivo essenziale quello di evitare che si riproponessero sul suolo americano episodi simili all'11 settembre, magari proprio con l'impiego di armi di distruzione di massa che avrebbero avuto effetti devastanti.

Il piano di individuare e distruggere i nemici prima che essi potessero provocare danni enormi, venne successivamente ribadito in varie occasioni, fino a trovare la sua definitiva collocazione ufficiale proprio all'interno del “The National Security Strategy of the United States of America” del 2002. Qui si parla di “preemption” e “prevention” più volte. Nel terzo capitolo intitolato “Rafforzare le alleanze per sconfiggere il terrorismo globale e lavorare per prevenire attacchi contro noi e i nostri amici” si leggeva: *“mentre gli Stati Uniti cercheranno costantemente di ottenere il sostegno della comunità internazionale, non esiteremo ad agire da soli, se necessario, per esercitare il nostro diritto di autodifesa agendo preventivamente contro tali terroristi, per impedire loro di fare del male al nostro popolo e al nostro paese¹⁰”*.

Nel successivo capitolo si cercava di legittimare questa dottrina anche in sede di diritto internazionale, con lo scopo di far approvare un nuovo concetto di legalità per le “preemptive actions” adattandole al mutato contesto internazionale. Si affermava: *“Per secoli, la legge internazionale ha riconosciuto che le nazioni non devono subire un attacco prima di poter agire legalmente per difendersi dalle forze che presentano un pericolo imminente di attacco. Studiosi, legali e giuristi internazionali hanno spesso condizionato la legittimità della prevenzione sull'esistenza di una*

⁹ Idem.

¹⁰ The National Security Strategy of the United States of America, The White House, September 2002, pag. 6

*minaccia imminente, il più delle volte una mobilitazione visibile di eserciti, flotte e forze aeree che si preparano ad attaccare.*¹¹”.

La giustificazione data al possibile ricorso alle “preemptive actions” si basava, quindi, sul rischio dell’attesa. Qualora l’attacco nemico previsto si fosse avverato, i danni sarebbero stati maggiori di quelli provocati da un’azione preventiva. Tra l’altro, in caso di terrorismo, non si può prescindere dalla prevenzione considerando che questo trova proprio il suo punto di forza nell’azione senza preavviso. Nello stesso capitolo si sosteneva che *“maggiore è la minaccia, maggiore è il rischio di inazione e più convincente è il caso di agire in anticipo per difenderci, anche se permane incertezza riguardo al tempo e al luogo dell'attacco del nemico. Per impedire tali atti ostili dai nostri avversari, gli Stati Uniti, se necessario, agiranno preventivamente*¹²”.

Lo stesso concetto era stato espresso dal Consigliere per la Sicurezza Nazionale Condoleezza Rice in un suo discorso in cui aveva descritto la strategia di sicurezza nazionale del Presidente. Sul rischio dell’attesa e sulla possibilità di procedere con un’azione preventiva si esprimeva così: *“La minaccia deve essere molto grave. E i rischi dell'attesa devono superare di gran lunga i rischi dell'azione*¹³”.

Nel documento successivo, dedicato alle armi di distruzione di massa, il significato di “preemptive measures” veniva esteso alle armi in questione *“poiché la deterrenza potrebbe non avere successo e a causa delle conseguenze potenzialmente devastanti dell'uso di armi di distruzione di massa contro le nostre forze e la popolazione civile, le forze militari statunitensi e le agenzie civili appropriate devono avere la capacità di difendersi dagli avversari armati di armi di distruzione di massa, anche nei casi appropriati attraverso misure preventive. Ciò richiede capacità per rilevare e distruggere le risorse dell'avversario prima che queste armi vengano utilizzate*¹⁴”.

Anche nel documento dedicato alla lotta contro il terrorismo, si esprimeva l’intenzione di agire anticipatamente sul nemico, questa volta per prevenire azioni ostili contro i civili: *“Se necessario, non esiteremo ad agire da soli, ad esercitare il nostro diritto all'autodifesa, incluso l'agire preventivamente contro i terroristi per impedire loro di fare del male alla nostra gente e al nostro paese*¹⁵”-

La National Security Strategy del 2002, formata da nove capitoli per un totale di trentatré

¹¹ ibid. pag. 15

¹² ibid. pag. 15

¹³ Dr. Condoleezza Rice Discusses President's National Security Strategy, October 1, 2002, disponibile sul sito www.whitehouse.gov

¹⁴ National Strategy to Combat Weapons of Mass Destruction, White House, December 2002, pag. 6.

¹⁵ National Strategy for Combating Terrorism, The White House, February 2003, pag. 2.

pagine, aveva quindi modificato la condotta degli Stati Uniti, formalizzando il passaggio dalla vecchia dottrina della deterrenza e del contenimento, principi cardine della Guerra Fredda, alla dottrina della guerra preventiva, la cui legittimità a livello internazionale risulta essere ancora dubbia¹⁶: per fronteggiare la minaccia terroristica, la strategia nazionale di Bush prevedeva che al presentarsi del rischio che qualche Stato utilizzasse armi di distruzione di massa, gli Stati Uniti potessero intervenire ancor prima di un attacco armato (*anticipatory o preventive self-defense*), e addirittura anche nel caso in cui il “rogue State” fosse stato in possesso di armi di distruzione di massa e pronto ad usarle, oppure avesse ospitato i cosiddetti “santuari del terrorismo” (*pre-emptive self-defense*).

La nuova dottrina Bush si poteva sintetizzare in un'unica parola: agire, allo scopo di rendere il mondo più sicuro e migliore. Ma non ci si soffermava solo su questo, ci si prefiggeva inoltre di raggiungere tutta una serie di obiettivi, che andavano dall'ottenimento della pace politica, al rispetto della dignità, il rafforzamento delle alleanze per sconfiggere il terrorismo internazionale e per prevenire gli attacchi, l'eliminazione dei conflitti regionali, l'impedimento ai nemici di minacciare gli Stati Uniti e i loro alleati con armi di distruzione di massa, la crescita dell'economia globale attraverso l'abbattimento delle barriere per i mercati e il commercio, l'ampliamento del cerchio dello sviluppo, mediante la costruzione delle infrastrutture della democrazia, lo sviluppo di programmi d'azione cooperativa con altri centri principali del potere globale, la trasformazione delle istituzioni della sicurezza globale per far fronte alle sfide del ventunesimo secolo.¹⁷

Tra gennaio del 2002 e il giugno dello stesso anno, fu, quindi, preparato il percorso per l'attacco all'Iraq.

Arrivati a questo punto, l'azione militare nei confronti dell'Iraq era, infatti, vista come inevitabile. Rimuovere il regime di Saddam ritenuto colpevole di avere legami con il terrorismo, peraltro non provati, e di avere ancora vivi progetti per acquisire armi di distruzione di massa, divenne l'obiettivo principale. Venne, tuttavia, trascurato il delicatissimo tema della gestione dell'Iraq dopo la caduta del regime che lo governava¹⁸. Si confidò, ottimisticamente, nella naturale previsione di fasi nuove e democratiche dopo la fine della dittatura, malgrado i dubbi espressi da molti esperti, tra i quali spiccava Samuel Huntington.

¹⁶ Monaco R. e Curti Gialdino C., *Diritto Internazionale Pubblico*, UTET Giuridica, Torino, 2009, pp. 570-571.

¹⁷ *The National Security Strategy of the United States of America*, The White House, September 2002, pag.2

¹⁸ Ricks T., *Fiasco – The American Military Adventure in Iraq*, Penguin Books, 2006, p. 78.

1.1.4 “Preventive war” o “preemptive war”?

La traduzione italiana dei termini è la stessa: guerra preventiva, eppure quando parliamo di obblighi internazionali le due accezioni sono alquanto differenti. Entrambi sono termini latini: “to preven” deriva da *praevenire*, mentre “to preempt” deriva da *praemere* che i romani intendevano come “comprare qualcosa prima degli altri”. È necessario chiarire la distinzione tra i due concetti per rendere comprensibile ciò a cui fa riferimento la strategia di sicurezza nazionale statunitense del 2002.

Una “preventive war” si ha quando la minaccia nemica è giusto appena percepibile e dunque, nel caso in cui si realizzi, lo farà in un arco di tempo piuttosto lungo, addirittura anche alcuni anni prima del suo effettivo concretizzarsi. Alla luce di ciò, di norma, prima di fare ricorso ai metodi militari, per contrastare la minaccia, si ricorre ad altri strumenti quali quelli diplomatici o economici. In breve, la minaccia è a lungo termine e lascia ampio spazio di riflessione allo Stato minacciato.

Nonostante ciò lo Stato è spesso incentivato ad utilizzare i mezzi bellici per una questione di convenienza, in quanto la guerra preventiva nasce da uno spostamento degli equilibri del potere. Uno Stato potente, che vede un altro Stato rafforzarsi e dunque mettere in pericolo la sua egemonia in seguito, sfrutta la temporanea debolezza dell’altro con la motivazione che se non agisse ora, un conflitto futuro si svolgerà in condizioni sfavorevoli. Altra possibilità è quella di uno Stato che, a seguito di riforme militari che lo hanno reso strategicamente più forte del nemico, potrebbe approfittare di questo momentaneo vantaggio per procedere all’attacco. In entrambi i casi, però, la guerra preventiva tende al mantenimento dello *status quo* internazionale¹⁹.

Il concetto di “preemptive war” prende vita da una differente accezione di minaccia, la quale è percepita come incombente e crescente, pronta ad essere sferrata. L’intervento militare in questo caso non può essere procrastinato, in quanto non vi sono alternative diplomatiche, che anzi produrrebbero l’effetto opposto: dare un vantaggio strategico al nemico che potrebbe attivare l’offensiva indisturbato. La guerra è imminente e, dunque, non c’è possibilità per altri tipi d’azione.

Distingue questa azione, da quella esaminata precedentemente, anche la posizione del nemico. Nel primo caso non è in posizione d’attacco perché non è pronto a sferrare l’offensiva, o addirittura non è neanche intenzionato a procedere con un futuro attacco. Al contrario, si agisce con la *preemptive war* quando il nemico è in una posizione offensiva.

¹⁹ Batacchi P., L’uso preventivo della forza: la nuova strategia di sicurezza nazionale e l’esempio israeliano del 1956, “Informazioni della Difesa”, 4/2003

Ulteriore differenza la possiamo trovare nel calcolo costi/benefici. Nel caso della guerra preventiva, un attacco immediato è ritenuto meno costoso di uno futuro, in quanto nel mentre il nemico si rinforzerebbe e la guerra diverrebbe inevitabilmente più complessa.

Nel caso dell'azione "preemptiva", diversamente, il costo relativo all'attesa sarebbe superiore a quello relativo all'attacco. Pertanto non si potrebbe strategicamente e politicamente aspettare. D'altra parte, non si potrebbe neanche procedere con un attacco affrettato e mal studiato, perché un suo fallimento, data l'immediatezza della minaccia, porterebbe ad una risposta istantanea e, probabilmente, efficace del nemico²⁰. Come già accennato, il concetto di guerra "preemptiva" può essere distinto in sue sottocategorie: *preemptive self-defense* e *anticipatory self-defense*. Quest'ultimo consiste nell'intervenire per primi, non solo per colpire gli atti, ma addirittura le intenzioni.

1.1.5 Legittimità internazionale della Preemption

La *National Security Strategy* metteva in evidenza come le "preemptive actions" fossero gli unici strumenti militari in grado di arrestare le minacce incombenti sull'America e di limitare in qualche modo i possibili danni. La domanda che ci si pone a questo punto è: questa strategia era conforme o meno alle norme del diritto internazionale e in particolare al diritto delle Nazioni Unite? Più volte, per legittimare gli interventi militari, si era fatto ricorso a delle scorciatoie legali, in particolar modo a quella dell'intervento umanitario. Era accaduto, per esempio, con esiti discutibili, in Kosovo. Oltre a questo, però, fu particolarmente discussa anche la possibilità di adottare azioni preventive come forme di autodifesa anticipata per rispondere alle minacce imminenti. Ed è proprio sul carattere dell'imminenza che fa leva la dottrina. Partiamo dal presupposto che l'articolo 2, comma 4, della Carta delle Nazioni Unite vieta in modo incontrovertibile l'uso unilaterale della forza, e prevede due sole eccezioni all'uso della forza *tout court*: l'autorizzazione del Consiglio di Sicurezza e l'autodifesa ex articolo 51, ma solo se avviene in risposta ad un precedente attacco.

È pur vero, però, che la Carta delle Nazioni Unite non è espressione dell'intero diritto internazionale, sicuramente non di quell'insieme di norme consuetudinarie che fin dagli albori ha caratterizzato il diritto in questione. Il diritto internazionale è un agglomerato di trattati e comportamenti. Nel regime consuetudinario precedente alla nascita della Carta delle Nazioni Unite, l'autodifesa anticipata era legittimata in linea di massima dalla comunità internazionale. Esempio scolastico era il caso

²⁰ Batacchi P., L'uso preventivo della forza: la nuova strategia di sicurezza nazionale e l'esempio israeliano del 1956, "Informazioni della Difesa", 4/2003

dell'affondamento del *Caroline* nel 1837²¹: "*Caroline*" era il vapore statunitense affondato dalla Marina britannica. Nel 1837 le forze britanniche in Canada attraversarono il confine con gli Stati Uniti e uccisero diversi ribelli canadesi ed un cittadino americano che si preparavano all'offensiva contro gli inglesi in Canada. In quella circostanza fu proprio il Segretario di Stato statunitense, Daniel Webster a negare la legittimità dell'affondamento, sottolineando che la necessità di una reazione violenta deve essere: "*istantanea, travolgente, che non lascia alcuna scelta dei mezzi e nessun momento di deliberazione.*"

L'autodifesa anticipata sarebbe stata legale in presenza di due elementi: necessità e proporzionalità. Lo Stato doveva dimostrare che l'autodifesa è scaturita ad un evento imminente e irresistibile, che non lasciava possibilità di utilizzare altri mezzi diversi dalla forza per evitare l'attacco. Il secondo concetto, quello della proporzionalità, riporta alla mente quello di una simmetria o comunque di un'approssimazione tra la forza utilizzata illecitamente e quella utilizzata in legittima difesa. Tutto questo per dire che se uno Stato è in grado di dimostrare la necessità e la proporzionalità dell'atto di *preemption*, questo è legale, e tacitamente accettato dalla comunità internazionale.

Ma qual è l'effetto della Carta sulla legge consuetudinaria di autodifesa anticipata? Conosciamo due possibili chiavi di lettura dell'articolo 51: la prima stabilisce che l'articolo in questione, limitando l'uso della forza, rende illegittimo l'intervento armato in tutte le sue forme tranne i due casi nominati precedentemente, la seconda sostiene diversamente che l'articolo 51 non ha avvalorato le leggi consuetudinarie vigenti precedentemente in materia, tra le quali quella che rende legittimo l'uso dell'autodifesa anticipata.

Il problema cruciale della consuetudine è quello della possibile esistenza di un comportamento protratto contrario, quindi bisogna accertare che, data l'esistenza di una norma consuetudinaria che consente l'uso delle *preemptive actions*, non ce ne sia una che le vieti. I casi più dibattuti al riguardo dalle Nazioni Unite (la crisi dei missili di Cuba, la Guerra dei Sei Giorni, l'attacco al reattore iracheno Osirak) portarono alla conclusione che non esiste alcuna legge internazionale che vieta il diritto all'autodifesa anticipata così come sancita dalla legge consuetudinaria internazionale. In tutti e tre i casi è stata riconosciuta l'esistenza della norma consuetudinaria nata dal caso *Caroline*. Tutte le azioni in oggetto furono dichiarate illegali in un primo momento perché difettavano dell'elemento dell'immediatezza della minaccia e in un secondo tempo per aver violato la Carta²².

Applichiamo quanto finora detto alla Dottrina Bush. La sua caratteristica era l'aver esteso i confini del termine imminenza e necessità tanto che, alla vigilia dell'attacco all'Iraq, gli Stati Uniti si erano trovati obbligati a legittimare la guerra in altre maniere rispetto a quelle inizialmente previste.

²² Arend A. C., International Law and the Preemptive Use of military Force, "The Washington Quarterly" Spring 2003

In particolare il Presidente tentò di affermare il diritto per la coalizione di impiegare la forza sulla base delle Risoluzioni delle Nazioni Unite 678 (1990), 687 (1991) e 1441 (2002), invocando cioè la violazione di atti pregressi e in particolare di quella dell'ultima Risoluzione che aveva imposto all'Iraq un disarmo completo e verificabile, pena serie conseguenze.²³

Perché all'ultimo gli Stati Uniti non avevano chiamato in causa i concetti espressi nella loro strategia di sicurezza nazionale? La strategia della *preemption* sarebbe stata applicabile, e avrebbe trovato il consenso internazionale, solo nel caso in cui l'immediatezza della minaccia fosse stata dimostrabile, e quindi se Saddam avesse posseduto veramente le armi di distruzione di massa. Ma così non fu.

Gli Stati Uniti non riuscirono a dimostrare l'esistenza di queste armi (neanche *ex post*), né che le forze armate nemiche fossero in posizione offensiva, e con ciò cadeva il consenso della Comunità internazionale ad un attacco. A questo punto, l'amministrazione americana cercò di spiegare che nel tempo il concetto di imminenza aveva preso pieghe differenti, ragion per cui le regole tradizionali avrebbero dovuto essere cambiate.

Riportando una frase già citata in precedenza *“la comunità internazionale deve adattare il concetto di minaccia imminente alle capacità e agli obiettivi degli avversari di oggi. Stati canaglia e terroristi non cercano di attaccarci usando mezzi convenzionali. Sanno che tali attacchi fallirebbero. Invece, si basano su atti di terrore e, potenzialmente, sull'uso di armi di distruzione di massa, armi che possono essere facilmente nascoste, consegnate in modo nascosto e utilizzate senza preavviso”*²⁴.

In poche parole, gli Stati Uniti affermavano che, in base in base a quanto era accaduto l'11 settembre, e in particolar modo al giorno prima, quando la minaccia secondo le regole tradizionali non poteva essere considerata imminente, il concetto di imminenza della minaccia, così come inteso sin dal 1837, non era più da considerarsi applicabile.

L'altra faccia della medaglia è che l'allentamento del concetto di imminenza quando si parla di armi di distruzione di massa è molto pericoloso, poiché concede allo Stato che crede di essere minacciato un ampio potere discrezionale, che potrebbe legittimare molti attacchi armati. Non solo. Ampliando questo concetto, il contenitore delle azioni *preemptive* include anche quello delle azioni *preventive*.

Prendiamo come esempio proprio l'Iraq. Le armi di distruzione di massa non sono state trovate: tenendo conto del precedente del 1837, si può sostenere che non essendo riscontrabile l'immediatezza della minaccia, la strategia americana non avesse alcuna legittimità internazionale.

²³ Lettera dell'ambasciatore americano Negroponte al Segretario Generale delle Nazioni Unite, del 20 marzo 2003. Disponibile sul sito internet www.un.org

²⁴ The White House, The National Security Strategy of the United States of America, September 2002, p. 15.

Tuttavia, secondo quanto affermato da George W. Bush, i terroristi non avvisano nessuno prima di utilizzare tali armi, *ergo* si potrebbe scoprire la loro esistenza solo in caso di un utilizzo, quando è troppo tardi. Detto questo, nel momento in cui viene meno la necessità di dimostrare l'imminenza della minaccia, l'azione contro uno Stato potenziale possessore di questo genere di armi cambia da *preemptive* in *preventive*: se non lo attacco oggi, l'Iraq potrebbe far pervenire le sue armi di distruzione di massa ai terroristi; l'inerzia di oggi causerebbe seri danni domani.

La guerra in Iraq si è trasformata in *preventive war* perché pur non esistendo ancora la prova del possesso delle armi, sarebbe stato possibile che, in una prospettiva lontana, venissero fabbricate e cedute ai terroristi. La nuova strategia ha quindi condotto ad una lettura analogica estensiva della norma consuetudinaria del 1837, per consentire la legittimità di azioni preventive, distinte da quelle "preemptive", contro stati possessori di armi di distruzione di massa. Tale lettura non è mai stata accettata²⁵.

1.2 L'invasione dell'Iraq

Con 77 voti favorevoli al Senato e 296 alla Camera²⁶, l'11 ottobre 2002, il Congresso americano concesse l'autorizzazione a ricorrere all'uso della forza contro l'Iraq. Fu di certo una mossa astuta quella di chiedere con largo anticipo un'autorizzazione del Congresso, in quanto, nonostante la Casa Bianca avesse l'appoggio da parte di un certo numero di Paesi che presero poi parte alla "Coalition of Willing", l'America avrebbe incontrato una dura opposizione da parte di altri, tra i quali Francia, Russia, Germania e Cina, convinti che senza autorizzazione dell'Onu gli Stati Uniti non potessero agire unilateralmente contro l'Iraq. Sulla base del voto ottenuto dal Congresso, gli Stati Uniti decisero di procedere senza alcun passaggio ulteriore presso le Nazioni Unite.

Il 16 marzo 2003, il Presidente americano convocò un summit presso le isole Azzorre, cui parteciparono anche il primo ministro inglese Tony Blair e quello spagnolo José Maria Aznar: l'intenzione di intraprendere un'azione militare contro l'Iraq venne formalizzata appena ventiquattro ore dopo, quando il presidente Bush intimò a Saddam Hussein e ai suoi figli di lasciare l'Iraq entro

²⁵ Secondo quanto affermato dal Tribunale permanente dei popoli "il pericolo di un crollo del diritto internazionale deriva soprattutto dall'aperta e insistente rivendicazione, che accompagna la minaccia di questa guerra, della legittimità della guerra medesima come strumento di soluzione dei problemi e delle controversie internazionali". Ne conseguirebbe, secondo lo stesso Tribunale, "una dissoluzione dell'ONU, la cui ragion d'essere risiede precisamente nella messa al bando della guerra e nel mantenimento della pace, attraverso un complesso sistema di misure che include un uso regolato e controllato della forza sotto la costante direzione del Consiglio di sicurezza".

²⁶ <https://www.govtrack.us/congress/bills/107/hjres114/text>

48 ore. "Il loro rifiuto di farlo", ha detto, "si tradurrebbe in un conflitto militare". Saddam rifiutò l'esilio, dicendo che avrebbe preferito morire piuttosto che fuggire dal suo paese, minacciando di trasformare il conflitto in una guerra globale.

1.2.1 L'operazione Cobra II

Il piano americano era una ricaduta della *Revolution in Military Affair*, che aveva postulato un nuovo modo di condurre la guerra basato sulla “preminenza della velocità, forze più leggere, catena di comando flessibile, simultaneità, forze ridotte, grosso lavoro di intelligence e utilizzo in larga scala di bombe intelligenti”²⁷.

L'idea di base di questa dottrina era quella di economizzare le vite dei militari, riducendo il loro numero sul campo.

L'operazione Cobra II, consistette nell'invasione terrestre completa dell'Iraq al fine di pervenire alla debellatio del suo regime. Fu il colonnello Evan Huelfer che propose tale nome in codice e la scelta non fu casuale²⁸; il nome *Cobra* riprendeva quello usato per le operazioni di liberazione della Francia durante la Seconda Guerra Mondiale, in particolare quelle connesse allo sbarco in Normandia. Trattandosi di un'operazione che ebbe un grande successo, il generale David McKiernan, che avrebbe guidato le forze di terra durante l'invasione dell'Iraq, decise di riproporre lo stesso nome nella speranza di un simile esito. Peraltro, il mondo conobbe l'operazione soprattutto sotto il nome di *Iraqi Freedom*, che indicava l'obiettivo della liberazione dell'Iraq dalla dittatura di Saddam Hussein.

Il piano iniziale prevedeva un'ondata di bombardamenti che avrebbe dovuto abbattere le 55 personalità più importanti della leadership politica e militare di Baghdad ²⁹. Piano che cambiò dopo una soffiata alla Cia sul luogo dove Saddam Hussein e i suoi figli si erano nascosti, la cosiddetta “Dora Farms”, che erano degli edifici situati sulla riva occidentale del Tigri, alla periferia meridionale di Baghdad. L'informazione si rivelò infatti errata. Secondo alcune ricerche effettuate negli anni seguenti, il complesso di edifici non veniva visitato da Saddam dal 1995³⁰. Da quel momento in poi iniziarono le operazioni offensive. Il 19 marzo vi furono bombardamenti aerei sul Palazzo

²⁷ Beccaro A., *La Guerra in Iraq*, Il Mulino, 2013, p. 24.

²⁸ Gordon M. e Trainor B., *Cobra II – The inside story of the invasion and occupation of Iraq*, Vintage Books, 2006, p. 88.

²⁹ <http://edition.cnn.com/2003/WORLD/meast/04/11/sprj.iqr.wanted.cards/>

³⁰ <http://www.nytimes.com/2006/03/12/world/middleeast/iraqi-leader-in-frantic-flight-eluded-us-strikes.html>

presidenziale a Baghdad e il 20 marzo iniziò l'invasione via terra, che coinvolse circa 200mila soldati insieme alle forze britanniche³¹. Il piano di guerra messo a punto dal generale Tommy Ray Franks prevedeva l'attacco simultaneo delle forze di terra e aeree; tutte e tre le direttrici avevano provenienza dal Kuwait, avendo la Turchia negato agli americani la possibilità di attaccare anche dal suo territorio:

- il Quinto Corpo dell'Esercito americano avrebbe dovuto puntare su Baghdad: costeggiando la parte ovest dell'Eufrate sarebbe dovuto passare per le città di Najaf e Karbala, attraversando infine il fiume nei pressi della capitale;
- il Corpo dei Marines americano, dirigendosi verso Nassiriya, avrebbe dovuto compiere un'avanzata parallela: attraversare l'Eufrate e il Tigri, nei pressi di al-Kut, per attaccare Baghdad dalla parte opposta;
- i britannici avrebbero dovuto invece fermarsi ad Umm Qasr e Bassora, al fine di coprire l'avanzata delle truppe;
- dal nord invece, forze aviotrasportate e forze speciali avrebbero dovuto raggiungere Mosul e Kirkuk³².

La vittoria militare non fu mai messa in discussione. La sproporzione tra le parti nella guerra ricordava le vecchie guerre coloniali in Africa, in cui le truppe europee armate di fucili, mitragliatrici e artiglieria falciavano i difensori armati di moschetti e spade. Nella guerra contro l'Iraq, gli Stati Uniti, con il controllo totale dei cieli iracheni, espressero una potenza di fuoco inimmaginabile dall'aria e dalla terra su iracheni armati solo di carri armati obsoleti, fucili automatici, granate a propulsione a razzo (Rpg) e mortai.

Un paese che vantava l'esercito più avanzato del mondo invase una nazione già devastata da una guerra precedente e dissanguata da un assedio economico di 12 anni. Gli Stati Uniti scelsero un obiettivo debole che avrebbe potuto difendersi solo trasformando le proprie città in roccaforti della guerriglia, in quanto gli americani avrebbero dominato indiscutibilmente non solo lo spazio aereo iracheno, ma anche le autostrade e i deserti.

In effetti, ciò che sorprese fu la portata della resistenza nella prima settimana dell'invasione. Prima dell'inizio della guerra, i funzionari dell'amministrazione Bush erano fermamente sicuri che l'esercito iracheno sarebbe crollato alla "*prima nuvola di polvere da sparo*"³³, e che gli iracheni avrebbero "accolto" gli Stati Uniti come "liberatori"³⁴. In effetti, l'"attacco di decapitazione" del 20 marzo, finalizzato all'assassinio di Saddam Hussein, fu solo uno dei colpi più importanti dell'offensiva

³¹ Ricks T., *Fiasco – The American military adventure in Iraq*, Penguin Books, 2006, p. 117.

³² Beccaro A., op.cit., p. 68.

³³ Perle Richard in a PBS interview, July 11, 2002.

³⁴ Dick Cheney on NBC's "Meet the Press," March 16, 2003.

iniziale americana: abbattere rapidamente la leadership, al fine di occupare il paese senza troppi combattimenti. Invece, le forze statunitensi e britanniche furono coinvolte in diversi scontri a fuoco con iracheni armati anche solo di mitragliatrici e lanciagranate.

"*Un problema per gli americani*", scrisse un giornalista solo quattro giorni dopo la guerra, "*è che per quanto gli iracheni odiano Saddam Hussein, non sembrano per nulla entusiasti nel sud musulmano sciita della prospettiva di un'occupazione americana*"³⁵. La situazione peggiorò ulteriormente quando le bombe degli invasori interruppero la distribuzione dell'elettricità, dell'acqua e di cibo in tutte le città del sud, creando una crisi umanitaria. Le città che dovevano cadere immediatamente furono conquistate solo dopo giorni, in particolar modo Nassiriya, dove le forze irachene avevano organizzato la resistenza più efficace, e dove i marines statunitensi avrebbero combattuto per più di due settimane prima di acquisirne il controllo.

Le centinaia di difensori della città appartenevano alle unità di guerriglia, denominate "Saddam Fedayeen", che avevano seppellito armi ovunque per tendere imboscate, ritirarsi in un altro luogo e combattere ancora. In un solo giorno di combattimenti, gli iracheni uccisero 32 militari americani.

Il bombardamento aereo iniziò soltanto poche ore prima dell'invasione di terra. Il 5 aprile, *l'Independent* ha riferì che le forze della "coalizione" avevano "*lanciato 725 missili da crociera, fatto volare 18.000 sortite, lanciato 50 bombe a grappolo e scaricato 12.000 munizioni con guida di precisione*".³⁶

Gli Stati Uniti concentrarono pesanti bombardamenti sulle posizioni della Guardia Repubblicana³⁷ a sud di Baghdad, uccidendo e mutilando giovani uomini. Funzionari americani dichiararono che il numero di iracheni uccisi "*non è una statistica che li interessa*"³⁸.

1.2.2 La temporanea crisi americana

La prima evidente conseguenza della resistenza irachena fu la sorpresa che colpì i vertici dell'amministrazione Bush. Le operazioni sembrarono non seguire la tabella di marcia prevista. L'establishment degli Stati Uniti sperimentò una mini-crisi, che durò fino a quando il rapido collasso del regime di Baghdad fece svanire tutte le preoccupazioni.

³⁵ Mallet Victor, "Ominous signs for coalition in battle for Umm Qasr," *Financial Times*, March 23, 2003.

³⁶ "The toll of a war that has taken Allies to the gates of Baghdad," *Independent*, April 5, 2003

³⁷ La parte scelta dell'Esercito iracheno, creata in origine come guardia del corpo di Saddam Hussein e dei suoi collaboratori.

³⁸ Quoted in Conachy James, "Iraqi troops massacred from the air as U.S. advances to Baghdad," *WSWS*, April 4, 2003.

Alla fine della prima settimana di combattimenti, numerosi rapporti rilevavano che, se il regime non fosse collassato rapidamente, le forze statunitensi avrebbero presto avvertito carenza di cibo, acqua e gli effetti delle forti tempeste di sabbia sui loro equipaggiamenti. Generali in pensione iniziarono a criticare il Pentagono, e in particolare Rumsfeld, per aver insistito su un piano che richiedeva molti meno soldati di quelli che erano stati impiegati nella precedente Guerra del Golfo. Peggio ancora, i comandanti sul campo cominciarono a lamentarsi allo stesso modo. Richard Perle, il presidente del Consiglio per la politica di difesa del Pentagono, improvvisamente si dimise, e il piano militare di Rumsfeld fu preso di mira.

La crisi raggiunse l'apice il 27 marzo, quando alcuni funzionari degli Stati Uniti ipotizzarono che la guerra potesse protrarsi anche per mesi. D'altronde, se ci era voluto così tanto per prendere il controllo di Nassiriya, una città di 400mila abitanti, cosa sarebbe successo a Baghdad, che aveva le dimensioni di Los Angeles?

Ciò che questo episodio marginale dimostrò era la velocità alla quale fallimenti anche locali potevano generare tensioni nell'amministrazione americana. Esisteva una chiara disparità tra la potenza militare degli Stati Uniti e la loro vulnerabilità politica: mentre sarebbe stato facile ottenere una vittoria militare sull'Iraq, molto più difficile sarebbe stato tradurre il successo delle armi in una vittoria politica, stabilendo un controllo sicuro sullo Stato nemico ed imponendogli la propria volontà senza provocare una ribellione di massa.

1.2.3 Il collasso del regime

L'amministrazione Bush reagì rapidamente alle difficoltà con una campagna pubblicitaria progettata per ritrarre il processo di guerra come previsto³⁹, rappresentando il rallentamento così: una pausa operativa prima dell'effettivo attacco a Baghdad. Per la fortuna delle forze americane, la presa di Baghdad non si rivelò aspra come quella di Nassiriya. Ciò si dovette in gran parte dovuto alla grande violenza dell'attacco degli Stati Uniti, progettato per stordire completamente e sopraffare qualsiasi resistenza.

Dal primo giorno, gli aerei statunitensi e britannici avevano bombardato le posizioni delle truppe irachene. Secondo il Washington Post, prima che le forze statunitensi raggiungessero le posizioni di guardia irachene, bombardamenti aerei e d'artiglieria avevano compromesso quasi la metà della Divisione di Baghdad e distrutto il 75% delle sue attrezzature. Altri reparti avevano avuto

³⁹ Gordon M. R. e Trainor B., *Cobra II – The inside story of the invasion and occupation of Iraq*, Vintage Books, 2006, p. 524.

destini simili. Con la loro indiscussa superiorità aerea, le forze statunitensi furono in grado di pregiudicare qualsiasi tentativo da parte delle forze irachene di raggruppare e ridistribuire risorse umane. Nel corso di un raid durato tre ore per le vie e nei cieli di Baghdad, il 5 aprile 2003, i militari statunitensi affermarono di aver ucciso tra i 2 e i 3 mila iracheni, in quella che il New York Times definì *"una vescica di morte e distruzione che ha inghiottito civili e combattenti iracheni"*⁴⁰.

I funzionari della Croce Rossa riportarono che i pochi ospedali in funzione a Baghdad si erano riempiti di centinaia di morti e feriti, molti dei quali civili. Il carattere sproporzionato del massacro è sottolineato dal fatto che solo un soldato americano perse la vita nell'attacco.

Il regime e il suo esercito crollarono anche a causa dell'isolamento in cui si trovarono rispetto alle altre masse irachene. A differenza dei paramilitari del regime a Nassirya, che si impegnarono nella guerriglia urbana, usando le centinaia di depositi di armi nascosti in tutta la città, i resti delle divisioni organizzate di Saddam Hussein si dispersero non appena Saddam Hussein e i suoi principali luogotenenti fuggirono dalla città. Il regime non era in grado di guidare il tipo di guerra popolare necessaria per costringere un invasore militarmente più forte a ritirarsi.

1.3 L'occupazione

Durante i primi mesi di occupazione dell'Iraq, gli Stati Uniti commisero una serie di errori nella gestione della caotica situazione postbellica che si era determinata. Molti problemi derivavano da una mancanza di pianificazione, come un funzionario del Dipartimento di Stato ammise: *"Non siamo entrati con un piano ma con una teoria"*⁴¹.

La stabilizzazione dell'Iraq dopo il rovesciamento di Saddam Hussein è fu sicuramente mal impostata. Vi inferì negativamente la commissione di alcuni gravi errori. Il resto lo fecero l'incapacità di ristabilire l'ordine immediatamente dopo la caduta del regime e di controllare gli atti di saccheggio diffusi; la mancanza di interpreti sul terreno; la frettolosa decisione di smantellare l'esercito iracheno, il partito Baath e il governo iracheno; l'inesperienza del personale a terra; gli abusi; la pratica della tortura; l'inefficienza dimostrata nel mantenere i servizi pubblici; e la mancanza di un'alternativa politica credibile per sostituire Saddam Hussein.

⁴⁰ Lee Myers Stephen, "U.S. tanks make quick strike into Baghdad," *New York Times*, April 6, 2003.

⁴¹ David Charles-Philippe, "How Not to do Post-invasion: Lessons learned from US decision making in Iraq (20/02/2008)", *Defense & Security Analysis* 26, no. 1 (2010), p. 35.

1.3.1 *La Coalition Provisional Authority*

La Coalition Provisional Authority, o CPA, era stata istituita due mesi prima dell'invasione, nel gennaio 2003, con l'incarico di governare l'Iraq dopo il rovesciamento di Saddam Hussein fino a quando non fosse sorto un nuovo governo democraticamente eletto. La Cpa era diretta dall'ambasciatore Paul Bremer, che arrivò in Iraq due mesi dopo l'invasione. Ci si rese conto che rimuovere Saddam non sarebbe stato sufficiente; bisognava avviare un processo trasformativo e di *nation-building*, che avrebbe richiesto un impegno graduale e dunque di maggior durata.

Il paese venne diviso in tre aree affidate alla responsabilità di americani, polacchi e inglesi. L'obiettivo della Cpa era quello di smantellare e cancellare le vecchie istituzioni dello Stato iracheno, per poter dar vita ad un nuovo Stato con un regime democratico.

La sede della Cpa, istituita in un'area protetta nota come la Green Zone, era stata collocata in un complesso di edifici di Saddam nel centro della città; recintata da alti muri, somigliava ad un "oasi americana". Ralph Hallenbeck, dipendente della CPA, sostenne che di tutte le persone che vivevano all'interno della Green Zone pochissime parlavano arabo.⁴²

Le persone presenti nella Green Zone erano isolate dal resto della città, in circostanze che rendevano anche complicati e fragili i rapporti tra i funzionari della Cpa e i leader iracheni. Come la maggior parte dei funzionari statunitensi inviati in Iraq, Bremer non parlava arabo né aveva alcuna esperienza in materia di affari mediorientali o ricostruzioni postbelliche. Molti errori gli sono ascrivibili i più gravi dei quali furono certamente i primi due ordini esecutivi.

1.3.2 *L'Ordine n. 1: la De-Baathification*

Il 16 maggio, Bremer emanò l'Ordine numero 1 della Cpa, che disponeva lo scioglimento del partito Baath rimuovendo altresì la leadership del partito da ogni posizione di autorità e responsabilità nella società⁴³. La ragione di tale decisione, affermava la Cpa, era quella di proteggere il futuro governo dell'Iraq da "*elementi baathisti che tornano al potere cosicché coloro che ricopriranno posizioni di autorità in futuro saranno sicuramente accettati dal popolo iracheno*"⁴⁴.

L'Ordine richiedeva altresì un'indagine approfondita sui membri del partito, che vennero divisi in categorie:

⁴² Ricks T. Fiasco – *The American military adventure in Iraq*, Penguin Books, 2006, p.207.

⁴³ Coalition Provisional Authority. "Cpa Order 1: De-Ba'athification of Iraqi Society". 16 May 2003.

⁴⁴ Ibid.

- *Membri senior del partito*: ovverosia le più alte cariche della leadership del Baath, che avevano ricoperto le responsabilità di “Udw Qutriyya” (Membro della Direzione Regionale), “Udw Far” (Membro della Sede Locale), “Udw Shu' bah” (Membro di Sezione) e “Udw Firqah” (Membro di un gruppo)⁴⁵ e sarebbero stati immediatamente destituiti dai pubblici uffici e interdetti dalle attività pubbliche. Era prevista inoltre per costoro una procedura di giudizio per condotta criminale⁴⁶.
- la seconda categoria colpita comprendeva i “*primi tre livelli di gestione in ogni ministero del governo nazionale, società affiliate e altre istituzioni governative*”, come ad esempio il personale a capo di Università e ospedali.⁴⁷ Alcune stime in merito al numero di membri del Partito Baath, parlano di oltre due milioni di persone interessate dal provvedimento⁴⁸. Gli appartenenti a questa seconda categoria avrebbero dovuto essere sottoposti ad indagine per “*condotta criminale e minaccia alla sicurezza*”⁴⁹. In caso l’esito avesse confermato una qualsiasi forma di appartenenza, essi sarebbero stati destituiti dal proprio impiego, anche nel caso avessero ricoperto solo ruoli di rango inferiore rispetto alla prima categoria.

Infine, l'Ordine vietava l’esposizione “*negli edifici governativi o negli spazi pubblici delle immagini di Saddam, o dei simboli del partito Baath*” e si imponeva la confisca da parte della Cpa dei “*beni mobili e immobili del partito Baath*”⁵⁰. Inoltre, la Cpa avrebbe offerto ricompense a chi forniva “*informazioni che conducessero alla cattura di alti funzionari del partito e di persone che si erano rese complici dei crimini del precedente regime*”⁵¹.

Il partito socialista arabo Baath aveva sì radici socialiste, ma si connotava anche per il fatto di promuovere il nazionalismo arabo. Il suo motto era "unità, libertà, socialismo. L'unità faceva riferimento al concetto di unità araba, che si focalizzava sull'identità araba e di tutti gli Stati arabi. Allo stesso modo, l'immagine di libertà era riferita alla liberazione dalle potenze imperiali occidentali; entrambi i concetti erano fortemente sfruttati dalla propaganda di Saddam Hussein.⁵² Il socialismo era più un'idea che una politica per il partito Baath: sebbene credesse nel socialismo “*come mezzo per la liberazione totale e radicale dell'individuo arabo*”, il partito non aveva praticamente mai attuato politiche socialiste, in particolare non nell’ambito economico. A parte i suoi interessi

⁴⁵ Carcano A., *L'occupazione dell'Iraq nel diritto internazionale*, Giuffrè Editore, 2009, pp. 190-194.

⁴⁶ Ibid.

⁴⁷ CPA, *Order no. 1 – De-Ba'athification of Iraqi Society*, 16 maggio 2003, sez. 1 (3).

⁴⁸ Otterman S., 'Iraq: De-ba'athification', *Council on Foreign Relations*, 7 aprile 2005.

⁴⁹ CPA, *Order no. 1 – De-Ba'athification of Iraqi Society*, sez. 1 (2)

⁵⁰ Carcano A., op. cit., pp. 193

⁵¹ Ibid.

⁵² Hunt Courtney, *The History of Iraq (Greenwood Histories of Modern Nations)*. Santa Barbara: Greenwood Press, 2005, p. 77.

ideologici, il partito era fortemente radicato in ogni aspetto della vita quotidiana in Iraq. Nonostante il percorso turbolento compiuto dal regime baathista (la guerra di otto anni con l'Iran, la sua invasione del Kuwait, i suoi ricorrenti conflitti con i curdi iracheni, una grave rivolta nel 1991 e tredici anni di sanzioni imposte dall'Onu), la sua presa sulla società era abbastanza forte per permettergli di sopravvivere. La riuscita del regime viene attribuita principalmente a come il partito Baath *"sistematicamente penetrò in ogni strato della società e costruì un'imponente macchina politica più potente di qualsiasi altro gruppo in Iraq, che attirò un gran numero di persone nella sua sfera d'influenza"*⁵³.

Attraverso l'uso della violenza estrema e del terrore contro i suoi cittadini, il regime Baath creò inoltre un sistema parallelo di premi per i suoi sostenitori, sottolineando continuamente l'importanza e la necessità del supporto universale e della lealtà. Inoltre, per spiegare la durata del regime, molto contavano la centralizzazione del potere, la personalità dominante di Saddam Hussein e l'apparato di repressione sviluppato dal partito in Iraq. Il regime era spietato e inesorabile nei confronti di coloro la cui lealtà era sospetta: innumerevoli persone furono condannate al carcere o impiccate in esecuzioni pubbliche, proprio per dimostrare agli iracheni che osavano opporsi al regime il destino che li attendeva⁵⁴.

Diverse settimane dopo essere diventato presidente, Saddam Hussein radunò altri membri del partito Baath e li accusò di collaborare con il regime siriano, provocandone la cattura e successiva esecuzione. Le sue accuse, spesso infondate, costituivano un passo importante nel consolidamento del controllo del partito, instillando la paura tra i suoi membri.

Tuttavia, la paura e la minaccia della violenza non erano gli unici fattori su cui si basava l'ubbidienza: l'ideologia del partito Baath attirò un vasto pubblico, il potere e i benefici che l'adesione al partito Baath comportava convinsero molte persone di diversa estrazione socio-economica a far parte del sistema baathista⁵⁵; dunque molti si unirono volontariamente, sia per ragioni ideologiche, sia perché volevano raccogliere i frutti della partecipazione al partito. Un altro fattore che spiega il successo del regime risiede nel fatto che il partito Baath si appoggiasse pesantemente su associazioni tribali, familiari e comunque parentele. Alcune fonti riportano addirittura che Saddam Hussein avesse abolito l'uso dei cognomi per nascondere quante delle figure chiave del regime portavano il suo: al-

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Cleveland William L, and Martin Bunton. *A History of the Modern Middle East*. New York: The Perseus Book Group, 2012, p. 425.

⁵⁵ Sassoon Joseph, *Saddam Hussein's Ba'th Party: Inside an Authoritarian Regime*, Cambridge University Press, 2011, p. 8.

Majid di Tikrit, proprio come Saddam Hussein⁵⁶. A causa di questa forte dipendenza dal gruppo familiare e da clan etnici e regionali si può sostenere che il Baath sia stato al tempo stesso un partito unico ed un regime personalista.

Il reclutamento nel partito Baath di nuovi membri, la creazione e fusione di nuove filiali del governo al fine di migliorare l'efficienza e l'incoraggiamento alla concorrenza tra le stesse fecero sì che la sua struttura somigliasse a quella di una grande cooperativa⁵⁷. Tutti i membri del partito erano costantemente sotto pressione in quanto l'organizzazione si assicurava di sapere tutto quello che c'era da sapere su ciascuno dei suoi affiliati. Inoltre, poiché i funzionari diffidavano persino dei propri dipendenti, la burocrazia era stata stratificata su vari livelli, che assicuravano che il partito Baath fosse coinvolto in tutto e che nulla potesse sfuggire al suo controllo⁵⁸.

Altri esempi che dimostrano l'influenza del partito sulla vita di tutti i giorni: il monitoraggio di tutte le moschee e di tutti gli individui affiliati a istituzioni religiose; il controllo delle attività degli studenti sia in Iraq che all'estero per aumentare l'influenza baathista sull'educazione, sugli accademici, sui sindacati e sulle organizzazioni professionali. Attraverso queste politiche, il partito Baath riuscì a radicarsi in ogni settore della società e ottenne il controllo esclusivo di tutte le attività civili.

1.3.3 *L'ordine n.2: lo scioglimento delle Forze armate*

Il 23 maggio 2003, Bremer firmò l'Ordine 2 della Cpa che dispose lo smantellamento dell'Esercito iracheno. L'Ordine fu incredibilmente accurato: licenziò qualsiasi persona impiegata in un "Ente Dissolto", con effetto immediato⁵⁹. Gli Enti dissolti includevano quasi tutte le istituzioni governative: la prima categoria comprendeva gli enti politici preposti alla sicurezza dell'Iraq come il Ministero della Difesa, il Ministero dell'Informazione, il Ministero degli Affari Militari, i Servizi di Intelligence, l'Ufficio per la Sicurezza Nazionale e l'Organizzazione Speciale per la Sicurezza.

La seconda categoria di enti, invece, includeva gli organi militari e paramilitari come Esercito, Aeronautica Militare, Marina Militare e altre forze militari regolari, la Guardia Repubblicana e le

⁵⁶ Dilip Hiro, *Neighbors, Not Friends: Iraq and Iran After the Gulf Wars*. New York: Routledge, 2001; Jon E. Lewis, *The Mammoth Book of Covert Ops*. Philadelphia: Running Press, 2004.

⁵⁷ Sassoon, op. cit., p. 12.

⁵⁸ Ibid. 235.

⁵⁹ Coalition Provisional Authority. "Cpa Order 2: Dissolution of Entities". 23 May 2003.

organizzazioni paramilitari note come “*Saddam Fedayyn*”, “*Milizia del partito Baath*”, “*Amici di Saddam*” e “*Club leoni di Saddam*”.⁶⁰

Infine la terza categoria di enti includeva l'Ufficio Presidenziale, il Segretariato della Presidenza, il Consiglio di Comando Rivoluzionario, l'Assemblea Nazionale, l'Organizzazione della Gioventù, il Comitato Olimpico Nazionale, i tribunali rivoluzionari, i tribunali speciali e i tribunali per la sicurezza nazionale.

In altre parole, l'Ordine numero 2 dispose il licenziamento di decine di migliaia di iracheni dal lavoro retribuito: le stime vanno da 50mila a 100mila⁶¹. Questa lunga lista di organizzazioni mette in luce quanto vasto e onnicomprensivo fosse stato l'Ordine di de-Baathificazione.

1.3.4 *L'esecuzione degli Ordini n.1 e n.2*

Per attuare queste politiche, la Cpa istituì il consiglio di de-Baathificazione, la cui guida venne affidata ad un esiliato iracheno, Ahmed Chalabi. Chalabi, lontano dall'Iraq dal 1958, considerato da molti corrotto e inaffidabile, era stato determinante nella decisione dell'amministrazione Bush di invadere l'Iraq.

Tuttavia, mentre gli americani erano convinti che, in quanto iracheno, Chalabi sapesse cosa stava succedendo in Iraq, in realtà quest'ultimo era principalmente guidato dal guadagno personale: voleva essere il nuovo leader iracheno, una volta che Saddam Hussein fosse stato rimosso. Non sorprende che le informazioni sulle armi di distruzione di massa irachene da lui fornite siano risultate false. Inoltre, Chalabi aveva convinto l'amministrazione che il popolo iracheno fosse pronto per il cambio di regime e avrebbe accolto con favore gli americani come liberatori ed eroi; e, nelle vesti di leader dell'Iraq, sarebbe stato disposto, in un secondo momento, a fare la pace con Israele.

Come capo del consiglio di de-Baathificazione, Chalabi si valse della sua posizione per eliminare i rivali politici. L'odio di Chalabi per il partito Baath e il suo stesso desiderio di svolgere un ruolo importante nell'Iraq del dopoguerra lo avevano reso la "peggior scelta possibile"⁶².

Il Direttore della Cia George Tenet, escluso dal processo decisionale della de-Baathificazione, incolpò la Cpa della maggior parte degli errori compiuti: "la Cpa non era composta da persone con le

⁶⁰ Carcano A., *op. cit.*, pp. 195-198.

⁶¹ Isakhan Benjamin, “*The De-Ba’athification of post-2003 Iraq: Purging the Past for Political Power*”, in *The Legacy of Iraq*, ed. Benjamin Isakhan (Edinburgh: Edinburgh University Press, 2015), 22.

⁶² Pfiffner James P. “*US Blunders in Iraq: De-Baathification and Disbanding the Iraqi Army*”. *Intelligence and National Security* 25, no. 1 (2010), p. 80.

competenze appropriate, molte possedevano le giuste credenziali politiche, ma erano impreparate sul complicato sistema del Medio Oriente.⁶³ Inoltre, la maggior parte dei dipendenti della Cpa non aveva mai lavorato all'estero e anche i più alti responsabili delle decisioni non si erano mai spiccatamente impegnati in Medio Oriente, in particolare nella comprensione della società irachena; alcuni finirono per commettere abusi o frodi, come la fatturazione in eccesso, la contraffazione, truffe e appropriazione indebita di fondi del Tesoro americano. Questa mancanza di esperienza generò pronostici e calcoli errati su come gestire il caos del dopoguerra, e alla fine contribuì al disastro⁶⁴.

Bremer diede corso ad entrambi gli ordini di de-Baathificazione nonostante le obiezioni di altri funzionari, che consigliavano di ripiegare su un provvedimento meno rigoroso. L'Ordine 1 della Cpa aveva in effetti sradicato i dipendenti di interi rami del governo, che si ritrovarono improvvisamente disoccupati, dai medici e gli ingegneri ai bibliotecari delle scuole elementari. L'Ordine 2, a sua volta, disponendo lo scioglimento dell'esercito e di altre istituzioni della sicurezza, gettò sul lastrico quasi mezzo milione di uomini, che andarono ad alimentare l'insurrezione che sarebbe scoppiata di lì a poco.

Prima dell'emanazione di questo Ordine, Paul Hughes, ex militare dell'esercito presso l'Istituto per gli studi strategici nazionali, National Defense University, dichiarò che alcune divisioni militari irachene avevano persino offerto il loro aiuto a gestire il caos del dopoguerra: offerte che vennero però ignorate da Bremer. In altre parole, il governatore rifiutò di considerare un apporto dell'esercito iracheno e delle forze di sicurezza irachena alla gestione della situazione postbellica.

Le decisioni relative ad entrambi gli ordini 1 e 2 vennero prese contro il giudizio del Comandante delle forze militari, Jay Garner, e senza consultazione con altri alti funzionari governativi, come il Direttore della Cia o il Consigliere per la Sicurezza Nazionale, Condoleezza Rice, che affermò: "L'obiettivo era sconfiggere l'esercito, non anche le istituzioni, che avrebbero dovuto tenere, tutte, dai ministeri alle forze di polizia"⁶⁵.

Il presidente Bush e il Segretario alla Difesa Donald Rumsfeld negarono entrambi di aver permesso tutto questo: sulla base delle prove disponibili, quindi, è probabile che la de-Baathificazione sia stata progettata da "Bremer in consultazione con una manciata di importanti neo-conservatori che erano determinati a cacciare il quasi-socialista Stato baathista e dimostrare non solo la loro forza militare, ma anche che il loro modello di democrazia del libero mercato come forma ultima di governo umano.

⁶³ George Tenet, *At the Center of the Storm: My Years at the Cia* (New York: HarperCollins, 2007), p. 423.

⁶⁴ David, op. cit., p. 41.

⁶⁵ Pfiffner, op. cit., p. 85.

Ciò che è forse più sconcertante nel processo decisionale e nell'esecuzione della politica di de-Baathificazione è che avrebbe potuto essere strutturata ed eseguita diversamente.

Nell'aprile 2002, oltre un centinaio di esperti di diverse agenzie federali e oltre 240 leader iracheni si erano riuniti per il progetto "Future of Iraq" e insieme avevano prodotto un rapporto di duemila pagine sui parametri da seguire alla stabilizzazione post-conflitto. Ad esempio, il gruppo aveva messo in guardia relativamente ad una de-Baathificazione totale, che non avesse consentito la reintegrazione dei baathisti nella società, chiarendo che "non è possibile equiparare l'appartenenza al partito Baath alla criminalizzazione"⁶⁶.

Il progetto "Future of Iraq" discusse le alternative alla politica di de-Baathificazione, come le dimissioni forzate e la successiva riassunzione di funzionari del partito in determinate posizioni, consentendo ad alcuni ex membri di reintegrarsi nella società senza eliminare le loro conoscenze e competenze, sottolineando come l'epurazione non dovesse "consistere nella totale abolizione dell'attuale Governo, poiché, oltre al suo ruolo di controllo sociale, tale struttura fornisce un quadro per l'ordine sociale."⁶⁷

Le loro raccomandazioni vennero ignorate. Questo è solo un esempio dei molti tentativi attuati allo scopo di informare i responsabili politici degli ostacoli e delle difficoltà che gli Stati Uniti avrebbero dovuto affrontare dopo l'invasione dell'Iraq. Tuttavia, l'informazione non giunse ai decisori, o, comunque, non riuscì a far scattare campanelli d'allarme.⁶⁸

Molti degli errori commessi dopo l'invasione possono quindi essere attribuiti non ad una mancanza di conoscenza e dunque informazioni, ma ad altri fattori: "il rapido consenso tra i decisori, l'inadeguata discussione sulle opzioni disponibili, la mancanza di un dibattito strutturato, le raccomandazioni troppo spesso lasciate incontrollate e lo scarso coinvolgimento del Presidente"⁶⁹

Dopo aver dimostrato i numerosi errori fatti, è spontanea la domanda sul perché gli Stati Uniti entrarono in una guerra così costosa e pericolosa senza un piano per la situazione postbellica e senza prestare particolare attenzione al processo decisionale. È quindi interessante citare quanto ha scritto il politologo, esperto di studi strategici e diplomatici, Charles-Philippe David, sul processo decisionale americano in Iraq, secondo cui la cattiva condotta dei decisori sarebbe derivata da un senso collettivo di invulnerabilità, da una sopravvalutata capacità di controllare gli eventi, da un'alta opinione di se stessi e della propria superiorità morale e da un'interpretazione parziale dei fatti che trascurava tutto ciò che non corrispondesse alla loro visione della realtà. Si aggiunsero una visione

⁶⁶ Future of Iraq Project: Transitional Justice Working Group. "First session". 9 and 10 July, 2002.

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ David, op. cit., p. 33.

⁶⁹ Ibid. p.36.

stereotipata del regime di Saddam Hussein e molto altro. Inoltre, nel caso della Cpa, vennero pubblicizzate e divulgate solo le buone notizie, mentre quelle cattive semplicemente ignorate, il che contribuì ad aggravare la situazione.

In conclusione la de-Baathificazione disposta dalla Cpa causò grandi problemi all'Iraq e all'occupazione americana, minò le infrastrutture necessarie all'attività sociale ed economica, alienò centinaia di migliaia di iracheni, incapaci poi di sostenere sé stessi o le loro famiglie, creando di conseguenza insorti, molti dei quali armati o addestrati ad usare le armi⁷⁰.

Tali errori furono compiuti non per la mancanza di informazioni disponibili, ma a causa di un processo decisionale che ignorò volontariamente gli avvertimenti, che esclude funzionari statunitensi e iracheni con esperienza sul sistema politico, economico e sociale iracheno, inserendo invece funzionari non qualificati come Bremer, o corrotti come Chalabi. Inoltre, e soprattutto, agli iracheni fu negata l'opportunità di ricostruire il proprio paese. Come i prossimi capitoli dimostreranno, il progetto scadente, l'esecuzione e la realizzazione degli Ordini di Ba'athificazione avrebbero avuto conseguenze di lunga durata, destabilizzando l'Iraq ed impedendo il successo della ricostruzione dello Stato.

1.3.5 Il quadro politico iracheno dopo la caduta di Saddam

Nonostante il regime di Saddam Hussein avesse imposto al popolo iracheno un'ideologia laica, nazionalista e con tendenze socialiste tipiche del partito Baath, l'intera società era ancora caratterizzata da divisioni etniche, religiose e tribali. Il regime approfittava di queste divisioni, praticando discriminazioni fra i vari gruppi, per privilegiare la minoranza araba sunnita e specialmente i *clan* originari di Tikrit, città natale di Saddam.

L'opposizione nei confronti di Saddam era particolarmente forte fra coloro che ovviamente erano vittime di queste discriminazioni, ovvero fra gli sciiti, che rappresentavano oltre la metà della popolazione, e i curdi.

Dopo la caduta del regime i principali soggetti presenti in Iraq erano i partiti religiosi sciiti, ossia il Supremo Consiglio Islamico Iracheno, il Partito Islamico Da'wa di Nuri al-Maliki ed Ibrahim al-Ja'fari, e il movimento *sadrista*.

I primi due erano vicini all'Iran, in cui molti dei loro capi si erano rifugiati negli anni del regime, l'altro, il movimento *sadrista*, era di carattere fondamentalista e rigettava ogni influenza

⁷⁰ Pfiffner, op. cit., p. 76.

esterna in particolar modo quella americana. I *sadristi* erano legati a una milizia armata, detta *Esercito del Mahdi*, l'unica formazione sciita a essersi scontrata militarmente con la Coalizione.

I curdi che furono i più fedeli alleati degli Stati Uniti in Iraq, dovettero rinunciare alla propria indipendenza; essi ebbero comunque il diritto di possedere una milizia armata, i cosiddetti *peshmerga*. I sunniti, che avevano controllato il Paese fin dagli anni venti, dopo la caduta del loro leader furono praticamente esclusi dalle cariche del governo; moltissimi di loro persero, come già detto, il lavoro per via delle epurazioni degli ex Baathisti dall'apparato statale. Molti di essi furono quindi ostili alla coalizione e al nuovo governo, pertanto formarono gruppi armati spesso alleati con gruppi terroristici quali la stessa Al-Qaeda. Oltre a questi tre principali gruppi esistevano anche organizzazioni politiche formate da esiliati laici come Iyad 'Allawi e Ahmad Shalabi, come pure piccole minoranze turche e cristiane caldee, residenti in regioni ristrette del nord del paese, e da alcuni piccoli partiti, come quello comunista, non legati a caratteri etnici, religiosi o tribali.

Dal gennaio al giugno 2004 la Cpa agì per trasferire la sovranità agli iracheni e dar vita ad un processo di formazione di un governo democratico. Il 15 novembre 2003, la Cpa siglò, con il Consiglio governativo iracheno⁷¹, un accordo che stabiliva i termini del trasferimento di sovranità ad un governo *ad interim* iracheno per la fine di giugno 2004⁷². L'esito di questo negoziato portò all'approvazione della "Transitional Administrative Law" (TAL), una sorta di costituzione *ad interim*, che stabiliva quale dovesse essere il futuro assetto istituzionale e politico del paese e quali dovessero essere i tempi e le modalità delle future elezioni provinciali e parlamentari nonché di un referendum su una nuova Costituzione. Per restituire nuovamente la sovranità agli iracheni, era peraltro necessario dotare l'Iraq di nuove forze di sicurezza militari e di polizia.

Nel novembre 2003, il finanziamento americano per la ricostruzione e la riforma del settore di sicurezza in Iraq fu aumentato considerevolmente. Il numero dei soldati disponibili era, però, inversamente proporzionale all'effettivo livello di addestramento di queste forze di sicurezza, che avrebbero dovuto in seguito svolgere operazioni di contro-insurrezione a fianco delle truppe

⁷¹ Il Consiglio di governo iracheno, istituito e posto sotto il controllo della Cpa, fu il governo provvisorio dell'Iraq dal 13 luglio 2003 al primo giugno 2004. Questo era costituito da diversi politici iracheni e da capi tribù, nominati dalla Cpa per garantire l'ordinaria conduzione del Paese, occupato dalle forze statunitensi e della Coalizione guidata dagli USA, fino al trasferimento di sovranità previsto per il giugno 2004 al governo "ad interim" iracheno (che sarebbe stato sostituito nel maggio 2005 dal governo di transizione iracheno, destinato a sua volta a cedere il posto l'anno successivo al primo governo iracheno permanente). Il Concilio comprendeva diverse etnie e realtà culturali e religiose: 13 sciiti, 5 Arabi sunniti, 5 Curdi, un turcomanno Iracheno e un Assiro.

⁷² Iraqi Governing Council and the Coalition Provisional Authority, "The November 15 Agreement: timeline to a sovereign, democratic and secure Iraq", 15 novembre 2003.

americane. Il primo test per tali nuove forze, le battaglie contro gli insorti nella primavera del 2004, fu infatti un totale disastro.

La Transitional Administrative Law (TAL) negoziata tra la fine del 2003 e l'inizio del 2004 era un documento pieno di compromessi. Essa divideva i 18 mesi di transizione che sarebbero iniziati proprio con il trasferimento di poteri agli iracheni alla fine di giugno 2004, in due fasi, prevedendo che si tenessero tre elezioni in meno di un anno. Il Governo *ad interim* iracheno avrebbe dovuto iniziare i suoi lavori non oltre il 30 giugno 2004; il 31 gennaio 2005 si sarebbero tenute le elezioni per i consigli provinciali e l'Assemblea Nazionale. Quest'ultima avrebbe dovuto dar vita per il 15 agosto 2005 ad una bozza di Costituzione che il popolo iracheno avrebbe votato non oltre il 15 ottobre 2005.

Le elezioni nazionali per il Consiglio dei Rappresentanti, il Parlamento, si sarebbero tenute poi il 15 dicembre 2005 ed esso avrebbe iniziato ad operare entro la fine dell'anno⁷³. Per la formazione del governo *ad interim*, il Primo Ministro designato alla fine di maggio fu Ayad Allawi, uno sciita laico che aveva vissuto in esilio durante gli anni di Saddam. Il 1° giugno 2004 Allawi annunciò la nascita del Governo Interinale Iracheno, che comprendeva un presidente, il vice-primo ministro, due vice presidenti, 26 ministeri e cinque ministeri di Stato e che avrebbe assunto i poteri di governo alla fine del mese di giugno⁷⁴. L'8 giugno 2004 il Consiglio di Sicurezza dell'ONU dichiarò di accogliere positivamente la fine dell'occupazione in Iraq, di sostenere il nuovo governo *ad interim* e proclamò, oltre alla fine dell'esistenza della Cpa e il termine del regime di occupazione.

Formalmente le Nazioni Unite avevano sancito la fine dell'occupazione militare con la risoluzione n. 1546 ma di fatto era evidente che, nonostante il governo *ad interim* iracheno e in seguito i governi di Jaafari e di Maliki, fossero riconosciuti come sovrani e di fatto cercassero di dimostrare la propria autonomia e indipendenza amministrativa, le autorità della Multinational Force, il nuovo nome attribuito alle forze militari straniere, e degli Stati che vi facevano parte, in particolare gli Stati Uniti, riuscivano ad esercitare una influenza non trascurabile.

Inoltre, il fatto che i governi dell'Iraq non furono mai in grado di affrontare i problemi di sicurezza da soli, testimoniava come la loro sovranità fosse di fatto limitata e dunque in una certa maniera esercitata da qualche altra autorità.

⁷³ Iraqi Governing Council, 'Law of Administration for the State of Iraq for the Transitional Period', Article 61, 8 marzo 2004.

⁷⁴ Cpa Transcripts, 'Statements by United Nations Envoy Lakhdar Brahimi, Iraqi President Ghazi al-Yanwar and Iraqi Prime Minister Ayad Allawi, Topic: The New Interim Government for Iraq', 1 giugno 2004.

Il 28 giugno 2004 l'ambasciatore Bremer consegnò dunque ufficialmente il controllo dell'Iraq al Primo Ministro iracheno Ayad Allawi, in una cerimonia molto discreta e lontana dai media, al fine di non incorrere in rischi di attentati.

Bremer trasmise la comunicazione dell'avvenuto trasferimento di poteri a Washington. Il presidente Bush, impegnato ad un summit della Nato in Turchia, ricevette la notizia attraverso una nota che Condoleeza Rice passò al Presidente. La nota recitava “Iraq is sovereign. Letter was passed from Bremer at 10:26 AM Iraq Time.”⁷⁵ Il Presidente lesse la nota e scrisse su un angolo del foglio le parole “Let freedom reign!”, “che la libertà regni”⁷⁶. Si trattava di un momento molto delicato, sia per l'Iraq e il suo popolo, dal momento che dopo oltre un ventennio di dittatura sotto Saddam e dopo oltre un anno di occupazione militare da parte della coalizione e di amministrazione da parte della CPA, potevano intravedere la possibilità di decidere per il proprio futuro; sia per gli Stati Uniti, in quanto si trattava del primo importante passaggio verso un disimpegno politico e poi militare degli americani dall'Iraq.

⁷⁵ “L'Iraq è sovrano. La lettera è stata trasmessa da Bremer alle 10:26 ora dell'Iraq.”

⁷⁶ Harnden T. e Russel A., 'Mr President, Iraq is sovereign', in The Telegraph, 29 giugno 2004, disponibile al link <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/iraq/1399843/Mr-President-Iraq-is-sovereign.html>

CAPITOLO II

L'INSURREZIONE IN IRAQ

2.1 Quadro analitico

2.1.1 Definizione

Al termine dei combattimenti, il 2 maggio 2003, seguì una fase di relativa tranquillità nelle quali le forze della coalizione passarono da un "conflitto ad alta intensità" a operazioni di controllo del territorio. Gradualmente, tuttavia, iniziarono a verificarsi attacchi ed attentati, che s'intensificarono progressivamente, integrando gli estremi di un'insurrezione di vasta portata, ancorché probabilmente una condotta unitariamente.

David Galula⁷⁷ definisce l'insurrezione come una “una lotta prolungata condotta metodicamente, passo dopo passo, al fine di ottenere specifici obiettivi intermedi che portino in ultima istanza al rovesciamento dell'ordine esistente”⁷⁸.

Le insurrezioni sono solitamente associate alla guerra rivoluzionaria e alla guerra di liberazione. Implicano un'organizzazione politica e militare parallela a quella ufficiale, ma separata, e un livello di scontento nei confronti dell'amministrazione al potere, sufficiente a creare condizioni oggettive favorevoli all'insorgenza di un'insurrezione⁷⁹. Di solito è protratta nel tempo, dal momento che le condizioni per una lotta armata potrebbero non esistere inizialmente, o comunque sono lente a svilupparsi: in Iraq, questa dinamica è stata confermata. Inoltre, ci vuole tempo per organizzare un movimento, reclutare e formare combattenti, raggiungere la parità con un avversario e sottometterlo. Per Galula, dunque, l'insurrezione è una guerra civile; anche se non è chiaro se questi sostituisca la nozione di guerra civile con quella di insurrezione, o se intenda dire che l'insurrezione è una crescita di malcontento che porta alla guerra civile.

⁷⁷ David Galula (Sfax, 1919 – Arpajon, 11 maggio 1967) è stato un [militare](#) e [scrittore francese](#) teorico della contro-insurrezione.

⁷⁸ Galula David, *Counterinsurgency warfare: theory and practice*, Praeger Security International, 1964, p. 2.

⁷⁹ Beckett, Ian F.W, *Modern Insurgencies and Counter-Insurgencies*, Routledge, London, 2001, p. 170.

Bisogna fare una distinzione, poi, tra resistenza e insurrezione. Un'insurrezione è metodica di natura. Il suo obiettivo è contendere il potere a chi lo detenga. La resistenza a un'occupazione è la partecipazione attiva di individui ad atti diretti contro l'autorità dominante, non necessariamente destinata a trasformarsi in un movimento insurrezionale: la resistenza è culturale, ideologica e strutturale e può essere decentralizzata, spontanea o individuale; può essere espressa pacificamente o violentemente. Esempi di resistenza sono le dimostrazioni contro l'autorità dominante, i sabotaggi, gli attacchi su piccola scala sempre contro gli interessi della forza dominante.

Le insurrezioni sono modellate dalle condizioni esistenti: la cultura in cui si sviluppano e prosperano, la storia e l'esperienza nazionale. Queste influenzano anche la scelta di un individuo tra la resistenza o la partecipazione attiva a un movimento di insurrezione. Ulteriore differenza chiave tra insurrezione e resistenza popolare è che la prima, a causa della sua composizione in fasi e quindi della progressione logica da una fase all'altra, può essere efficacemente mirata e sconfitta. Gli atti di resistenza sono più difficili da contrastare e possono continuare a lungo dopo che un movimento di insurrezione è stato sconfitto. Sebbene gli atti di resistenza possano essere militarmente insignificanti, la loro forza risiede nel sistema politico e socio-culturale: una cultura improntata sulla resistenza garantisce un continuo bacino di reclutamento per generazioni di insorti.

2.1.2 Precondizioni

La condizione di base affinché si generi un'insurrezione è la frustrazione e la convinzione che questa non può essere alleviata attraverso il sistema politico esistente. Questo sentimento può essere diffuso tra la popolazione o limitato ad un'élite radicale che poi deve convincere la popolazione più passiva della necessità di un cambiamento violento. Una storia e una cultura cospirativa sono altresì importanti: in società che li abbiano, gli insorti possono giovare di modelli esistenti di attività clandestine, reti di società segrete o attività criminali diffuse. Una società già abituata all'attività cospirativa è un terreno naturalmente fertile, quindi, per l'insurrezione.

I movimenti di insurrezione sono più vulnerabili nella fase iniziale dell'organizzazione e del reclutamento. Per affermarsi, occorre che il loro obiettivo sia qualcosa in più della produzione del caos. La popolazione bersaglio deve, inoltre, identificarsi con la causa che viene proposta, poiché i primi sostenitori verranno proprio reclutati tra la folla, e la stessa causa deve essere così potente da incoraggiare la popolazione a sostenerla o comunque almeno rimanere neutrale nella sfida contro l'amministrazione, la polizia e le forze militari dell'autorità dominante. Al fine di ridurre la sua vulnerabilità iniziale, un movimento di insurrezione cercherà di sfruttare o creare debolezza. Non può

organizzare, pianificare e reclutare senza una sorta di protezione e quindi trarrà vantaggio da aree in cui il controllo dell'autorità dominante è limitato o inesistente; oltre ciò tenterà di persuadere la popolazione che l'autorità dominante non ha l'autorità morale per governare.

2.1.3 Obiettivi e strategie degli insorti

La maggior parte delle insurrezioni può essere difficile da classificare a causa dell'ambiguità degli obiettivi, in altri casi gli obiettivi sono chiari, coerenti con il comportamento e facili da identificare. Accertare gli obiettivi delle organizzazioni ribelli è il primo passo cruciale per l'organizzazione della strategia della controparte. Capire se il movimento ribelle è nazionalista o semplicemente indipendentista aiuterà a definire la strategia che gli insorti impiegheranno e quindi consentirà all'autorità governativa di sviluppare un piano efficace per contrastare l'insurrezione.

Alcune insurrezioni sono per loro natura meno propense a scendere a compromessi e quindi normalmente suscitano una forte resistenza nei confronti delle autorità. Ciò, a sua volta, significa che in quasi tutti questi casi gli insorti devono mobilitare un maggiore sostegno ed essere pronti ad un impegno protratto nel tempo, se vogliono avere qualche speranza di successo. Altre volte gli insorti optano per un'attività limitata al fine di indurre le autorità a fare concessioni, questo perché tra i loro obiettivi non c'è il collasso del sistema politico. Il risultato potrebbe essere che le autorità riducono le loro perdite e accettano una distribuzione più equa di benefici politici ed economici.

Chiarire obiettivi e ambizioni insurrezionali è importante anche quando si considerano i poteri esterni che stiano valutando il proprio coinvolgimento da una parte o dall'altra. In definitiva, la sottovalutazione degli obiettivi degli “insorgenti” o la loro errata interpretazione può avere conseguenze negative notevoli, nonché può portare alla creazione di nuovi nemici.

Gli insorti sviluppano le loro strategie in modo tutt'altro che sommario, a causa dell'interazione tra interessi politici contrastanti, risorse materiali limitate e la possibilità del verificarsi di eventi imprevisti; talvolta tali strategie sono state concretizzate con successo da altri in precedenza ed ora devono essere adattate al diverso ambiente in cui operano.

Tra queste una delle più diffuse, in particolare nei paesi meno sviluppati, è il ricorso alla guerriglia urbana, nella quale il terrorismo svolge un ruolo chiave. L'emergere di questa tattica è dovuta prevalentemente all'aumento dell'urbanizzazione in molte parti del mondo. Gli insorti sono costretti a localizzarsi nelle città e operare su piccola scala per sopravvivere, i loro leader sfruttano le persone povere e disorientate psicologicamente per ottenere sostegno per la propria causa. Inoltre, l'ambiente urbano rende difficile per l'esercito utilizzare mezzi come aerei, artiglieria, mortai, ecc.

L'obiettivo finale è quello di erodere la volontà dei governi di resistere. Come le altre strategie, il sostegno delle masse è importante, ma il processo per raggiungerlo è diverso. In questo caso, la tecnica utilizzata è quella di trasformare la crisi politica in conflitto armato eseguendo atti violenti che costringono coloro che sono al potere ad attuare rappresaglie più che proporzionali.

Gli insorti urbani ricorrono ad: imboscate, rapimenti, assassinii, aggressioni a grandi obiettivi civili e militari, autobombe e attentati suicidi, inoltre, sono solite infiltrazioni nella polizia e nell'esercito per favorire un crollo dall'interno; di norma, sfruttano risorse politiche per raggiungere i loro obiettivi: propaganda, manifestazioni di protesta, reclutamento di agenti ribelli, addestramento e agenti infiltrati in stabilimenti ufficiali, ma soprattutto la persuasione al fine di assistere, raccogliere e gestire le finanze, creare gruppi di sostegno, fornire servizi alle persone e ideare e attuare strategie e piani. Il successo nello smistamento e nell'utilizzo delle risorse dipenderà da un'organizzazione efficace. Potrebbe esserci un'organizzazione selettiva, in cui piccoli gruppi di élite attuano la violenza, o un'organizzazione di mobilitazione, in cui ci si affida ad ampi segmenti della popolazione per portare avanti l'insurrezione. Gli atti di violenza hanno lo scopo, quindi, di creare confusione e insicurezza, al fine di produrre una perdita di fiducia nel governo.

2.1.4 *Il supporto popolare*

La valutazione del sostegno popolare non è sempre immediata, a causa delle difficoltà nel sorvegliare le persone nei paesi in cui si stanno verificando insurrezioni. Tuttavia, attraverso i documenti di origine, i dati dei sondaggi, le osservazioni dei giornalisti e le dichiarazioni dei partecipanti chiave, è possibile ottenere delle stime indicative.

Esistono due tipi di sostegno popolare: passivo e attivo. Il supporto passivo include persone che simpatizzano con gli insorti ma non sono disposte a fornire assistenza materiale. È, però, importante che costoro non tradiscano o ostacolino gli insorti quando il governo tenta di acquisire informazioni dalle genti. Il sostegno attivo comprende coloro che sono disposti a fare sacrifici e rischiare danni personali sia aderendo al movimento, sia fornendo agli insorti informazioni di *intelligence*, ma anche rifugi, nascondigli per armi e attrezzature, assistenza medica e guide. È necessario un certo grado di supporto attivo.

Quando si analizza il sostegno popolare è altresì importante tenere conto dei livelli di istruzione, delle classi socioeconomiche, dell'etnia e della religione. I livelli di istruzione permetteranno di dividere gli insorti in due categorie: gli intellettuali e il grosso delle popolazioni.

Gli intellettuali ricoprono un ruolo decisamente importante perché di solito occupano le posizioni di leadership.

2.1.5 L'organizzazione insurrezionale

Nell'esaminare un'organizzazione ribelle, tre dimensioni strutturali sono di interesse primario: la portata, la complessità e la coesione. La portata si riferisce ai numeri delle persone che svolgono ruoli chiave nel movimento o forniscono supporto attivo. Anche in questo caso la maggior parte delle stime saranno approssimative. A causa di tanti diversi fattori, il successo e il fallimento non dipendono direttamente dal fattore numerico: l'aumento o la diminuzione nei numeri degli insorti nel corso di diversi mesi o anche più a lungo possono al massimo suggerire le tendenze di un'insurrezione.

L'uso efficace delle persone dipenderà dall'abilità dei leader ribelli nell'individuare, integrare e coordinare i diversi compiti e i ruoli essenziali per ottenere il successo nelle operazioni di combattimento, di addestramento, di comunicazione e trasporti, nonché nelle aree mediche, finanziarie, informative, diplomatiche e di supervisione. Gli insorti che aderiscono alle strategie di cospirazione e di guerriglia urbana danno vita a piccole organizzazioni strettamente intrecciate e segrete, di minima complessità; coloro che adottano strategie insurrezionali di guerra o di guerra popolare prolungata richiedono strutture organizzative più sofisticate perché normalmente anticipano una lunga lotta che implicherà il sostegno di una notevole attività militare.

L'assenza di unità tra gli insorti può avere un profondo effetto sugli sviluppi e sui risultati delle insurrezioni. La coesione influenza sia i costi organizzativi che il sistema politico e militare; una situazione di disunione si traduce normalmente in una carenza di supporto al combattimento. In questo caso, i gruppi ribelli agiscono in autonomia e diffidano l'un l'altro, facendo venir meno le comunicazioni e, quindi, sbilanciando il flusso del supporto. La coesione influenza altresì la capacità delle insurrezioni di pianificare, concertare ed integrare più operazioni militari e soprattutto di ottenere supporto esterno: ci può essere una riluttanza degli attori esterni ad impegnarsi in ribellioni frammentate.

La coesione viene raggiunta attraverso attività di propaganda e di "educazione" politica al fine di inculcare i concetti di lealtà e condivisione degli scopi tra le folle. In aggiunta gli insorti sottolineeranno la necessità di sopraffare il nemico comune, promuoveranno un'ideologia che ben si plasma alle differenze dei vari gruppi e indicheranno chiaramente i benefici che derivano dal successo.

2.1.6 *Il supporto esterno*

Il supporto esterno è necessario per il successo degli insorti indipendentemente dalla forza di supporto popolare. Per fronteggiare lunghe lotte contro le forze governative munite di arsenali superiori, gli insorti devono rivolgersi a nazioni solidali, altri movimenti di insorti, istituzioni private di altri Stati ed organizzazioni internazionali per accrescere le proprie capacità politiche e militari.

Dalla fine della Seconda Guerra Mondiale, il mondo ha visto enormi miglioramenti nei trasporti e nelle comunicazioni ma anche nella proliferazione mondiale degli armamenti; i materiali possono essere spostati più lontano e più velocemente che mai e i gruppi di insorti possono raggiungere un pubblico sempre più ampio con il sostegno di efficaci campagne di propaganda grazie al progresso delle reti comunicative. Le opportunità di ottenere sostegno esterno sono facilmente sfruttabili, soprattutto se il movimento è dotato di una marcata capacità organizzativa.

Ci sono quattro tipi fondamentali di supporto esterno in un'insurrezione: morale, politico, materiale e il supporto d'asilo.

Il sostegno morale consiste in dichiarazioni pubbliche e private che sottolineano la simpatia per gli insorti in termini molto generali. Si può trattare di rimostranze nei confronti dei governi che negano i diritti politici e che pongono in atto repressioni, che consentono privazioni sociali ed economiche, giustificando, quindi, il ricorso alla violenza da parte degli insorti; o anche l'elogio al coraggio e alla persistenza degli insorti di fronte a disparità apparentemente insormontabili. Solitamente si associa l'andamento del movimento insurrezionale ai comportamenti delle più grandi forze globali che cercano di porre fine a quello specifico governo o a delle tendenze diffuse in questo.

Il sostegno politico è caratterizzato da un appoggio esplicito e attivo nell'arena diplomatica per il raggiungimento degli obiettivi ultimi degli insorti. Questo può essere più rischioso di quello morale perché i governi dominanti, minacciati nella loro esistenza ed integrità territoriale, sono più propensi ad adottare ritorsioni politiche ed economiche a coloro che forniscono tale sostegno.

Il supporto materiale consiste in risorse tangibili che vengono utilizzate per conto degli insorti o date loro direttamente. È indispensabile. Non si tratta solo di armi ma anche di risorse non militari come i beni di primaria importanza (cibo, vestiario, medicine, alloggi, ecc.), finanziamenti, mezzi di comunicazioni e per l'addestramento.

L'offerta d'asilo può essere utilizzata per la formazione, lo stoccaggio di armi, la pianificazione operativa e la fornitura di nascondigli sicuri per i leader nonché le strutture per il riposo e il recupero. Queste basi forniranno supporto logistico sostanziale e sostegno a qualsiasi operazione. È stato affermato che il successo o il fallimento di tutte le ribellioni dalla Seconda Guerra Mondiale

sia dipeso dall'uso o la mancanza di tali rifugi. I contributi possono, però, variare da caso a caso: ci può essere un'assenza di basi fisse a causa di uno sviluppato movimento di armi e personale.

La continuità del sostegno deve essere valutata anche in termini di motivazioni e cambiamenti nel contesto politico nazionale, regionale e internazionale; questi di riflesso potrebbero, infatti, incidere sulle strategie e sui piani ed in particolare sugli assetti della politica estera, la compagine degli alleati e dei nemici.

2.2 L'insurrezione in Iraq

2.2.1. Precondizioni

Come già illustrato nel capitolo precedente, dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, gli Stati Uniti decisero di intraprendere una campagna convenzionale per disarmare ed abbattere Saddam Hussein e il suo regime baathista. Questo obiettivo di invadere l'Iraq fu raggiunto rapidamente: il 15 aprile 2003 infatti, tutte le principali città irachene erano nelle mani della coalizione, e il primo maggio il presidente americano George Walker Bush proclamò concluse le operazioni militari su larga scala.

Tuttavia il conflitto si tramutò abbastanza presto in forme di resistenza ed insurrezione del tutto imprevedute dall'amministrazione americana e dai vertici dell'esercito statunitense, per sfociare infine in una guerra civile fra le varie fazioni, causata da una squilibrata gestione del potere. Ciò che stupì *in primis* fu l'incapacità dello Stato d'oltreoceano, la più grande potenza militare al mondo, di affrontare con determinazione e risolutezza la situazione una volta che questa si aggravò assumendo appunto i caratteri di guerra non convenzionale.

Tuttavia è difficile affermare con certezza che l'insurrezione potesse essere evitata del tutto e che non fosse anzi già stata programmata e organizzata dallo stesso Saddam prima della sua caduta e dell'arrivo degli americani. Sono, infatti, sopravvenute alcune prove a dimostrazione che il governo di Saddam sapeva di non poter prevalere sul piano convenzionale e alcuni documenti sequestrati indicavano che costui intendeva portare avanti una campagna di sovversione contro l'occupazione.⁸⁰

“Credo che Saddam Hussein avesse sempre voluto combattere un'insurrezione nel caso in cui l'Iraq fosse caduto”, queste le parole pronunciate nel novembre 2003 del Maggiore Generale Charles Swannack, comandante della 82a Divisione aviotrasportata e responsabile delle operazioni di

⁸⁰ Ricks T., *Fiasco – The American Military Adventure in Iraq*, Penguin Books, London, 2006, p. 190.

combattimento nella parte meridionale del “Triangolo Sunnita⁸¹”, la regione più instabile dell'Iraq, “per questo si può notare l'alto numero di stock di armi nascosti in giro per il paese⁸²”. Sembrava, quindi, che non tutte le responsabilità, in merito allo scoppio dell'insurrezione del 2003, fossero da addossare totalmente agli errori dell'Autorità Provvisoria di Coalizione e che molto probabilmente il piano fosse già stato escogitato precedentemente. Detto ciò, bisogna comunque ricordare che molte delle decisioni prese sul campo (in particolare gli ordini n. 1 e n. 2 della Cpa), ebbero l'effetto immediato di accrescere la natura e la carica violenta di tale insurrezione.

Ma cos'è che ha reso questa insurrezione unica rispetto alle precedenti altre? In questo caso fu il cambiamento del regime a creare delle condizioni propizie. L'insurrezione presuppone un governo stabilito dotato di riconoscimento diplomatico, legittimità interna, controllo dell'amministrazione, risorse finanziarie, risorse industriali, mezzi di trasporto e di comunicazione, mezzi di informazione, una polizia e delle forze armate, riconosciuta autorità morale ed altro⁸³. L'obiettivo iniziale per la Coalizione era quello di procedere ad un cambio di regime inteso come liberazione: creare un governo rappresentativo per il popolo iracheno, sostenuto da nuove e libertà protette e da una crescente economia di mercato, riformando le istituzioni culturali e ideologiche irachene. Il desiderio di imporre questo tipo di cambiamento è rimasto a livello teorico. Nella pratica ci si è avvicinati molto di più a quella che è stata definita una guerra rivoluzionaria. Lo scopo della guerra rivoluzionaria è cambiare una "società esistente e le sue istituzioni e sostituirle con una struttura completamente nuova⁸⁴". La guerra rivoluzionaria non si limita all'azione strettamente militare: la rimozione di Saddam Hussein da parte della forza militare americana non è stata rivoluzionaria, l'atto di cambiare una cultura politica, ideologica e le sue istituzioni da parte della Cpa lo è stato.

Associando il cambiamento di regime unicamente alla liberazione si trascura la sua natura rivoluzionaria. L'errata previsione che l'amministrazione pubblica irachena sarebbe rimasta intatta e che i soldati e la polizia iracheni avrebbero trasferito la loro lealtà alla Coalizione, al termine delle principali operazioni di combattimento, ha colpevolmente minimizzato la natura rivoluzionaria di questa guerra⁸⁵.

⁸¹ Zona geografica dell'Iraq a nordovest di Bagdad nella zona centrale del paese, la cui popolazione è in maggioranza di religione musulmana sunnita. I vertici del triangolo sono Bagdad, Ramadi e Tikrit, feudo di Saddam Hussein il presidente destituito in seguito alla guerra in Iraq del 2003 e all'interno del triangolo le città di Falluja e Samarra.

⁸² Citazione disponibile in: *General: Iraqis prepared for guerrilla war*, in The Washington Post, 13 novembre 2003, link: http://articles.chicagotribune.com/2003-11-13/news/0311130372_1_saddam-hussein-iraq-fall-insurgency.

⁸³ Beckett Ian F.W, op. cit. pp. 6-7.

⁸⁴ Merrit Dennis, *Understanding Revolutionary Warfare*, USMC, Command and Staff College, 1990.

⁸⁵ Packer George, *War After The War*, The New Yorker, November 24, 2003, pp. 60-61

Il cambio di regime fu più profondo del previsto, la transizione graduale dall'occupazione al controllo politico non avvenne, poiché non esisteva un interlocutore che si assumesse la responsabilità. E proprio nell'assumersi questa responsabilità, la Coalizione passò dalla liberazione alla rivoluzione. Lo sforzo della coalizione fu contestato sin dall'inizio; i quattro strumenti chiave di controllo - l'amministrazione politica, la struttura burocratica, le forze di polizia e militari - erano in totale disordine. Senza una polizia funzionante, la violenza scoppiò a Baghdad. Si scatenò lo sciacallaggio, furono saccheggiati il museo delle antichità della capitale, i negozi e gli edifici governativi⁸⁶. La città cadde nell'anarchia, lasciando molti residenti spaventati e sempre più preoccupati da questa instabilità. Ristabilire la sicurezza era il primo passo imprescindibile per la ricostruzione, anche perché gli iracheni avrebbero giudicato gli sforzi della coalizione in base al realizzato, non in base al promesso. Sebbene la superiorità della Coalizione in termini militari fosse inconfutabile, la mancanza di una burocrazia competente nell'affrontare le preoccupazioni e le necessità della cittadinanza irachena si dimostrò la maggiore minaccia alla sicurezza e alla stabilità. L'autorità provvisoria di Coalizione doveva soddisfare rapidamente i bisogni fondamentali della popolazione, ma non era in grado.

La natura protratta di un'insurrezione trova origine nella sua debolezza iniziale e nella forza dell'autorità dominante che si ha lo scopo di rovesciare. Ci vuole tempo perché un movimento di insurrezione organizzi e stabilisca la sua rete di supporto, recluti e addestrì i suoi combattenti, per raggiungere la parità e per sconfiggere l'autorità dominante. La mancanza di un governo stabile dotato di riconoscimento diplomatico, di una burocrazia funzionante, di un efficace corpo militare e di polizia costrinsero la Coalizione a ripartire da zero. Ci vuole tempo per preparare la popolazione alla democrazia, ammesso che sia sempre possibile farlo, dar vita a istituzioni democratiche appropriate e risolvere i dilemmi ideologici ed etnici creando, nel frattempo, una polizia e un esercito efficaci. Gli insorti approfittarono di questa situazione ritagliandosi una nicchia nella quale muoversi.

Tutti gli insorti condividevano lo stesso obiettivo immediato: mobilitare segmenti della popolazione contro le iniziative della Cpa, creare disordini e screditare il governo provvisorio. In più questi furono avvantaggiati dall'esistenza di un grande bacino di iracheni disoccupati cui attingere, soprattutto quelli che avevano un lavoro prima del cambio di regime e non erano stati in grado di trovarne uno sostitutivo in seguito, divenendo così disponibili per il "reclutamento".

⁸⁶ Per un approfondimento in merito ai saccheggi si veda Ricks T., *Fiasco – The American Military Adventure in Iraq*, Penguin Books, London, 2006, pp. 135-138, 148, 150-52.

2.2.2 La resistenza

La decisione di collaborare con la Coalizione, resistere o unirsi a un movimento di insurrezione dipendeva dal fatto che l'individuo fosse capace o meno di accettare la sconfitta, l'occupazione e i cambiamenti culturali e ideologici in corso ad opera della Cpa. Gli iracheni, quindi, transitarono attraverso questi stadi di accettazione a velocità diverse, non sempre compiendo il passaggio da uno stadio all'altro: era all'ordine del giorno che le persone incapaci di tollerare la sconfitta si unissero a movimenti di insurrezione⁸⁷. Non sempre tuttavia capitava anche che le persone impegnate a ricostruire l'Iraq al fianco della Cpa esprimessero forme di resistenza simbolica, per non essere identificate come aderenti ad una cultura imposta.

La tendenza in questa parte del mondo è tuttora quella di equiparare la sottomissione all'accettazione di valori stranieri. La resistenza simbolica, benché svolta all'interno di una generale atmosfera di collaborazione, è un esempio di resistenza culturale all'imposizione di norme e valori stranieri.

È difficile immaginare di svegliarsi una mattina e rendersi conto che tutto quello che si credeva vero era completamente cambiato: la mancanza di preparazione della società irachena alle nuove idee e istituzioni, in particolare a quelle di origine straniera, incoraggiò la resistenza culturale e ideologica.

È non meno complicato anche riportare degli esempi su ampia scala: non è corretto confrontare la rimozione del regime di Saddam con la sconfitta alleata del Giappone e della Germania durante la Seconda Guerra Mondiale. Per quanto simili, sotto certi aspetti, differiscono notevolmente nei tempi di preparazione richiesti per il cambiamento sociale. La differenza fondamentale è che tedeschi e giapponesi hanno accettato la sconfitta, mentre gli iracheni no. Le iniziative della Coalizione furono sfidate esclusivamente dai tradizionali valori della comunità, rafforzati durante l'era di Saddam⁸⁸.

È la dicotomia culturale della vergogna e dell'onore, in base al quale gli individui cercano di evitare l'umiliazione e difendere lo *Sharaf*, l'onore, in questo caso proprio tramite la resistenza; secondo David Leo Gutmann, professore di psicologia e scienze comportamentali alla Northwestern University Medical School, "*Shame / Honor*" è una caratteristica della psicologia araba, dovuta alla profonda vulnerabilità all'umiliazione a seguito della perdita di onore subita nei secoli. Gutmann afferma che qualsiasi avversario degno di essere combattuto è per definizione onorevole e frammenti del suo onore possono essere strappati da lui nei *raid* di successo, a rimpiazzo dei pezzi di vergogna persi in altre occasioni. Una sorta di *do ut des*.

⁸⁷ Beckett Ian F. W., "*Modern Insurgencies and CounterInsurgencies, Guerillas and their Opponents since 1750*", p. 57.

⁸⁸ McCallister William, *The Iraqi Insurgency Movement*, November 14, 2003, p. 15.

Questa condizione poteva aiutare le forze della coalizione a distinguere tra azioni volte semplicemente alla resistenza e movimenti di insurrezione. Si prendano in considerazione gli attacchi di granate contro le forze di coalizione tra agosto e dicembre 2003. Dato che queste armi erano prontamente disponibili in Iraq e richiedevano un addestramento minimo prima dell'impiego, non è irragionevole supporre che una percentuale di questi attacchi fossero espressioni individuali di resistenza piuttosto che azioni degli insorti. Ciò era particolarmente evidente nelle zone rurali in cui dominava ancora la cultura tribale. Attacchi isolati contro le forze della coalizione nelle aree rurali, nella maggior parte dei casi, furono tentativi di individui "umiliati" di infliggere vergogna al nemico per riscattare frammenti d'onore persi precedentemente.

Gli atti di resistenza individuali, cumulandosi, davano l'impressione di essere vere e proprie forme di insurrezione quando probabilmente non lo erano. D'altronde le sparatorie occasionali, le granate o gli attacchi Rpg⁸⁹ differiscono notevolmente, nel coordinamento necessario, da un ordigno esplosivo improvvisato (Ied) o un attacco esplosivo improvvisato a bordo di veicoli (Vbied).

Le persone arrestate per attacchi di armi di piccolo calibro furono detenute e confinate in uno stato di "detenzione dell'intelligence militare" fino a quando venivano interrogate dal personale dell'intelligence della coalizione. Se risultava che l'individuo non fosse collegato a un movimento di insurrezione, veniva portato nel carcere ordinario e accusato di un reato.

La resistenza all'occupazione veniva indossata come un distintivo d'onore in quanto dimostrava che l'individuo avesse accettato temporaneamente l'umiliazione dell'occupazione straniera, non anche la sconfitta. Sebbene questi abbia tollerato inevitabilmente i cambiamenti ideologici e culturali derivanti dalle iniziative della Coalizione, non si sottomise a questi senza combattere. Per lo meno l'onore che veniva riconosciuto a coloro che avessero resistito all'occupazione, sia psicologicamente che fisicamente, non poteva essere soppresso dalle operazioni della coalizione.

⁸⁹ La sigla RPG, dal [russo](#) РПГ, sta per *Ручной Противотанковый Гранатомёт* (*Ruchnoy Protivotankovyy Granatomjot*), ovvero "[lanciagranate](#) portatile [anticarro](#)", e indica una precisa serie di sistemi anticarro di fabbricazione sovietica (oggi russa). L'acronimo inglese derivato, *Rocket Propelled Grenade*, ha assunto un significato più ampio, e include tutti i lanciatori portatili a mano con munizione costituita da un unico [razzo](#) inserito a candeliero nel tubo di lancio e attivato mediante un innesco elettrico che ne accende il motore.

2.2.3 Motori del movimento d'insurrezione

Dopo la fine delle principali operazioni di combattimento in Iraq, le forze della Coalizione furono contrastate da un certo numero di organizzazioni ribelli che impiegarono metodi asimmetrici di organizzazione e combattimento bellico. La capacità di adattarsi a questi metodi era determinante per il successo della coalizione. Più tempo ci voleva per sconfiggere un'insurrezione, maggiore era il pericolo di sconfitta, e una sconfitta poteva incoraggiare la diffusione dell'idea che il ritiro delle forze della Coalizione fosse nell'interesse dell'iracheno. Gli insorti erano consci del fatto che non fosse necessario acquisire la simpatia di una maggioranza della popolazione per governare, ma che fosse essenziale un'organizzazione efficace capace di controllare la popolazione locale.

Insurrezione irachena è un termine probabilmente improprio. Le forze della Coalizione non furono mai ostacolate da "un'insurrezione", piuttosto da un numero di "piccole insurrezioni" che costituirono i motori del movimento insurrezionale. Uno studio, basato su fonti non classificate, stimò l'esistenza di per lo meno 30 gruppi⁹⁰.

Anche pensare in termini di un movimento di insurrezione gerarchico era fuorviante; piuttosto, la violenza fu il risultato di un effetto cumulativo di molte piccole insurrezioni che operavano non sotto un gruppo dominante, bensì sotto una potente rete di coordinamento.

Le azioni insurrezionali si prefissavano innanzi tutto di discreditarle le iniziative della Coalizione volte a rimodellare le istituzioni della *governance* irachena e della politica. Gli attacchi iniziarono appositamente in un momento in cui l'*establishment* politico iracheno aveva una debole burocrazia amministrativa, una forza di polizia nazionale sfiduciata, militari sciolti e privi di autorità morale. Gli insorti procedevano con atti terroristici al fine di sabotare la ricostruzione economica e minare l'immagine dell'autorità occupante.

Terrorismo, omicidi e intimidazioni influenzavano direttamente la psicologia della cittadinanza: la popolazione locale viveva continuamente nella paura e in presenza di pericoli frequenti. Un sondaggio dell'Ufficio di Ricerca del Dipartimento di Stato, risalente al 6 gennaio 2004 identificava "la sicurezza come la più grande preoccupazione tra i residenti urbani". In definitiva, la popolazione iniziava a sentirsi isolata e indifesa. Gli attacchi degli insorti, che continuavano senza sosta nel tempo, rafforzavano la percezione che la coalizione fosse debole e inefficace: un passaggio essenziale nella campagna per liberare l'Iraq dall'influenza straniera.

⁹⁰ È probabile che il numero di gruppi fosse composto dagli stessi individui che usavano più di un nome per dare l'impressione di un movimento di insurrezione molto più ampio di quanto fosse realmente.

2.2.4 Gli obiettivi dell'insurrezione irachena

È chiaro che l'obiettivo immediato dell'insurrezione in Iraq fosse quello di interrompere il nuovo processo politico e cacciare le forze statunitensi dall'Iraq. Tuttavia, è difficile accertare esattamente quale forza principale abbia alimentato l'insurrezione. È noto che l'insurrezione in Iraq sia stata composta da diversi gruppi di combattenti tra cui ex Baathisti, organizzazioni sunniti, organizzazioni sciiti e nazionalisti iracheni uniti da un comune desiderio.

C'è una gran varietà di teorie sugli obiettivi che galvanizzarono i vari gruppi di insorti. Tra queste si segnalano le seguenti.

Ci fu di perseguire il ritorno alla dominazione baathista. I fedelissimi di Saddam Hussein, inclusi ex ufficiali di alto livello militari o dei servizi segreti del Partito Baath, cercavano di riconquistare il potere attraverso un cosiddetto "terzo colpo di stato", dopo quello del 1963 e del 1968, in cui erano saliti al potere in Iraq prendendo il controllo dell'esercito e assumendo il controllo politico del paese. I baathisti che combattevano nell'insurrezione erano un gruppo potente, ben finanziato e rifornito di ufficiali militari addestrati durante il regime di Saddam Hussein. Si ritiene che la strategia del partito Baath sia sempre stata quella di ottenere il controllo delle forze di sicurezza e quindi, dopo aver atteso il fallimento del sistema politico e dunque una critica destabilizzazione dello Stato, di emergere violentemente presentandosi come unica soluzione al problema della sicurezza della nazione. Hiwa Osman, direttore dell'*Institute for war and peace reporting*⁹¹ in Iraq, dichiarò: "Il loro obiettivo è il ritorno del governo baathista attraverso un colpo di stato militare, e per farlo sono disposti anche a fare causa comune con le persone che non condividono la loro secolare ideologia"⁹².

Altri miravano all'istituzione del dominio islamico. Questo sembra essere stato l'obiettivo di coloro che infiltravano combattenti stranieri in Iraq, provenienti da Arabia Saudita, Giordania, Kuwait, Yemen e altri paesi arabi. Creando il caos, i militanti islamici speravano di spingere le forze americane fuori dall'Iraq e creare un terreno fertile di reclutamento e addestramento di jihadisti, non diversamente dall'Afghanistan negli anni '90. Il loro scopo ultimo era quello di ripristinare un califfato islamico, una teocrazia basata sulla legge islamica che per 12 secoli aveva abbracciato il mondo musulmano⁹³.

⁹¹ L'IWPR è un'organizzazione indipendente senza fini di lucro che lavora con i media e la società civile al fine di promuovere cambiamenti positivi nelle zone di conflitto, nelle società chiuse e nei paesi in transizione di tutto il mondo.

⁹² Beehner Lionel, *Iraq: Insurgency Goals*, Council on Foreign Relations (May 2005): pp. 1-2. <http://www.cfr.org/publication/8117/iraq.html>

⁹³ Ibid.

C'erano quindi i nazionalisti. Di norma il nazionalismo è considerato la forza più potente in un'insurrezione e, infatti, motivò un vasto numero di insorti iracheni. Tra questi, in particolare quelli che, dopo la caduta del regime di Saddam Hussein, furono licenziati dai loro posti di lavoro governativi, ma costoro non favorirono il ritorno alla forma secolare del socialismo arabo di Saddam Hussein. Molti di loro erano sunniti che temevano un governo guidato dagli sciiti, puntavano ad un forte Stato roccaforte del sunnismo e pertanto volevano rapidamente le forze americane fuori dall'Iraq. Si ritiene che questo genere di combattenti avesse meno probabilità di colpire i civili iracheni o di compiere attentati suicidi. Tuttavia, come i baathisti, furono soliti usare i jihadisti stranieri come "carne da macello" per combattere le forze statunitensi, come sostenne Steven Metz, direttore della ricerca presso l'Istituto di studi strategici dell'*U.S army war college*.⁹⁴

E c'era il crimine organizzato. L'aumento degli attacchi dei ribelli può essere correlato anche all'attività criminale organizzata. Questi aggressori erano motivati più dall'avidità che dalla politica. Alcuni erano gli "avanzi" dei 200mila prigionieri che Saddam Hussein aveva rilasciato prima dell'invasione statunitense, altri potevano essere ciò che Steven Metz definì "insorti occasionali": gli iracheni disoccupati si avvicinarono al crimine perché pagava, la detonazione di un ordigno esplosivo improvvisato poteva fruttare da 100 a 200 dollari; dice Metz "Uccidere un americano può valere più di 1.000 dollari". Ci furono circa 20 *gang* criminali operanti in Iraq, secondo un rapporto di Olive Security, una società britannica di consulenza sulla sicurezza, molti dei quali rapirono funzionari iracheni o stranieri di alto livello per poi vendere ostaggi al miglior offerente; altri rapimenti furono subappaltati da gruppi militanti⁹⁵.

Incidevano anche vere e proprie faide tribali. Erano presenti in tutte le regioni rurali irachene e nel cosiddetto triangolo sunnita, coinvolgendo famiglie e clan allargati, stretti da un forte legame in termini di identità e senso di appartenenza. Non è chiaro quanta parte dell'ondata di violenza sia derivata dai leader tribali, ma come sottolineò Steven Metz: "le élite locali riconoscono che in un Iraq laico e modernizzato, il loro potere sarebbe in pericolo".

Vi furono anche vendette. Alcuni civili iracheni si unirono o collaborarono con l'insurrezione per ragioni più personali: non potevano nutrire le loro famiglie o avevano perso i loro cari durante la guerra. "C'è bisogno di dimostrare virilità", disse Metz, "non si possono enfatizzare fattori come onore e giustizia in questa cultura". Questi civili arrivavano alle armi perché stanchi dell'incapacità del governo di fornire beni di prima necessità come l'acqua corrente o l'elettricità.

⁹⁴ Ibid.

⁹⁵ Ibid.

E naturalmente vi fu collusione con alcuni paesi vicini. Molti dei paesi ai confini dell'Iraq, in particolare, l'Iran e la Siria, favorirono indirettamente l'insurrezione. Gli Stati Uniti accusarono la Siria di non fare abbastanza per impedire ai jihadisti stranieri di attraversare il confine di 380 miglia con l'Iraq. L'Iran fu, invece, incolpato di passare sottobanco denaro ad alcuni gruppi di ribelli in Iraq, nonostante la preoccupazione principale di Teheran, secondo un rapporto dall'International Crisis Group, fosse quella di "impedire all'Iraq di riemergere come una minaccia, di natura militare, politica o ideologica". Molti esperti ipotizzarono che alcuni paesi del Medio Oriente avessero cercato di provocare un certo grado di instabilità in Iraq perché impauriti dalla democrazia alle porte. Ancora più importante, questi Stati non avrebbero voluto vedere Washington riuscire nel suo intento di costruire il Medio Oriente a propria immagine e somiglianza.⁹⁶

2.2.5 *La rete di insurrezione*

Il ciclo di vita dell'insurrezione irachena può essere inteso come una serie di quattro fasi sequenziali e sovrapposte.

La prima fu quella della motivazione. L'emergere di gruppi di insurrezione deve essere sempre provocato da una causa, nella quale il singolo deve identificarsi totalmente. La causa deve resistere per tutta la durata della lotta o fino a quando l'insurrezione è per lo meno ben avviata. Questo differenzia una causa strategica da una tattica, la quale, invece, concerne lo sfruttamento di una situazione temporanea, come la carenza di carburante o le interruzioni di corrente. La causa strategica, che conferiva un quadro comune di riferimento per tutti i gruppi e li collegava, se non ideologicamente, almeno psicologicamente, era, in questo caso, quella di porre fine all'occupazione, screditare l'autorità dominante e forzare il ritiro delle forze della coalizione dalla patria. L'ideologia della stragrande maggioranza dei gruppi ribelli sembrava un misto di nazionalismo fervente, estremismo islamico e odio verso gli Stati Uniti.

La seconda fase fu quella relativa al coordinamento. I gruppi di insorti stabilivano collegamenti liberi e associazioni, nel frattempo intessevano relazioni con le organizzazioni di supporto. Queste alleanze si basavano sul principio che "il nemico del mio nemico è il mio amico temporaneo"⁹⁷. La scelta più logica fu quella di fondare questa rete sui resti dell'intelligence e delle forze di sicurezza di Saddam. La direzione generale delle informazioni (Gid) e la direzione delle

⁹⁶ Ibid.

⁹⁷ Cordesman Anthony H. Iraqs Evolving Insurgency (Working Draft). Washington, DC: Center for Strategic and International Studies, 19 May 2005, p. 14.

operazioni speciali del vecchio Mukhabarat furono responsabili delle operazioni segrete e si specializzarono nella fabbricazione di bombe e negli omicidi, oltre a mantenere agenti altamente qualificati con formazione linguistica e culturale di alto livello. I servizi di sicurezza generale (Gss) o Amn al Amm svolsero un ruolo paramilitare attivo e segreto nelle operazioni di sicurezza e di *intelligence* nella regione curda, monitorarono la vita quotidiana degli abitanti di ogni città e villaggio, anche attraverso intercettazioni telefoniche e sorveglianza e soprattutto riuscirono ad infiltrare del personale in ogni stazione di polizia a livello nazionale⁹⁸.

Il coordinamento tra i vari gruppi ribelli era molto più difficile di quanto non sembrasse. Affermare semplicemente che gli agenti dell'ex intelligence e le forze di sicurezza di Saddam fossero responsabili del coordinamento di tutti gli attacchi contro le forze della coalizione significa trascurare il fatto che l'intelligence e le forze di sicurezza stesse erano concorrenti durante l'era di Saddam. Saddam aveva, infatti, creato una serie di queste agenzie e poi aveva incoraggiato il sospetto tra loro pur di mantenerne il controllo.

Non era quindi plausibile che una direzione centrale coordinasse tutte le operazioni di anti coalizzazione.

Terza fase fu quella del consolidamento. I gruppi iniziarono a stabilizzare le relazioni per avere un maggiore rendimento. Il consolidamento era fortemente influenzato dalla compatibilità culturale e ideologica tra i gruppi più piccoli. Per tale ragione emersero delle organizzazioni ombrello al fine di favorire la nascita di un'identità comune tra le più piccole associazioni, permettendo la convivenza di ex-intelligence e personale dell'esercito, ex membri del partito Baath, jihadisti stranieri, terroristi professionisti, criminali comuni e iracheni scontenti. La maggior parte delle organizzazioni sfruttava i legami tribali e di parentela per creare alleanze.

L'ultima fase fu quella del dominio. I gruppi più forti iniziarono a esercitare il controllo sui gruppi minori all'interno della rete. La lotta per il dominio iniziò sotto le spoglie di uccisioni per vendetta. A Bassora, circa 25-30 ex membri del partito Ba'ath furono assassinati nella metà di ottobre 2003⁹⁹. Sebbene questi omicidi venissero liquidati come semplici uccisioni per vendetta, l'effetto maggiore fu l'eliminazione di potenziali rivali in specifiche aree geografiche. Si trattava dell'avvertimento che alcune aree fossero *off-limits*. Gli attacchi con autobomba contro le moschee sciite a Baquaba il 12 gennaio 2004 rientrarono in questa categoria. Baquaba era una città

⁹⁸ Cordesman Anthony, H. Iraqi Intelligence and Security Forces and Capabilities for Popular Warfare (Working Draft), Center for Strategic and International Studies, Washington, DC, January 16, 2003, pp. 3-6.

⁹⁹ Ratnesar Romesh, "Vengeance Has its Day", Time Magazine, December 1, 2003, p. 58.

prevalentemente sunnita, 35 miglia a nord-est di Baghdad¹⁰⁰. L'intento di questi attacchi fu proprio quello di impedire che la piccola comunità sciita si trasformasse in un'efficace forza politica.

Trent'anni di dominio di Saddam avevano rafforzato l'idea che non vi fosse alcun sostituto alla forza fisica, indispensabile per affermarsi e rimanere al potere, essenziale per subordinare tutte le fazioni alla propria volontà¹⁰¹. Man mano che la rete di insurrezione si evolveva, iniziò a notarsi l'ascesa di uno o più gruppi distinti che tentavano di dominare i meno potenti.

2.2.6 *L'approccio tattico*

Gli insorti iracheni sfruttarono il fatto che i media tendessero a concentrarsi su incidenti drammatici con perdite elevate e trascorressero poco tempo ad analizzare i modelli dell'insurrezione. Poiché ci furono diversi gruppi di insorti, conosciamo oggi un'ampia gamma di tattiche che ogni gruppo di attori utilizzò e affinò nel tempo e con la pratica.

Tra le tattiche degli insorti va ricordato sicuramente l'utilizzo di azioni volte ad aumentare il crimine ed incentivare il saccheggio allo scopo di sfruttare la povertà e diffondere un senso di disperazione in particolar modo a livello economico. Si fece ricorso all'impiego di criminali che sostenessero gli attacchi alle infrastrutture e alle attività di ricostruzione della nazione e allo sfruttamento della disoccupazione per rinforzare le cellule terroristiche.

Gruppi di al Qaeda e Baathisti minarono anche gli impianti petroliferi e le condutture in quanto obiettivi particolarmente allettanti poiché diminuivano le entrate del governo, determinavano carenza di combustibile, attiravano l'attenzione dei media e impedivano gli investimenti delle imprese straniere in una delle attività più redditizie dell'Iraq¹⁰².

Gli insorti si concentrarono in particolare sui grandi impianti statunitensi perché catturavano maggiore curiosità da parte dei media. Un episodio eclatante fu l'attacco alla prigione di Abu Graib, dove erano trattenuti 3.446 detenuti. Il raid, condotto da 40-60 ribelli, durò quasi 40 minuti e ferì fino a 20 soldati statunitensi. Si trattò di una dimostrazione del fatto che gli insorti, in molteplici occasioni, partivano da piccoli incendi fino ad arrivare a complesse operazioni che richiedevano un'accurata organizzazione e che anche se fossero falliti avrebbero comunque calamitato l'attenzione dei media.

¹⁰⁰ "Deadly Blast at Iraqi Mosque", January 12, 2004, link: <https://www.cbsnews.com/stories/2004/01/10/iraq/main592505.html>

¹⁰¹ Efraim Karsh and Inari Rautsi, "Saddam Hussein: A Political Biography", Grove Press, NY, 1991, p. 24.

¹⁰² Ibid. p. 15.

Gli assalti pianificati che miravano a forti ripercussioni politiche e psicologiche provocarono in più occasioni reazioni eccessive. Un esempio è la lunga serie di attacchi alle aree sicure nella *Green Zone* di Baghdad e lungo la strada che la collegava all'aeroporto. Colpirla generava una pressione psicologica e politica costante: era quasi impossibile passarvi attraverso senza immobilizzare un gran numero di truppe.

I rapimenti e le uccisioni esercitavano pressioni politiche sui governi, ricevevano un'attenzione mediatica a livello locale e regionale e talvolta inducevano i governi stranieri a impedire ai loro lavoratori di recarsi in Iraq. Tra questi obiettivi “*soft*”, nel periodo compreso tra il marzo 2003 e il febbraio 2005, gli insorti assassinarono 80 professori, 50 medici e 31 giornalisti¹⁰³.

Gli insorti credevano, inoltre, che orribili attacchi e atrocità, come le decapitazioni e la dissacrazione dei cadaveri, fossero efficaci armi politiche per aprire una netta divisione tra l'Occidente e il mondo islamico.

2.2.7 *Episodi più significativi dell'insurrezione irachena*

Il fenomeno della *insurgency* emerse prepotentemente nella seconda metà del 2003: la natura della guerra combattuta in Iraq mutò radicalmente, già a partire dagli inizi di agosto.

Nonostante si fossero sporadicamente manifestati episodi di attentati ed attacchi suicida, quelli che si verificarono nell'estate 2003 furono di rilevante importanza soprattutto in virtù dei bersagli colpiti.

Il 7 agosto 2003 un'autobomba saltò in aria presso l'ambasciata giordana a Baghdad, provocando 11 morti e per lo meno il doppio di feriti¹⁰⁴. un simbolo politico arabo veniva attaccato nella capitale per la prima volta dall'inizio dell'occupazione. Il comandante delle truppe americane in Iraq, il generale Ricardo Sanchez, qualificò il colpo come “il più grande contro un obiettivo civile dalla fine della guerra”¹⁰⁵. L'attentato, in realtà, non fu rivendicato da nessun gruppo, tanto che si pensò fosse un attacco isolato o di qualche fedele del regime Baathista, o, viceversa, di qualche

¹⁰³ U.S. Department of State. "Iraq 28 February 2005". Disponibile da: US State Departments Country Reports on Human Rights, 2004. [Http://www.state.gov/g/drl/rls/hrrpt/2004/41722](http://www.state.gov/g/drl/rls/hrrpt/2004/41722).

¹⁰⁴ Filkins D. e Worth R. F., “*After the war: Iraq; 11 die in Baghdad as car bomb hits Jordan's embas*”, in *The New York Times*, 8 agosto 2003, disponibile al link <http://www.nytimes.com/2003/08/08/world/after-the-war-iraq-11-die-in-baghdad-as-car-bomb-hits-jordan-s-embassy.html>; CNN.com, 'Baghdad blast kills 10 at Jordanian embassy', in *CNN.com*, 7 agosto 2003, disponibile al link <http://us.cnn.com/2003/WORLD/meast/08/07/sprj.irq.main/>.

¹⁰⁵ Krushelnycky A., 'Iraq: at least 11 dead in Jordanian embassy bombing in Baghdad', in *Radio Free Europe Radio Liberty – RFE/RL*, 7 agosto 2003, disponibile al link <http://www.rferl.org/content/article/1103998.html>.

avversario dello stesso regime, in quanto l'attacco si verificò a ridosso dell'episodio che aveva visto il re Abdullah di Giordania garantire asilo alle figlie di Saddam e alle loro famiglie. Ad ogni modo, nei giorni seguenti fu chiaro che al di là dello specifico obiettivo colpito, la violenza in Iraq era destinata a crescere.

Una decina di giorni dopo vi fu infatti un nuovo attentato, più pesante e drammatico: un'altra volta, un'autobomba esplose fuori dal palazzo del Quartier Generale delle Nazioni Unite a Baghdad, uccidendo oltre 20 persone tra cui si ricorda l'inviato speciale del Segretario Generale Sergio Vieira de Mello¹⁰⁶. Numerosi furono i feriti.

La vicenda ebbe notevoli ripercussioni, in particolare sul ruolo svolto dalle Nazioni Unite: L'Onu iniziò, infatti, a diminuire drasticamente la sua presenza nel paese, passando da una squadra internazionale di 800 membri ad una di soli 15¹⁰⁷. Episodio non da sottovalutare, considerando che l'Onu aveva fin da subito ricoperto la funzione di mediatore tra gli americani ed i leader politici iracheni, i quali di norma non incontravano direttamente i funzionari dell'occupazione statunitense¹⁰⁸.

Alla fine del mese di agosto ebbe luogo un terzo terribile attentato. Un'autobomba esplose a Najaf, la città santa sciita circa 160 km a sud di Baghdad provocando la morte di 80 persone tra cui il leader del Supreme Council for the Islamic Revolution in Iraq (SCIRI), l'Ayatollah Mohamed Baqir al-Hakim¹⁰⁹. Hakim oltre ad essere una delle più influenti figure politiche e religiose in Iraq aveva in più occasioni sostenuto l'intervento americano. Il messaggio in questo caso era chiaro: gli Stati Uniti non riuscivano a proteggere i loro alleati iracheni; un'altra volta gli insorti agivano violentemente per evidenziare le incapacità governative e militari degli occupatori al fine ampliare la platea dei seguaci tra la popolazione. Non solo, gli attentati contro la Coalizione avevano il perverso esito di rendere molto pericolosa per gli stessi soldati la permanenza a contatto con la popolazione; questi ultimi e i loro comandanti tendevano di conseguenza ad isolarsi e quindi ad operare lontano dalle popolazioni locali. E in una eventuale missione di contro-insurrezione, la presenza e il contatto con la popolazione locale è uno degli elementi imprescindibili per poter ottenere il successo.

Verso la metà di ottobre di quello stesso anno, quando i comandanti americani stavano preparando un ritiro delle truppe da effettuare nell'estate successiva, in quanto ritenute sovrabbondanti vista la situazione di vantaggio degli occupanti, un episodio fece accantonare questi

¹⁰⁶ Power S., *Chasing the flame: one man's fight to save the world*, Penguin, 2009. Si veda anche CNN.com, 'Truck bomb kills chief U.N. envoy to Iraq', in CNN, 20 agosto 2003, disponibile al link <http://edition.cnn.com/2003/WORLD/meast/08/19/sprj.irq.main/>.

¹⁰⁷ Ricks T., *Fiasco*, op. cit., p. 216.

¹⁰⁸ Ibid.

¹⁰⁹ RaiNews24, 'Iraq. Autobomba a Najaf. Ottanta le vittime, tra queste l'Ayatollah Mohammed Baqir al Hakim', 29 agosto 2003, disponibile al link <http://www.rainews.it/it/news.php?newsid=40584>.

piani¹¹⁰. Il 26 ottobre segnò infatti l'inizio di quella che passò alla storia come “offensiva di Ramadan”. In un attacco nella stazione di polizia di Abu Ghraib, la soldatessa Rachel Bosveld rimase uccisa. Nonostante il numero delle vittime fosse minimo, ciò che intimorì maggiormente fu il bersaglio: per la prima volta dall'inizio dell'invasione il nemico si era diretto contro una postazione fissa delle forze americane.

Le ore seguenti furono di panico, sei missili colpirono l'Hotel Rasheed dove risiedeva lo staff della CPA nella Green Zone. Paul Wolfowitz, Sottosegretario alla Difesa, era nell'edificio e rimase illeso, ma la stessa sorte non toccò un ufficiale dell'esercito, che rimase vittima dell'attentato¹¹¹. Gli insorti erano riusciti a colpire le personalità di spicco della missione americana: in sole due settimane circa 60 soldati americani rimasero uccisi. Da non dimenticare, nello stesso periodo, l'attentato al Quartier Generale italiano a Nassiriya che provocò 18 vittime di nazionalità italiana e 8 irachena ma anche il pesantissimo attacco alla Croce Rossa Internazionale. Nel frattempo le truppe americane rispondevano a loro volta con le armi, con operazioni offensive a Baghdad e dintorni. Alla guerriglia, come ha insegnato Galula, si deve però rispondere il meno possibile con le armi. L'obiettivo rimaneva sempre e comunque la popolazione, che doveva essere persuasa a far parte del proprio schieramento come alleata.

Nell'aprile 2004, a seguito della cattura di Saddam Hussein avvenuta nel dicembre dell'anno precedente, gli insorti sunniti attaccarono le forze della Coalizione a Falluja, Baghdad, Ramadi, Samarra e Tikrit, mentre l'Esercito sciita del Mahdi¹¹² occupò la città di Najaf nel sud dell'Iraq e Sadr City a Baghdad¹¹³. Molti dei membri delle forze di sicurezza irachene si mostrarono incapaci o non intenzionati a combattere, alcuni addirittura abbandonarono le postazioni e si unirono agli insorti¹¹⁴.

¹¹⁰Russell A., *'US Army chiefs plan "strategic exit" from Iraq'*, in *The Telegraph*, 20 ottobre 2003, disponibile al link <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/iraq/1444653/US-army-chiefs-plan-strategic-exit-from-Iraq.html>.

¹¹¹BBC News, *'US shocked at Iraq hotel attack'*, 26 ottobre 2003, disponibile al link http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/3216141.stm. Si veda anche *The Guardian*, *'Up to 40 die in Baghdad attacks'*, 27 ottobre 2003, disponibile al link <http://www.theguardian.com/world/2003/oct/27/iraq>.

¹¹² Una milizia di ispirazione sciita fondata dal clerico sciita Moqtada al Sadr.

¹¹³ Sadr City era il nome dato ai sobborghi a maggioranza sciita all'interno della capitale Baghdad. Si trattava del centro nevralgico della milizia di Moqtada al Sadr, l'Esercito del Mahdi.

¹¹⁴ Il 25 giugno 2003 gli Stati Uniti decisero di assegnare alla compagnia privata Vinnell Corporation il compito di addestrare i primi nove battaglioni (o 9.000 reclute), del “New Iraqi Army” (NIA), composto di 44.000 uomini. Si trattava del primo passo verso la ricostituzione delle forze di sicurezza irachene, che avrebbe peraltro incontrato molte difficoltà.

Le forze di polizia irachene collassarono a Falluja, Najaf, Kerbala e Kut. Tra il 2 e il 16 aprile 2004, oltre 12 mila membri del Corpo di Difesa Civile iracheno disertarono, dimostrando che il piano del Pentagono di trasferire la responsabilità della sicurezza agli iracheni non stava avendo buon esito.

A seguito dell'insurrezione sunnita, le forze della Coalizione e le inesperte forze di sicurezza irachene si trovavano a fronteggiare anche un'insurrezione sciita. Le tensioni erano iniziate di nuovo a seguito di un ordine emanato da Paul Bremer, con il quale l'amministratore della Cpa aveva fatto chiudere il 28 marzo 2004 a Baghdad il giornale sciita "Hawaz al Natiqar", il quale aveva pubblicato critiche nei confronti dell'operato statunitense in Iraq. La decisione di Bremer infiammò gli animi non solo di buona parte degli sciiti di ogni schieramento, ma anche di sunniti e laici.

Impegnati su entrambi i fronti, le truppe della Coalizione si trovarono in grave difficoltà: in particolare dopo l'uccisione il 31 marzo di 4 operatori americani a Falluja, seguito dallo scempio dei loro cadaveri appesi carbonizzati su un ponte dinanzi ad una folla di iracheni in festa, gli Stati Uniti ripiombarono nell'incubo di episodi somali di undici anni prima¹¹⁵. A questo punto le forze militari statunitensi cominciarono una pesante operazione per riprendere il controllo militare su Falluja: gli scontri furono molto violenti e causarono un ingente numero di vittime, soprattutto tra i civili; durarono circa un mese, fino al 1° maggio 2004, quando gli americani ne uscirono con un pugno di mosche in mano.

L'operazione militare aveva causato oltre 600 vittime tra gli iracheni. Ciò comportò che gli americani apparissero agli occhi del nemico come mal organizzati e poco capaci (data la decisione di bloccare l'irruzione nella città di Falluja) nonché ingiustamente feroci agli occhi di molti osservatori in tutto il Medio Oriente.

Sull'altro fronte, quello sciita, i militari americani riuscirono a negoziare una soluzione politica che prevedeva la fine degli attacchi dell'esercito di Mahdi nei confronti delle forze statunitensi. Per mezzo di tale accordo, il 27 maggio, sia Muqtada Al Sadr sia gli americani ritirarono le proprie forze dalle città di Najaf e Kufa.

Nel frattempo a Falluja, il generale Sanchez aveva deciso di dar vita alla Brigata Falluja, un gruppo di ex guardie Baathiste riunite al fine di imporsi sulla città nel momento in cui gli americani avessero abbandonato l'assedio. Il primo maggio, con la fine degli scontri, gli uomini della Brigata, vestiti delle vecchie divise della Guardia Repubblicana di Saddam, entrarono a Falluja acclamati dalla folla. Un'altra volta gli americani apparirono come sconfitti, e gli iracheni come vincitori.

¹¹⁵ Nell'ottobre 1993 alcuni soldati statunitensi impegnati nella missione delle Nazioni Unite Unosom II in Somalia si trovarono impegnati in scontri a fuoco con i miliziani del signore della guerra Aidid. Tre elicotteri Black Hawk dei Rangers e della Delta Force statunitensi furono colpiti dai miliziani; due degli elicotteri furono abbattuti e negli scontri successivi ben 18 soldati americani sarebbero stati uccisi. I loro corpi furono trascinati per le strade della città.

Infatti, divenne presto chiaro come la Brigata fosse più vicina agli insorti iracheni piuttosto che ai Marines americani; in breve, molti dei suoi membri si unirono alla guerriglia, altri vendettero le armi e alcuni tornarono semplicemente a casa. La Brigata venne ufficialmente sciolta nel settembre 2004: l'ennesimo errore di calcolo militare e politico della missione americana.

I guerriglieri sunniti, a questo punto indisturbati, cominciarono a trincerarsi all'interno della città, raggiunti anche da numerosi combattenti stranieri. In pochi mesi costruirono una vera e propria fortezza anti-americana, dotata di postazioni per cecchini, bunker e posti di blocco¹¹⁶. Era chiaro come si stessero preparando ad un'altra battaglia.

¹¹⁶ Ricks T., *Fiasco*, op. cit., p. 358.

CAPITOLO III

LA CONTRO-INSURREZIONE

3.1 Counterinsurgency Warfare: Teoria e Prassi

Per quanto concerne la contro-insurrezione, tra gli scritti principali che ne hanno trattato, troviamo il “*Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice*” pubblicato nel 1964 dal già citato Colonnello dell'Esercito francese David Galula, figura di spicco nella guerra d’Algeria. L’elaborato di Galula contiene le raccomandazioni cui si dovrebbe attenere un esercito regolare impegnato in una guerra non convenzionale: “descrive che cosa sia un’insurrezione, in cosa differisca da una guerra convenzionale e quali siano i passaggi da percorrere per sconfiggere un’insurrezione sul campo¹¹⁷”.

Nonostante sia un opuscolo di appena 99 pagine ormai datato, forse non applicabile a tutti i casi di guerra non convenzionale, le strategie ivi contemplate si mostrarono in tutta la loro efficacia quando vennero messe in pratica da parte degli americani per placare l’insurrezione irachena più di 40 anni dopo. In particolare, quando, nel 2006, il generale David Petraeus fu incaricato di progettare una nuova dottrina militare e scrisse il Manuale di Contro-insurrezione FM 3-24¹¹⁸, che sarebbe stato utilizzato come base teorica per la sua missione da comandante in Iraq dal gennaio 2007, prese a modello proprio il testo di Galula.

Il *Counterinsurgency Warfare* nel 2003 era fuori stampa ormai da ben quaranta anni, pertanto, era pressoché sconosciuto tra i militari che avevano operato in Iraq nei primi anni di guerra; come sottolineò Ann Marlowe¹¹⁹, “se gli Stati Uniti non si fossero resi conto nel 2003 di trovarsi in una guerra insurrezionale in Iraq, David Galula sarebbe ancora oggi un nome dimenticato, un orfano intellettuale”¹²⁰.

¹¹⁷ Ricks T., op. cit., p. 265.

¹¹⁸ FM 3-24 – MCWP 3-33.5 – *Insurgencies and Countering Insurgencies*, disponibile al link <http://www.fas.org/irp/doddir/army/fm3-24.pdf>.

¹¹⁹ Ann Rachel Marlowe è una critica, scrittrice americana, giornalista presso il *New York City*.

¹²⁰ Marlowe A., 'David Galula: his life and intellectual context', di *Strategic Studies Institute*, agosto 2010, testo disponibile al link <http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdffiles/PUB1016.pdf>.

Come la stessa Marlowe ha peraltro affermato “non bisogna ritenere le idee di Galula delle teorie valide in maniera assoluta e inconfutabile¹²¹”. Alcuni osservatori, infatti, nel tempo le accusarono di essere semplicemente una “strategie”, altri viceversa affermarono con certezza che se gli Stati Uniti avessero applicato prima tali teorie avrebbero potuto vincere alcune guerre, risoltesi invece in modo insoddisfacente.

L’approccio deve quindi rimanere sempre obiettivo e imparziale, con la consapevolezza che quando si analizza un tema così delicato come la gestione di una guerra insurrezionale, non esistono leggi assolute ed universalmente applicabili. La riscoperta di Galula dipese anche dall’attenzione che esperti di storia militare, quali ad esempio il più volte citato Thomas Ricks, hanno sempre dedicato a tali tematiche e, soprattutto dalla pressione da loro esercitata affinché il Pentagono le prendesse in considerazione.

Nell'ottobre 2005, infatti, Ricks entrò in contatto con il vicepresidente esecutivo della RAND con lo scopo di proporre una ripubblicazione del libro “*Pacification in Algeria*”, nel quale David Galula ricostruiva la storia del suo comando nel distretto della Greater Kabylia, ad est di Algeri, dove si era trovato nel momento culmine della ribellione, presentando le sue prime teorie di contro-insurrezione e pacificazione.

Nel frattempo anche il “*Counterinsurgency warfare: theory and practice*” era divenuto noto, poiché regolarmente citato dagli intellettuali militari nelle bibliografie e nelle note dei vari studi effettuati negli anni novanta. Proprio grazie a questa attenta valutazione da parte degli studiosi militari, gli autori del manuale di contro-insurrezione che sarebbe stato pubblicato alla fine del 2006, si sarebbero avvicinati al pensiero di Galula.

Nonostante ciò, è bene ribadire che nel 2003 il *Counterinsurgency Warfare* era ancora fuori stampa e conosciuto al massimo dagli intellettuali militari, ma non dagli Stati maggiori. L'apparato militare americano già negli anni sessanta si era comunque dimostrato disponibile ed aperto nei confronti dello studio delle dottrine di contro-insurrezione, in particolar modo relativamente alla situazione che negli stessi anni si era presentata in Vietnam. Con la presidenza di John F. Kennedy si ebbe infatti un netto avvicinamento alle tematiche di contro-insurrezione da parte dei militari e dei *policy-makers* di Washington¹²².

Dunque, è ben probabile che nel 2003 gli esperti militari fossero a conoscenza dell'esistenza di queste dottrine. Il fatto che non venissero messe in pratica nell'immediato in Iraq poteva invece essere collegato o ad una incapacità di riconoscerne l'attualità o la necessità di applicarle se non, addirittura, a pregiudizi.

¹²¹ Ibid, pp. 1-3.

¹²² Ibid, pp. 11-15.

3.1.2 I principi della contro-insurrezione

Secondo Galula la contro-insurrezione deve obbligatoriamente rispettare il principio di una “sola direzione”. “Un singolo capo deve dirigere le operazioni dall'inizio alla fine¹²³”. Inoltre il ruolo di responsabile della contro-insurrezione deve essere ricoperto da un civile, dal momento che le azioni militari sono sempre subordinate agli obiettivi politici. Secondo il colonnello francese una guerra rivoluzionaria era di fatto divisibile in “20 per cento di azione militare e 80 per cento di azione politica¹²⁴”.

La responsabilità in una missione di contro-insurrezione dovrebbe dunque ricadere interamente sulle spalle del potere civile e il leader esser scelto in base alla capacità di coordinare con l'establishment militare ogni singola decisione presa. In Iraq si verificò l'opposto: l'occupazione statunitense non fu controllata da una singola persona e anzi, le autorità civili e militari si trovarono spesso in contrasto tra loro.

Relativamente agli atteggiamenti dell'ala militare, Galula consigliava di evitare operazioni convenzionali su larga scala, che, contrariamente, vennero attuate con frequenza dalle truppe americane in Iraq. Questa strategia, infatti, poteva avere limitati esiti positivi solo in guerre-lampo, che sfruttavano le brevi tempistiche, mentre a lungo termine avrebbe condotto alla sconfitta.

Altro elemento da tenere in considerazione in una missione controinsurrezionale sarebbe la necessità di tenere sotto controllo i confini: “Le aree di confine sono una fonte permanente di debolezza per il “controinsorgente” a prescindere dalle sue strutture amministrative, e questo vantaggio è solitamente sfruttato dagli insorti, specialmente nelle prime fasi violente dell'insurrezione¹²⁵”.

Avendo la possibilità di passare da una frontiera all'altra, l'insorto è infatti in grado di complicare le operazioni del nemico. I militari americani trascurarono i confini dell'Iraq per lo meno il primo anno di guerra, nonostante due Paesi conviventi come Iran e Siria, fossero chiaramente ostili agli interessi e alle ambizioni degli Stati Uniti. Galula insiste anche sul fatto che la potenza di fuoco delle armi debba essere concepita in maniera totalmente diversa da quella di una guerra regolare.

¹²³A single boss must direct the operations from beginning until the end, così Galula D., 'From Strategy to Tactics', in Counterinsurgency warfare: theory and practice, Praeger Security International, 1964, p. 61.

¹²⁴ Galula, op. cit., p. 63.

¹²⁵ the border areas are a permanent source of weakness for the counterinsurgent whatever his administrative structures, and this advantage is usually exploited by the insurgent, especially in the initial violent stages of the insurgency, così Galula D., op. cit., p. 23.

Nella guerra convenzionale, la demolizione delle forze regolari avversarie richiede l'uso della forza delle proprie armi. Nella contro-guerriglia invece l'utilizzo delle armi deve essere ridotto al minimo indispensabile, avendo questo l'effetto di incentivare ulteriori scontri, intensificare l'ostilità dell'avversario e alienare la popolazione locale, la quale, se ancora indecisa sulla parte in cui schierarsi, proprio a causa di questo errore, potrebbe optare per gli insorti. Anche su questo fronte, gli Stati Uniti adottarono in Iraq, il metodo sbagliato: l'approccio risultò essere principalmente offensivo e in alcuni casi sproporzionato alle esigenze.

Le singole rivolte potevano essere placate con attacchi armati, bombardamenti o incursioni nelle case dei civili per ricercare sospetti terroristi, ma a lungo andare cresceva la collera della popolazione verso le forze di occupazione.

Galula afferma, invece, che nella strategia di contro-guerriglia l'elemento chiave per ottenere il successo finale sia proprio il supporto della popolazione locale (non la mera simpatia ma il supporto vero e proprio); anche perché, ciò che permetterebbe alla guerriglia di perdurare espandendosi è proprio la complicità della popolazione, in perfetta sintonia con quanto detto in precedenza, ovvero che la sfida più ardua per gli insorti è proprio il reclutamento.

Di conseguenza, isolare la popolazione locale dagli organizzatori della guerriglia è in ultima istanza il punto focale della strategia di contro-insurrezione¹²⁶. Anche i prigionieri dovevano essere trattati adeguatamente: “la demoralizzazione delle forze nemiche è un compito importante. Il modo più efficace per ottenerla è attraverso una politica di tolleranza nei confronti dei prigionieri¹²⁷”.

Come risulterà successivamente, le truppe americane in Iraq avevano invece violato praticamente tutti i principi di contro-insurrezione appena esposti. I motivi per cui i comandanti americani siano stati tanto miopi nella conduzione della campagna di contro-insurrezione in Iraq, non sono immediatamente chiari. Ma di certo influì anche la riluttanza, dopo la disfatta in Vietnam, a concentrare sforzi teorici e pratici sulle operazioni non convenzionali. Come affermò nel 2004 il colonnello Matthew Moten, direttore di storia militare a West Point, “spesso le forze convenzionali perdono le guerre non convenzionali perché manca loro una comprensione concettuale della guerra stessa che stanno combattendo¹²⁸”.

¹²⁶ Ibid. pp. 33-34.

¹²⁷ Ibid. pp. 35.

¹²⁸ Ricks T., 'In Iraq, military forgot lessons of Vietnam', in *The Washington Post*, 23 luglio 2006, disponibile al link http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2006/07/22/AR2006072201004_pf.html.

3.2 Turnover in Iraq

Con la fine della Cpa e l'uscita di scena di Bremer, le cose sembrarono temporaneamente ristabilirsi. Quest'ultimo fu sostituito da John Negroponte, diplomatico di carriera nonché ambasciatore presso le Nazioni Unite. Il cambiamento fu immediatamente percepito. Per lo meno nelle comunicazioni, Washington cominciò a ricevere continui aggiornamenti e ad avere una visione più chiara e nitida di quanto stesse accadendo in Iraq.

Parallelamente, il generale dell'esercito George Casey Jr. fu scelto come successore di Sanchez, il quale aveva preso il comando della missione quando l'insurrezione non era ancora dilagata, e aveva, invece, lasciato il testimone in un momento di totale caos e destabilizzazione. Il presidente Bush, preoccupato per le imminenti elezioni nel novembre 2004, non voleva avere problemi sul fronte Iraq, la situazione era infatti sempre più drammatica e il numero di vittime aumentava esponenzialmente. L'unico modo per dare una svolta poteva essere un'alternanza ai vertici della missione, di qui la decisione di rimpiazzare Sanchez con Casey.

In breve tempo, Casey diede vita ad una collaborazione attiva con Negroponte, inaugurando dunque un approccio che era totalmente opposto a quello del duo Sanchez-Bremer¹²⁹. I primi obiettivi del generale furono quelli di minimizzare il numero di vittime e di addestrare le forze di sicurezza irachene al fine di trasferire ad esse le responsabilità legate proprio alla sicurezza. Per quanto concerne il primo, le forze americane si sarebbero ritirate in enormi basi protette (le cosiddette “*Forward Operating Bases*” o *FOBs*) ed avrebbero intrapreso combattimenti solo quando strettamente necessario. Elemento piuttosto inutile in un'ottica di contro-insurrezione, dal momento che avrebbe soltanto ampliato la distanza tra la popolazione irachena e le truppe americane.

Malgrado queste sviste, Casey fu comunque in grado di apportare una certa dose di pragmatismo della strategia militare americana: il 5 agosto 2004 fece emanare un documento segreto di circa 25 pagine che dettava le linee guida del nuovo piano di campagna militare¹³⁰. Era la prima volta che gli Stati Uniti si munivano di una vera e propria tabella di marcia, rinunciando ad applicare l'approccio del “*kill and capture*”, ossia arresti e uccisioni nei confronti degli insorti (o presunti tali), senza elaborare nessun tipo di strategia.

L'idea di Casey era quella di contenere la violenza degli insorti, sviluppare forze di sicurezza irachene efficienti, cercare un punto di incontro con le comunità sunnite al fine di convincerle che schierarsi con gli Stati Uniti fosse l'unica via possibile e necessaria per la ricostruzione economica

¹²⁹ Ricks T., *Fiasco*, p. 391.

¹³⁰ PBS – Frontline, 'Interview Col. William Hix', 19 giugno 2007, disponibile al link <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/endgame/interviews/hix.html>.

del paese. Per tradurre questi propositi in pratica, Casey costituì un gruppo di ufficiali, tutti dotati di lauree dottorali nelle migliori università americane ed esperti di contro-insurrezione¹³¹. Tale gruppo era composto da nove uomini, uno dei quali era l'ex ufficiale di forze speciali Kalev Sepp, tra i migliori esperti di contro-insurrezione in circolazione che venne incaricato di elaborare una lista di “*best practices*” per vincere una guerra quale quella in Iraq. Lo studio elaborato da Sepp, com'è facile immaginare, bocciò l'approccio adottato dagli americani tra il 2003 e il 2004.

Nel frattempo, il programma di addestramento delle forze di sicurezza irachene stava fallendo. Pertanto, verso la metà del 2004 l'incarico di occuparsene fu affidato al generale David Petraeus, che risultava essere l'unico generale che tra il 2003 e il 2004 era riuscito a raggiungere risultati positivi nella zona a lui affidata in pieno contrasto con quanto si verificava nelle altre aree del paese soggette ad una rapida degenerazione dell'insurrezione. Anche Petraeus si affidò ad una strategia basata sull'utilizzo minimo della violenza e sul convincimento delle popolazioni locali ad abbandonare la via delle armi e a sostenere la missione statunitense.

3.2.1 la seconda battaglia di Falluja.

Nel novembre 2004, tuttavia, Casey programmò un nuovo attacco su Falluja, al fine di riprendere il controllo della città dopo che la partita non aveva avuto né vinti né vincitori nella primavera dello stesso anno. L'8 novembre ebbe inizio un imponente attacco: 6 mila Marines, 1.500 soldati dell'esercito e 2 mila militari iracheni diedero vita ad un assalto su Falluja che durò dieci giorni. Casey, facendo propri gli insegnamenti della prima battaglia di Falluja nell'aprile 2004, mise in pratica alcune strategie che di fatto migliorarono l'esito delle operazioni. *In primis*, la forza assemblata per l'assalto venne triplicata rispetto alla battaglia combattuta in primavera; poi, si prestò maggior attenzione al controllo delle frontiere: molte unità americane furono poste al confine con la Siria per evitare il passaggio di rinforzi per i sunniti.

Il governo *ad interim* iracheno si rivelò pronto a sostenere l'attacco americano nei suoi annunci pubblici¹³². Solo 400 civili rimasero a Falluja su una popolazione di circa 250 mila persone. Trascorsi dieci giorni, le forze americane assunsero il controllo della città, uccidendo circa mille insorti che non erano riusciti a scappare prima dell'inizio della battaglia. Gli americani persero invece 54 uomini, mentre altri 425 rimasero seriamente feriti. Gli iracheni ebbero invece 8 soldati uccisi e 43 feriti.

¹³¹ Ricks T., *Fiasco*, op. cit., pp. 392-394.

¹³² Ibid. p. 399.

Nelle settimane seguenti, le forze americane ripulirono la città di tutti gli stock di armi presenti, un'attività che richiese ben sei settimane¹³³.

Se da una parte tra i comandanti e i soldati regnava l'euforia e la convinzione di aver ottenuto una straordinaria vittoria, dall'altra, dopo la battaglia, il supporto sunnita nei confronti degli americani e della loro missione declinò però pesantemente, fino a giungere ad una rottura definitiva. Questa rottura avrebbe poi riversato tutti i suoi effetti nelle elezioni nel gennaio 2005, quando gli arabi sunniti decisero di boicottarle in massa. Il governo che uscì da quelle elezioni ebbe l'aspetto di un esecutivo che di fatto spaccava il paese in più parti.

3.2.2 Le correzioni dell'establishment militare americano

Nel 2005 l'amministrazione Bush iniziò a medicare le ferite dei primi due anni di guerra, cercando di correggere alcuni degli errori commessi. In virtù del crescente desiderio di disimpegnare le forze armate americane nella gestione del paese, l'addestramento delle forze di sicurezza irachene fu intensificato. Questo fu il primo dei tanti cambiamenti dettati dalle leggi della contro-insurrezione che il generale Casey iniziò a mettere in pratica, anche se, come vedremo in seguito, non riuscì ad ottenere risultati particolarmente positivi.

Sotto l'aspetto politico, il 21 giugno 2005 l'amministrazione Bush nominò Zalmay Khalilzad, diplomatico musulmano di origini afgane, nuovo ambasciatore americano in Iraq. Questi era già stato in passato ambasciatore americano in Afghanistan, dove aveva contribuito a preparare il terreno fertile per la redazione di una nuova Costituzione e per le prime elezioni politiche. Khalilzad, a differenza dei suoi predecessori Bremer e Negroponte, si rese conto fin da subito dei pericoli legati alla crescente insurrezione e, pertanto, sottolineò l'importanza di evitare politiche di tipo settario¹³⁴. Nonostante ciò, non si ebbero miglioramenti.

Nel 2005, l'esercito americano fu impegnato in una serie di battaglie nell'Iraq centrale, volti a comprimere l'insurrezione e allo stesso tempo permettere agli iracheni di portare avanti il processo di democratizzazione: nel gennaio vi furono le elezioni parlamentari, in ottobre un referendum costituzionale e in dicembre fu eletta l'Assemblea Nazionale.

Dal punto di vista militare, il piano era quello di mantenere il controllo sul territorio, tuttavia,

¹³³ Keiler J. F., *'Who won the battle of Fallujah?'*, in *Military.com*, gennaio 2005, disponibile al link http://www.military.com/NewContent/1,13190,NI_0105_Fallujah-P1,00.html.

¹³⁴ Per maggiori informazioni si veda l'intervista del 28 ottobre 2005 di Michael Hirsch di Newsweek a Khalilzad, disponibile al link <http://iipdigital.usembassy.gov/st/english/texttrans/2005/10/20051031185125ajesrom0.6562006.html#axzz3O8gW1t9d>.

le truppe si mostrarono nuovamente in sofferenza e in più casi la mancanza di soldati ebbe effetti devastanti. Alla fine del 2005 si poteva affermare, senza mezzi termini, che l'insurrezione si era di fatto rafforzata ed intensificata e di conseguenza che i tentativi di correzione promossi dall'amministrazione Bush non avevano dato i risultati sperati. Gli attacchi degli insorti nel 2005 raggiunsero quota 34.131 contro i “soli” 26.496 nel 2004¹³⁵.

A questo punto, i continui fallimenti imposero all'establishment militare statunitense di rivedere alcuni elementi cruciali dell'approccio. Il generale Casey, spinto dai suoi due consiglieri, Sepp e Hix, cominciò ad entrare nell'ottica della dottrina di contro-insurrezione, studiandone i concetti chiave ed istruendo al riguardo tutti i comandanti delle unità in arrivo. Verso la fine del 2005, diede vita alla COIN Academy (*Counter-insurgency Academy*) presso la base militare americana a Taji, a nord di Baghdad. La frequenza all'accademia divenne un prerequisito per poter comandare un'unità¹³⁶.

Nel frattempo, dopo aver concluso il suo secondo mandato per l'addestramento delle forze di sicurezza irachene, il generale David Petraeus fu richiamato negli Stati Uniti dove venne incaricato di supervisionare l'istruzione degli ufficiali militari a Fort Leavenworth, in Kansas, presso il comando di addestramento dell'Esercito, dove allo stesso tempo avrebbe anche dovuto coordinare i lavori per l'elaborazione di un nuovo manuale per le operazioni di contro-insurrezione. Petraeus aveva tutte le credenziali per una buona riuscita: dottorato in relazioni internazionali, come background accademico e teorico, e due mandati in Iraq, per quanto riguarda l'aspetto pratico. Il generale impose lo studio delle teorie di contro-insurrezione agli ufficiali da lui addestrati: il manuale di Galula, “*Counterinsurgency Warfare: Theory and Practice*”, divenne a breve un *bestseller* nella libreria dell'accademia. L'obiettivo era quello di “cambiare la cultura e [far capire] che il problema non era solo tattico, di bombe, pistole e manovre¹³⁷”. Si trattava di “un cambiamento istituzionale e tutto l'Esercito era coinvolto, una sorta di cambio generazionale¹³⁸”.

¹³⁵ Ricks T., *Fiasco*, op. cit., p. 414.

¹³⁶ Ucko D. H. e Nagl J. A., *The new counterinsurgency era: transforming the U.S. military for modern wars*, Georgetown University Press, 2009, p. 74.

¹³⁷ Ricks T., *Fiasco*, op. cit., p.419.

¹³⁸ Ricks T., 'The new focus in military training: counterinsurgency', in *The Washington Post*, 21 gennaio 2006.

3.2.3 I primi risultati

Il primo vero successo della nuova strategia di contro-insurrezione fu quello del 3rd *Armored Cavalry Regiment*, 3rd ACR¹³⁹, nella città di Tal Afar, vicina al confine con la Siria, che era di fatto diventata una roccaforte degli insorti, una base dove molti attentatori venivano addestrati per poi partire verso Mossul¹⁴⁰.

Nel giugno 2004, il colonnello H.R. McMaster¹⁴¹ aveva assunto il comando del 3° Reggimento di Cavalleria Corazzata ed aveva iniziato ad addestrarlo negli Stati Uniti, in Colorado, in vista di un'imminente spedizione in Iraq. McMaster pose l'accento su un "addestramento" culturale più che militare, oltre che con i manuali di contro-insurrezione i suoi uomini dovevano cimentarsi nello studio della storia araba ed irachena. Inoltre, un soldato ogni dieci ricevette un corso di conversazione in arabo, al fine di poter affrontare e risolvere i tanti problemi di comunicazione soprattutto durante i pattugliamenti e le incursioni nelle abitazioni delle popolazioni locali. A differenza di quanto accaduto precedentemente, gli uomini della sua unità avrebbero dovuto considerare come massima priorità un dignitoso trattamento di tutti gli iracheni e dei detenuti in particolare: "ogni volta che trattate un iracheno con mancanza di rispetto, state lavorando per il nemico", affermava McMaster rivolgendosi ai suoi soldati¹⁴².

La strategia diede risultati a dir poco eccellenti. Il Reggimento di McMaster rientrò in Iraq nel maggio 2005 e per quattro mesi continuò la preparazione su campo, senza mai sferrare attacchi contro gli insorti. Le infrastrutture di supporto a questi ultimi, fuori dalla città di Tal Afar, furono smantellate, per evitare che il nemico ricevesse rifornimenti; la città fu circondata e continuamente pattugliata, fu consigliato ai civili di lasciare la città, per ridurre al minimo il numero delle vittime. Molti leader sunniti, in passato schierati con gli insorti, si mostrarono disponibili a collaborare, soprattutto grazie all'intelligente mossa di McMaster di ammettere colpe e responsabilità degli Stati

¹³⁹ Terzo Reggimento di Cavalleria corazzata.

¹⁴⁰ Harford T., *Elogio dell'errore. Perché i grandi successi iniziano sempre da un fallimento*, Sperling & Kupfer, 2011, p. 62.

¹⁴¹ Come Petraeus, anche McMaster aveva un eccellente background accademico, avendo conseguito un dottorato in storia militare all'università del North Carolina, con una tesi sui fallimenti dello Stato Maggiore in relazione alla decisione del governo americano di intervenire in Vietnam.

¹⁴² Ricks T., *The Gamble: General David Petraeus and the American military adventure in Iraq*, Penguin Books, 2009, p. 60.

Uniti. Nei suoi colloqui, infatti, ammetteva che gli Stati Uniti avessero commesso degli errori, ma cercava di dimostrare la buona fede e la volontà dei suoi uomini di aiutare il popolo iracheno¹⁴³.

Dopo quattro mesi di preparazione, nel settembre 2005 ebbe inizio l'attacco. I combattenti rimasti nella città erano pochi e per le forze americane, scortate da quelle irachene, non risultò particolarmente complicato imporsi. Dopo la vittoria nella battaglia, McMaster fu molto premuroso nel rimanere in contatto con i leader locali, proponendo loro di partecipare attivamente alle attività della propria sicurezza¹⁴⁴. Verso la metà dell'inverno, il Reggimento di McMaster si preparava a lasciare l'Iraq, essendo il suo turno prossimo alla fine. L'arrivo di altre unità che avevano ricevuto una formazione diversa, compromise i risultati raggiunti in quei mesi. Nel 2006, la città di Tal Afar divenne nuovamente una base per gli insorti e le nuove truppe americane non seguirono l'approccio messo in pratica l'anno precedente.

3.3 Le elezioni politiche del gennaio 2005

Per quanto concerne l'aspetto politico, Il 2005 fu anche l'anno in cui in Iraq si intravidero i primi segni di democrazia, dopo decenni di dittatura e due anni di guerra. Il 30 gennaio 2005 si svolsero le prime elezioni libere dopo la caduta di Saddam, per l'assegnazione dei 275 seggi dell'Assemblea Nazionale di transizione, che avrebbe dovuto svolgere le funzioni legislative fino a quando nuove elezioni avrebbero eletto un Parlamento permanente. Le stesse elezioni di gennaio designarono anche un governo di transizione. Il compito principale assegnato all'Assemblea fu la redazione di una Costituzione entro il 15 agosto 2005, sulla quale gli iracheni si sarebbero dovuti pronunciare tramite referendum nell'ottobre dello stesso anno.

Il 30 gennaio gli iracheni scelsero dunque i 275 rappresentanti della nuova Assemblea Nazionale¹⁴⁵. L'Alleanza Irachena Unita (*United Iraqi Alliance, Uia*), una coalizione di 22 partiti sciiti dei quali i principali erano il Partito Islamico Da'wa e il Supremo Consiglio Islamico Iracheno, vinse ottenendo il 48 per cento delle preferenze. I sunniti si aggiudicarono solo 17 seggi sparsi tra le varie liste. La violenza durante le elezioni fu inferiore alle aspettative. Gli insorti organizzarono non meno di 300 attacchi ma nessun luogo di voto fu mai colpito¹⁴⁶. Dopo le elezioni, le richieste di

¹⁴³ Ricks T., *Fiasco*, op. cit., pp. 419-424.

¹⁴⁴ Ibid.

¹⁴⁵ Si veda in merito Katzman K., "*Iraq: elections, government and Constitution*", CRS Report for Congress, 20 novembre 2006.

¹⁴⁶ Ibid.

autonomia dei curdi e, soprattutto, le collisioni politiche per l'assegnazione delle varie posizioni governative ritardarono la formazione del nuovo governo.

Il passo successivo nel processo di costituzione della democrazia fu l'elaborazione di una Costituzione permanente. Il 10 maggio 2005 l'Assemblea Nazionale nominò una commissione di 55 membri per la stesura. Nella circostanza, furono regolate importanti questioni, quali la designazione dell'Islam come “fonte principale” della legislazione, nonché la possibilità per le famiglie di scegliere quali corti scegliere (civili o religiose) per le cause di divorzio o di eredità. Le maggiori controversie che rimasero senza disciplina furono quelle riguardanti le autonomie regionali. Il 15 ottobre, infine, si votò per il referendum confermativo della Costituzione. Il 78,6 per cento votò a favore, il 21,4 contro¹⁴⁷. La Costituzione veniva dunque approvata, in quanto solo due province, e non tre, come prevedeva il sistema iracheno per impedire l'approvazione, si espressero per il “no” con almeno due terzi degli elettori.

3.4 Verso la nuova dottrina

Nel primo anno di guerra, come già detto, il generale David Petraeus era stato l'unico comandante di divisione in grado di condurre una campagna militare di stabilizzazione con successo¹⁴⁸. La sua unità riuscì infatti ad ottenere ottimi risultati nel nord dell'Iraq e in particolare nella città di Mossul, grazie soprattutto alla decisione di reintegrare alcuni ex membri del partito Baath nel processo di ricostruzione politica, decisione che gli garantì il supporto della popolazione locale¹⁴⁹, ma che fu anche criticata dal momento che gli ordini ufficiali, in particolare quelli della Cpa a Baghdad, prevedevano una netta esclusione di queste personalità da qualsiasi progetto sul futuro dell'Iraq.

La divisione comandata da Petraeus tra il 2003 e il 2004 impiegò classici metodi di contro-

¹⁴⁷ Ibid.

¹⁴⁸ Per un approfondimento si veda PBS – Frontline, 'Interview Maj. Gen. David Petraeus', 12 febbraio 2004, disponibile al link <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/beyond/interviews/petraeus.html>; Newsweek, 'Iraq's repairman', 5 luglio 2004, disponibile al link <http://www.newsweek.com/iraqs-repairman-130777>; Lundberg K., *The accidental statesman: General Petraeus and the city of Mossul, Iraq*, Kennedy School of Government – Case Program, 2006; Ricks T., *Fiasco*, Penguin Books, pp. 228-232; http://www.washingtonpost.com/world/national-security/the-storied-career-of-david-h-petraeus/2012/11/09/38c8a6fa-2ac7-11e2-96b6-8e6a7524553f_story.html.

¹⁴⁹ Chandrasekaran R., 'The storied career of David H. Petraeus', in *The Washington Post*, 9 novembre 2012, disponibile al link http://www.washingtonpost.com/world/national-security/the-storied-career-of-david-h-petraeus/2012/11/09/38c8a6fa-2ac7-11e2-96b6-8e6a7524553f_story.html.

insurrezione ben prima della sua approvazione ufficiale ed applicazione a tutta l'Iraq.

Il generale sosteneva i concetti chiavi della contro-insurrezione: l'utilizzo della forza solo quando strettamente necessario al fine di evitare il risentimento della popolazione, il sostegno all'economia locale attraverso il controllo dei lavori pubblici e il varo di progetti di ricostruzione, la ricostituzione di forze di sicurezza locale e infine l'organizzazione di elezioni per il consiglio della città di Mossul già nelle prime settimane dopo il proprio arrivo. Dopo aver riportato la sua divisione a casa, Petraeus tornò in Iraq nel marzo 2004. Questa volta il suo compito fu quello di ricostituire e addestrare le nuove forze di sicurezza irachene, cosa che risultò più complessa del previsto, e nella quale i risultati furono più limitati rispetto a quelli ottenuti precedentemente¹⁵⁰.

Dopo questo secondo periodo in Iraq, Petraeus ricevette un incarico totalmente diverso, che apparentemente poteva sembrare di scarsa importanza, ma che in realtà si rivelò cruciale per l'evoluzione dell'intera missione americana in Iraq. Il generale assunse il comando dell'*U.S. Army Combined Arms Center* di Fort Leavenworth in Kansas, a 11 mila chilometri di distanza dall'Iraq; si trattava del Comando incaricato dell'elaborazione della dottrina militare ufficiale statunitense. Nonostante potesse sembrare che Petraeus, con questo incarico lontano dall'Iraq, fosse stato estromesso dal processo decisionale, in realtà aveva l'opportunità di influenzare la strategia americana in maniera più profonda, partendo cioè dal livello più basso, quello dell'addestramento dei nuovi ufficiali e dell'elaborazione delle nuove linee guida cui si sarebbe dovuto attenere l'intero establishment militare¹⁵¹. Si pose dunque l'obiettivo di riscrivere la dottrina dell'esercito sulla contro-insurrezione, rivoluzionandola totalmente, proprio nel momento in cui la strategia americana in Iraq era alla deriva.

Nei mesi trascorsi presso Fort Leavenworth, Petraeus non avrebbe avuto la possibilità di influenzare direttamente la strategia americana su campo, ma una volta ultimato e ufficialmente approvato il nuovo manuale sulla contro-insurrezione, il generale avrebbe potuto applicare il nuovo approccio in Iraq, dal momento che l'amministrazione Bush decise alla fine del 2006 di nominarlo *U.S. Commander* al posto del generale Casey.

Alla base di tutta l'elaborazione della nuova strategia, Petraeus fissò la priorità della missione americana in Iraq: la garanzia della sicurezza dei civili iracheni, compromessa da violenze settarie sempre più diffusi tra sunniti e sciiti e dalle continue e crescenti intimidazioni da parte di al Qaeda

¹⁵⁰ Schmitt E., *'The struggle for Iraq: security. U.S. needs more time to train and equip Iraqis'*, in *The New York Times*, 24 maggio 2004, disponibile al link <http://www.nytimes.com/2004/05/24/world/the-struggle-for-iraq-security-us-needs-more-time-to-train-and-equip-iraqis.html>.

¹⁵¹ Harford T., *Elogio dell'errore*, Sperling & Kupfer, 2011, p. 71.

che nel frattempo (vedi par. 3.6) si era infiltrata nel paese ed aveva radicalizzato ancora di più gli scontri violenti fra le diverse fazioni. Non il rapido trasferimento della gestione della sicurezza agli iracheni come era stato sino ad allora detto, non la diminuzione delle vittime americane, bensì la protezione della popolazione irachena sarebbe stato l'obiettivo. Secondo Petraeus, solo dopo essere riusciti a garantire un livello di sicurezza accettabile per i civili iracheni ci sarebbe stato una diminuzione delle tendenze violente in Iraq, in quanto la popolazione, sentendosi protetta dagli americani, avrebbe cominciato a collaborare con loro e ad allontanarsi sempre di più dal raggio di influenza di al Qaeda o di altre milizie.

Il nuovo manuale avrebbe dovuto aderire ai principali precetti della contro-insurrezione, gli stessi di cui si è già parlato nelle pagine precedenti quando si è fatto riferimento alle idee del colonnello David Galula. Si trattava di una vera e propria rivoluzione intellettuale che il generale Petraeus stava portando all'interno dell'establishment militare americano, da sempre molto timido di fronte a grandi stravolgimenti della propria dottrina e del proprio modo di concepire la guerra¹⁵².

Tra il 2005 e il 2006 Petraeus, osservando il panorama politico, accademico e militare, non solo americano¹⁵³, riuscì a raccogliere numerose idee innovative in materia di contro-insurrezione. Molti degli autori di queste idee sarebbero inoltre diventati membri della sua squadra sul campo, una volta che Petraeus fu incaricato di guidare la missione in Iraq all'inizio 2007. Nel febbraio 2006 Petraeus organizzò dunque un incontro a Fort Leavenworth, al quale parteciparono 135 esperti di guerre non convenzionali per discutere sullo sviluppo della nuova dottrina che avrebbe dovuto dar vita al nuovo manuale dell'Esercito e dei Marines su come condurre una campagna di contro-insurrezione. Un mese dopo la conferenza di Leavenworth¹⁵⁴, quattro esperti, Conrad Crane, Eliot Cohen, Jan Horvath e John Nagl scrissero un interessante articolo pubblicato da *Military Review*¹⁵⁵, nel quale i quattro descrivevano quella che veniva definita lista dei “paradossi della contro-insurrezione”. L'articolo si rivelò tanto innovativo quanto incredibilmente utile a Petraeus nell'elaborazione della nuova dottrina.

Nelle sue pagine si leggeva ad esempio che più il “*counter-insurgent*” cercava di proteggere

¹⁵² Kaplan F. M., *The insurgents: David Petraeus and the plot to change the American way of war*, Simon & Schuster Children's Publishing, 2014.

¹⁵³ Tra i suoi consiglieri a Baghdad quando sarebbe diventato comandante della missione nel 2007 ci sarebbero stati un australiano (David Kilcullen), una britannica (Emma Sky) e un palestinese nato in Brasile ma cresciuto in Giordania (Sadi Othman).

¹⁵⁴

¹⁵⁵ La rivista ufficiale dell'esercito statunitense pubblicò l'articolo di Cohen E., Crane C., Horvath K. e Nagl J., “*Principles, imperatives and paradoxes of counterinsurgency*”, in *Military Review – March-April 2006*.

se stesso, meno sicuro egli sarebbe stato. Ciò significava che se le forze militari si fossero rinchiusse in basi militari (proprio come stava facendo fare ai suoi uomini in Iraq il generale Casey, con le numerose “FOBs” sparse per il paese), non avrebbero fatto altro che allontanarsi dalla popolazione, la quale rappresentava invece “l'ultimo arbitro della vittoria”¹⁵⁶. Guadagnarsi il supporto della popolazione voleva dire vivere al suo fianco, al fine di capirne le esigenze e comprenderne i punti di vista. “*Sometimes doing nothing is the best action*”¹⁵⁷, si leggeva nell'articolo, a significare che l'obiettivo di ristabilire l'ordine nell'area di operazione non poteva essere raggiunto con metodi violenti.

Le truppe impegnate nella missione di contro-insurrezione non dovevano, poi, farsi provocare e farsi trascinare nella trappola degli scontri armati, perché in ultima istanza ciò sarebbe risultato controproducente. Oltre questa, furono altre le fonti cui si ispirò Petraeus: il colonnello australiano David Kilcullen, un ufficiale di fanteria con un dottorato in antropologia dell'estremismo islamico, autore di un saggio dal titolo *Twenty-Eight articles: Fundamentals of Company-Level Counterinsurgency*¹⁵⁸. Vi si leggeva: “il rango - in contesto militare - importa meno del talento”¹⁵⁹, intendendo dire che pochi soldati ben addestrati e guidati da un buon ufficiale (anche se privo di attestati o riconoscimenti formali), potevano avere maggiore successo rispetto a centinaia di soldati ben armati ma guidati da un ufficiale mediocre, anche se formalmente di alto livello. La regola più importante in una campagna di contro-insurrezione, continuava il testo, era quella legata alla continua presenza sul campo dei soldati: muoversi a piedi, dormire nei villaggi ed effettuare pattugliamenti durante la notte era meno pericoloso e allo stesso tempo più utile di quanto potesse sembrare. L'anno dopo Petraeus avrebbe portato Kilcullen a Baghdad come suo consigliere di contro-insurrezione.

Per mesi Petraeus lavorò dunque all'elaborazione del nuovo manuale, fondendovi le sue stesse idee e quelle citate poc'anzi. Pubblicato alla fine del 2006¹⁶⁰, 11 mesi dopo l'incontro a Leavenworth, il nuovo manuale lasciò a bocca aperta tutto il panorama politico e militare di Washington, introducendo questi principi chiave di contro-insurrezione:

- pensare due volte prima di lanciare un raid e considerarne le conseguenze, “un'operazione che uccide cinque insorti è controproducente se il suo danno collaterale porta al reclutamento di cinquanta o più

¹⁵⁶ Ibid, p. 52.

¹⁵⁷ “Ogni tanto la miglior cosa è non fare niente”, Ibid.

¹⁵⁸ Kilcullen D., “*Twenty-Eight articles – Fundamentals of Company-Level Counterinsurgency*”, in *Small Wars Journal*, 1 marzo 2006.

¹⁵⁹ Ibid, p. 4.

¹⁶⁰ Gen. Petraeus D. H., Lt. Gen., Amos J. F. e Lt. Col. Nagl J. A., *The U.S. Army/Marine Corps counterinsurgency field manual*, University of Chicago Press, 2007.

insorti¹⁶¹”;

- non rifugiarsi in grandi basi, “se le forze militari restano nei propri edifici, perdono il contatto con le persone¹⁶²”;
- non farsi provocare. Spesso gli attacchi terroristici o di guerriglia sono commessi proprio per incitare i militari a reagire in maniera eccessiva;
- non abusare dei prigionieri (come era accaduto ad esempio nel 2004 ad Abu Ghraib). I detenuti devono essere trattati con dignità e ciò deve inoltre essere pubblicizzato, al fine di proiettare un'immagine di professionalità e di umanità delle truppe;
- non prendere in ostaggio i parenti di sospetti terroristi, perché è illegale e immorale;
- nel processo di reclutamento di forze di sicurezza locali, non sprecare tempo e denaro nel tentativo di costruire una copia delle forze militari americane;
- non intraprendere progetti di ricostruzione immensi e ad alto costo finanziario, ma perseguire invece obiettivi limitati ma facilmente realizzabili.

Il manuale si manifestava come una devastante critica della conduzione della guerra fino ad allora attuata; dall'altra parte esso delineava l'approccio che lo stesso Petraeus avrebbe applicato in Iraq se mai gli fosse stata data la possibilità di dirigere le truppe come comandante della missione.

3.5 La guerra civile

Una guerra civile è “un conflitto violento all'interno di un paese combattuto da gruppi organizzati che mirano ad assumere il potere centrale o in una sola regione, o che mirano a cambiare le politiche del governo¹⁶³”. È controverso quale deve essere il numero di vittime che segnano il passaggio da “mero” terrorismo o lotta politica di basso livello, ad una guerra civile vera e propria¹⁶⁴. Di solito si decide di utilizzare, per convenzione, la cifra di mille persone uccise, anche se probabilmente è troppo generico affermare che l'esistenza o meno di una situazione di guerra civile sia attribuibile esclusivamente al numero di vittime.

¹⁶¹ Paddock R., 'Shots to the heart of Iraq', in *Los Angeles Times*, 25 luglio 2005, disponibile al link <http://articles.latimes.com/2005/jul/25/world/fg-civilians25>.

¹⁶² Petraeus D., Amos J. F., Nagl J., *The U.S. Army/Marine Corps counterinsurgency field manual*.

¹⁶³ La definizione è di James Fearon, docente della Stanford University ed esperto di guerre civili. Si veda Fearon J. D., 'Iraq's civil war', in *Foreign Affairs* – March-April 2007, vol.86, no. 2, p. 4.

¹⁶⁴ Ibid.

Secondo il parere di James Fearon, infatti, si potrebbe parlare di guerra civile anche nel caso in cui il numero di vittime si aggiri intorno allo zero ma il livello di scontri e di violenza interno al paese sia particolarmente alto, radicale e diffuso (nello spazio e nel tempo). Ad ogni modo, in Iraq tra il 2006 e il 2007, secondo stime più restrittive sarebbero morte 60 mila persone¹⁶⁵; già soltanto facendo riferimento al numero dei caduti, non si ebbero dubbi su come definire il conflitto. Inoltre, la polarizzazione e la radicalizzazione dello scontro erano talmente evidenti che la situazione in Iraq non poteva essere derubricata a mero scontro politico o ad una guerriglia locale.

L'apice degli scontri tra le varie fazioni del paese (sunniti e sciiti in particolare) si raggiunse il 22 febbraio 2006 con l'attentato alla Moschea d'Oro di Samarra, che ne comportò la distruzione¹⁶⁶. Si trattava di uno dei più importanti luoghi di culto sciiti in Iraq. E si trattò di fatto di uno dei momenti più rilevanti della guerra. Il maggiore Jeremy Lewis, che si trovava a Samarra il giorno dell'attentato, disse che quello fu di fatto "l'inizio della guerra civile in Iraq"¹⁶⁷.

Le settimane e i mesi che seguirono furono interessati da una serie di rappresaglie e di continui attacchi reciproci tra le milizie sciite e sunnite, queste ultime supportate in alcuni casi da al Qaeda, ormai definitivamente penetrata nel paese. Solo a questo punto gli americani si resero conto che il numero di truppe in Iraq era troppo esiguo.

La nuova variabile delle milizie sciite e degli scontri di queste con quelle sunnite nonché allo stesso tempo con le truppe americane, comportava che queste ultime non erano adeguate per ricoprire tutte le funzioni, comprese quelle di addestramento delle forze di sicurezza irachene e di controllo dei confini con i paesi limitrofi.

La situazione della sicurezza era particolarmente critica a Baghdad. L'anno precedente, la missione del generale Casey aveva spostato le truppe americane nelle *FOBs*, le grandi basi situate fuori dalle città. Di fatto dunque, dal 2005 la presenza di truppe americane nella capitale era quasi nulla. I comandanti statunitensi stavano tentando di passare i testimoni di supervisori della sicurezza alle truppe e alle forze di polizia irachene, ma queste non erano in grado di assumersi tale responsabilità e di gestire le strade della città, il che significava che gli americani stavano lasciando che il territorio di Baghdad diventasse il campo di battaglia tra i vari gruppi settari¹⁶⁸.

Alla fine del 2006 l'Iraq era nel caos e Baghdad era caduta nel più totale stato di anarchia. I

¹⁶⁵ Ibid.

¹⁶⁶ RaiNews24, 'Iraq. Esplosione a Samarra: distrutta la cupola d'oro della moschea di Askariya. Appello di Sistani, migliaia in piazza', 22 febbraio 2006, disponibile al link <http://www.rainews.it/it/news.php?newsid=60038>.

¹⁶⁷ Ricks T., *The gamble*, op. cit., p. 32.

¹⁶⁸ Cordesman A. H., 'Iraq's sectarian and ethnic violence and the evolving insurgency', in *Center for Strategic and International Studies (CSIS)*, 14 dicembre 2006.

militari americani controllavano la Green Zone e l'area intorno all'aeroporto di Baghdad, le forze di sicurezza irachene controllavano aree ad est e a sud della città; le milizie sunnite i quartieri a maggioranza sunnita; l'Esercito del Mahdi di Moqtada al Sadr ampie aree della capitale compreso l'enorme quartiere a maggioranza sciita noto come Sadr City; la Brigata Badr, l'altra importante milizia sciita nonché rivale dell'Esercito del Mahdi, vigliava le aree sciite più benestanti della città e le organizzazioni di quartiere sorvegliavano molte piccole zone sparse nel territorio.

Le aree più ampie sostanzialmente non erano governate da nessuno e dunque divenivano teatro di scontro tra diverse fazioni. Secondo le stime del Central Command, a metà 2006, ogni settimana, gli insorti detonavano intorno ai mille esplosivi nelle strade¹⁶⁹. Gli attacchi riguardavano non solo Baghdad ma anche le altre città del paese, anche se la situazione nella capitale risultava di gran lunga la più critica.

Gli ultimi giorni di maggio lo sciita Nouri al-Maliki fu designato Primo Ministro; sotto il suo governo l'Iraq non fece altro che sprofondare sempre di più nel caos e nell'anarchia, anche perchè il premier si dimostrò tutt'altro che una figura di conciliazione, come auspicato dagli americani. La natura della guerra in Iraq era mutata radicalmente: da un conflitto tra insorti e truppe americane ad una battaglia per la conquista del potere politico e militare del paese; uno scontro tra gli iracheni che poco aveva a che fare con gli americani.

La realtà irachena non era descrivibile semplicemente nei termini di una “sola” guerra civile tra sunniti e sciiti. Vi erano di fatto ben tre guerre in corso: la prima vedeva le forze della coalizione guidata dagli Stati Uniti contrapposte agli insorti antigovernativi; la seconda vedeva i curdi contrapporsi ad altre comunità nel nord del paese; e una terza vedeva lo scontro drammatico tra gli arabi sunniti e gli arabi sciiti nel cuore del paese.

Quest'ultimo scontro era il più importante, perché rappresentava il potenziale catalizzatore di una crisi umanitaria nonché il principale fattore di instabilità a lungo termine per l'intero paese¹⁷⁰. Il governo di Baghdad era completamente incapace di risolvere o anche solo placare la guerra civile, dal momento che, nonostante le principali milizie sciite fossero controllate da fazioni dell'Alleanza Irachena Unita, esse non rispondevano né ad essa né a nessun altro.

La milizia guidata da Moqtada al Sadr, l'Esercito del Mahdi e la Brigata Badr, l'ala armata del Supremo Consiglio Islamico Iracheno, il partito sciita più influente in Iraq, che di fatto controllava il Ministro dell'Interno iracheno ed era supportato dall'Iran, avevano la fama di essere i gruppi più

¹⁶⁹ Ricks T., *The gamble*, op. cit., p. 36.

¹⁷⁰ Kaufman C., 'Separating Iraqis, saving Iraq', in 'What to do in Iraq: a roundtable', in *Foreign Affairs* – July-August 2006, vol. 85, no. 4, pp. 156-157.

violenti e tra i più sanguinari¹⁷¹. Queste stesse milizie sciite ponevano inoltre delle sfide allo stesso governo sciita di Maliki¹⁷², che mal vedeva la loro influenza in aumento nelle varie aree del paese. Ciò rendeva, dunque, lo scontro politico e militare per il potere in Iraq ancor più confuso e diffuso su vari fronti e tra diversi attori.

Si trattava dunque di un problema che preoccupava in modo profondo sia il governo di Baghdad sia quello americano. La situazione era gradualmente degenerata nel corso degli anni: mentre nel 2003 l'insurrezione era principalmente di carattere sunnita e rivolta contro gli obiettivi americani e dei loro alleati, nel 2004 si era inserita anche la variabile delle milizie sciite, in particolare quella dell'Esercito del Mahdi, con cui le truppe americane si scontrarono duramente due volte nel corso dell'anno.

Dopo le elezioni politiche del 2005 e l'instaurazione nel 2006 del governo sciita guidato da Maliki, i timori delle popolazioni sunnite, di essere estromessi dalla vita politica e di subire violenze indiscriminate da parte delle milizie sciite, resero la guerra civile un evento inevitabile.

3.5.1 Il controllo di Baghdad.

Verso la metà del 2006 iniziò la battaglia tra sunniti e sciiti per il controllo e la supremazia a Baghdad. Il 9 luglio uomini di milizie sciite si recarono nel quartiere sunnita di Jihad, posero dei posti di blocco sulle strade principali ed uccisero tutti coloro le cui carte di identità attestavano fossero sunniti. Fecero anche irruzione in varie abitazioni e alla fine della spedizione circa 50 persone erano rimaste uccise. La risposta sunnita non tardò ad arrivare. Due auto bomba esplosero a Sadr City, il più grande quartiere sciita di Baghdad, uccidendo o ferendo circa 30 persone¹⁷³. Secondo le stime delle Nazioni Unite oltre 3 mila iracheni furono uccisi nel mese di luglio, rendendo quest'ultimo di fatto il mese con il più alto tasso di mortalità dall'inizio della guerra¹⁷⁴.

Alla base dell'incapacità di risolvere lo scontro vi era il fatto che l'apparato statale iracheno era corrotto: l'esercito iracheno da poco ricostituito era a maggioranza sciita e, ancora più grave, all'interno della Polizia Nazionale si erano infiltrate molte milizie sciite. Questi si recavano nei quartieri sunniti per requisire le armi in nome della pacificazione, dopodiché comunicavano alle

¹⁷¹ Ibid, p. 159.

¹⁷² [Primo ministro](#) dell'[Iraq](#) dopo le elezioni legislative del dicembre [2005](#), fino all'11 agosto [2014](#), quando il nuovo Presidente della Repubblica, [Fū'ād Ma'sūm](#), ha designato [Haydar al-'Abādī](#) nuovo Premier.

¹⁷³ BBC News, 'Dozens killed by Iraq car bombs', 23 luglio 2006, disponibile al link http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/5207230.stm.

¹⁷⁴ Ricks T., *The gamble*, op. cit., p. 46.

milizie sciite l'avvenuto disarmo permettendo dunque l'attuazione di vere e proprie pulizie etniche ai danni delle popolazioni sunnite totalmente disarmate¹⁷⁵.

La crisi umanitaria andava ampliandosi, molti iracheni furono costretti a ricercare rifugio nei paesi limitrofi. Il 13 giugno 2006 i militari statunitensi lanciarono una controffensiva a Baghdad per tentare di ristabilire delle condizioni di sicurezza nella capitale.

L'operazione, nota come “*Together Forward*”, coinvolse circa 42.500 iracheni dell'Esercito o delle forze di polizia, appoggiati da 7.200 soldati americani¹⁷⁶.

L'offensiva risultò peraltro un fallimento dal momento che l'operazione venne affidata alle forze di polizia irachene, che erano in realtà una parte del problema, non di certo la soluzione; “non erano e non potevano essere da soli dei baluardi efficaci contro la violenza settaria dei quali essi stessi erano parte”, scrisse l'analista Fred Kagan¹⁷⁷.

Dopo un primo fallimento, l'8 agosto si mise in atto una nuova operazione, “*Together Forward II*”¹⁷⁸, che di nuovo risultò deludente. L'errore maggiore in questo caso fu quello di lasciare la città una volta che si erano raggiunti gli obiettivi prefissati; quando le truppe americane si allontanavano, gli insorti uccidevano coloro che avevano collaborato con loro e gli scontri violenti riprendevano inevitabilmente. A ciò va aggiunto che il primo ministro iracheno Maliki stava di fatto impedendo il successo di tali operazioni; ad esempio, dopo che l'esercito americano lanciò un raid a Sadr City ad inizio agosto, Maliki comparve in televisione scusandosi per l'operazione e promettendo che “ciò non sarebbe più accaduto¹⁷⁹”; o , ancora, nei mesi seguenti quando le forze speciali statunitensi individuarono in un edificio a Baghdad uno dei maggiori leader delle forze Quds iraniane, che si presumeva fosse coinvolto in numerosi attentati contro le forze americane: l'uomo in questione fu rispedito in Iran dal governo di Maliki¹⁸⁰. Il premier iracheno risultava dunque più che mai coinvolto nel conflitto che stava attraversando il paese ed era chiaro che non stava proponendo nessun progetto efficace di riconciliazione.

¹⁷⁵ Ibid.

¹⁷⁶ Institute for the Study of War (ISW), *Operation Together Forward I*, disponibile al link <http://www.understandingwar.org/operation/operation-together-forward-i>.

¹⁷⁷ Kagan F. e Kagan K., 'The new strategy in Iraq', in *American Enterprise Institute*, luglio 2007, disponibile al link http://www.orsam.org.tr/tr/trUploads/TemelBelgeler/2010816_The%20New%20Strategy%20july%202007.pdf.

¹⁷⁸ Institute for the Study of War (ISW), *Operation Together Forward II*, disponibile al link <http://www.understandingwar.org/operation/operation-together-forward-ii>.

¹⁷⁹ Ricks T., *The gamble*, op. cit., p. 51.

¹⁸⁰ Ibid.

3.6 Al Qaeda si infiltra in Iraq

Nonostante avesse subito alcune pesanti battute d'arresto, come la sconfitta del proprio “stato all'interno dello stato” in Afghanistan nel 2001, o i tentativi falliti di rovesciare i regimi di Egitto, Giordania e Arabia Saudita attraverso una serie di attentati, grazie anche alla decisione di Washington di invadere l'Iraq nel 2003 piuttosto che concentrarsi sulla caccia ai leader di al Qaeda, l'organizzazione terroristica poteva godere nel 2006 di solide basi operative in Pakistan e di un ottimo affiliato in Iraq, soprattutto nella regione occidentale di Anbar.

Teoricamente non vi erano sciiti in questa zona dell'Iraq e, quindi, si trattava di un territorio piuttosto tranquillo. Il problema era però legato al fatto che l'organizzazione terroristica, che si fece chiamare “al Qaeda in Iraq”, stava tentando di trasformare la provincia di Anbar in una vera e propria piattaforma da cui generare la diffusione delle sue operazioni a nord e nell'est del paese¹⁸¹; e infatti verso la metà del 2006 al Qaeda poteva vantare una significativa influenza in questa regione.

Gli iracheni che finirono sotto l'ala dell'organizzazione erano troppo deboli per poter opporre resistenza all'espansione del gruppo e buona parte della popolazione sunnita della regione, nonché la polizia irachena che nella regione di Anbar era sostanzialmente inesistente, intimorite dai metodi violenti adottati da questi, si trovarono costrette a stringere accordi con loro. Episodio esemplificativo quello che si svolse nella città di Rawa, dove un poliziotto fu decapitato e la sua testa posta di fronte ad una moschea; il Ministero degli Interni iracheno, per evitare che subissero la stessa sorte, licenziò tutti i poliziotti¹⁸².

Gli americani non sapevano proprio con chi interloquire per elaborare una strategia di pacificazione da applicare alla regione, che era sostanzialmente sotto il controllo incontrastato di al Qaeda. Un cenno particolare va fatto alla città di Ramadi, che era diventata un rifugio per gli insorti e in particolare per le milizie pro-al Qaeda e in cui fu posizionata l'unità del colonnello americano Sean MacFarland; era lo stesso posto in cui “al Qaeda si era recata quando era stata spinta fuori da Falluja nel 2004¹⁸³”.

Qui, tra l'altro, MacFarland applicò una vera e propria campagna di contro-insurrezione che raggiunse in breve tempo i risultati sperati, indebolendo pesantemente l'autorità degli insorti all'interno della regione. Tra le regole più importanti che il colonnello impose ai suoi soldati vi fu

¹⁸¹ Gordon M. e Trainor B., *The Endgame – The inside story of the struggle for Iraq, from George W. Bush to Barack Obama*, Pantheon Books, 2012, p. 241.

¹⁸² Ibid, p. 242.

¹⁸³ Ricks T., *The gamble*, op. cit., p. 62.

quella di non cedere mai una parte del territorio man mano conquistato, ogni porzione di territorio sulla quale si riusciva ad ottenere autorità, andava protetta ad ogni costo. Una volta stabilita la propria autorità su un'area, le truppe americane non dovevano infatti far pensare agli insorti di volersene andare. Gli americani erano lì per rimanerci a lungo, questo era il messaggio che doveva essere divulgato. Questa serie di provvedimenti emanati da MacFarland rese le operazioni dell'esercito americano presso la città di Ramadi uno degli esempi migliori di campagna di contro-insurrezione, ben prima dell'approvazione della nuova strategia elaborata da Petraeus.

Esistevano, quindi, ancora delle sacche di resistenza che si opponevano all'espansione di al Qaeda in Iraq. Inoltre un piccolo numero di poliziotti, di insorti e di altri iracheni che avevano perso dei familiari a causa di al Qaeda, frustrati dalla brutalità con cui il gruppo terroristico si era imposto nella regione, iniziarono ad opporsi a quest'ultima dando vita ad un gruppo di resistenza, *Sahwa al-Anbar* o *Anbar Awakening*, il “risveglio di Anbar”. La Cia decise dunque di cominciare a stabilire contatti con questi¹⁸⁴.

Grazie alla tessitura di buoni rapporti con queste forze locali gli americani riuscirono in seguito ad ottenere risultati positivi dal punto di vista della sicurezza: prima, la teoria prevalente riteneva che i miglioramenti nella sicurezza avrebbero favorito il progresso nel processo politico, ora era il progresso nel cambiamento politico, ottenuto attraverso questi accordi e alleanze, che stava portando a progressi in ambito di sicurezza.

La formazione di questo gruppo, composto per lo più da tribù sunnite locali e da alcuni ex baathisti, sarebbe risultata di cruciale importanza a Ramadi nel 2006, e ancor più nelle altre città di Anbar nel 2007 e nel 2008, quando il generale Petraeus avrebbe intuito che il coinvolgimento di questa parte della popolazione sarebbe stato tanto efficace quanto essenziale per avere successo nella propria campagna di contro-insurrezione in tutto il paese.

Ciò che, però, è bene sottolineare ora è il fatto che durante il 2006 al Qaeda aveva di fatto una forte influenza in Iraq e che ciò creava effetti fortemente destabilizzanti. Da una parte sottoponeva ad una forte pressione le popolazioni sunnite locali, dall'altra essa fomentava le violenze settarie nei confronti delle milizie sciite. L'uccisione del leader di al Qaeda, Abu Musab al-Zarqawi, in un attacco aereo statunitense il 7 giugno¹⁸⁵, non sembrò inoltre indebolire neanche un po' l'influenza del gruppo

¹⁸⁴ Marine Corps Intelligence Activity, *Study of the insurgency in Anbar province, Iraq*, (SECRET), 13 giugno 2007, citato da Gordon M. e Trainor B., *The endgame*, Pantheon Books, 2012.

¹⁸⁵ Knickmeyer E. e Finer J., 'Insurgent leader Al-Zarqawi killed in Iraq, in *The Washington Post*, 8 giugno 2006, disponibile al link <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2006/06/08/AR2006060800114.html>.

terroristico che, mesi dopo, proclamò infatti l'indipendenza di uno Stato sunnita, “lo Stato Islamico dell'Iraq”, che sorse in aree a maggioranza sunnita, come a Baghdad, Mossul e in altre parti della provincia di Anbar, dichiarando la propria opposizione non solo all'occupazione americana ma anche alla regione sciita supportata dall'Iran e alla regione curda nel nord.

3.7 L'approvazione della nuova dottrina

Nell'autunno del 2006 l'ex generale ed ex vice Capo di Stato Maggiore generale Jack Keane assunse la guida della revisione della strategia americana in Iraq. A parte qualche sporadico esempio come quello di Ramadi, gli Stati Uniti non stavano proteggendo la popolazione come dovuto ed erano invece concentrati sull'obiettivo del trasferimento dei poteri alle forze di sicurezza irachene, le quali in più occasioni si erano dimostrate inadatte alla situazione. Continuare in questa maniera significava, secondo Keane, passare da una strategia perdente ad una vera e propria sconfitta. Pertanto si era convinto della necessità di dover modificare l'approccio¹⁸⁶. Questi era stato mentore di due generali in ascesa, David Petraeus e Raymond Odierno, ed era convinto che essi potessero essere la chiave per il cambiamento in Iraq.

Il 19 settembre 2006, Keane si recò da Rumsfeld per esporre le proprie idee per cambiare il corso della guerra in Iraq¹⁸⁷. Il suo giudizio era netto: la strategia americana attuale non era in grado di sconfiggere l'insurrezione, che dunque stava dilagando, serviva introdurre una classica campagna di contro-insurrezione e per far ciò servivano più truppe in Iraq. Questo era il punto cruciale della discussione: l'aumento significativo del numero di truppe in Iraq, proposta che ebbe riscontri deboli e poco favorevoli.

In Iraq, nel frattempo, Maliki si mostrava indifferente riguardo all'idea di un aumento di soldati americani in Iraq. Più che altro, il primo ministro iracheno era favorevole ad un approccio che contemplasse un maggiore numero di truppe americane, ma fuori dalla capitale, all'interno della quale avrebbe voluto egli stesso dirigere la situazione, molto probabilmente per permettere che le pulizie etniche a danno dei sunniti potessero continuare lontano da occhi indiscreti.

Nelle elezioni di medio termine del novembre 2006, negli Stati Uniti i Democratici ottennero una vittoria schiacciante nei confronti dei repubblicani. Il messaggio a Bush era più che mai chiaro:

¹⁸⁶ Ricks T., *The gamble*, op. cit., p. 82.

¹⁸⁷ Ibid, p.88.

la situazione in Iraq non era più sostenibile, bisognava dare una svolta efficace ¹⁸⁸. Durante una conferenza stampa tenutasi l'8 novembre, Bush annunciò le imminenti dimissioni di Rumsfeld dalla carica di Segretario della Difesa, affermando che la decisione non era dipesa dalla vittoria dei Democratici dell'8 novembre, ma che fosse già in elaborazione da mesi e fosse stata solo rimandata almeno fino al momento delle elezioni.

Rimaneva il fatto: uno dei responsabili principali della pessima gestione della guerra in Iraq era stato ufficialmente licenziato. Si superò, così, uno dei maggiori ostacoli a qualsiasi possibile processo di revisione e inversione nella strategia americana in Iraq. La situazione si sbloccò con la visita in Iraq del neo-Segretario della Difesa Robert Gates; di qui in poi il processo di approvazione della nuova strategia fu improvvisamente accelerato.

Raymond Odierno, braccio destro di Keane, nel frattempo aveva iniziato il suo terzo tour in Iraq e qui cominciò ad elaborare con i suoi consiglieri una nuova strategia, in attesa dell'ufficiale approvazione da Washington e dell'arrivo di Petraeus. Tuttavia Odierno si trovò in pesante disaccordo su diversi aspetti con l'allora comandante della missione americana, il generale Casey, che si mostrava riluttante all'idea di dispiegare un numero di truppe maggiore in Iraq. Durante il suo soggiorno a Baghdad, Gates incontrò i generali Abizaid, Casey e Odierno. Il neo capo del Pentagono si convinse della necessità di fornire ad Odierno tutte e cinque le brigate da lui richieste, e non due o tre come invece auspicavano al massimo Casey ed Abizaid.

Secondo Odierno, anche se Gates avesse deciso di optare per una sorta di “compromesso” tra l'opzione delle cinque divisioni e quella invece più “moderata” degli altri generali, si sarebbe giunti ad un dispiegamento di truppe probabilmente insufficiente per portare avanti la nuova missione e sarebbe comunque stato necessario chiederne un ulteriore aumento in seguito (decisione politicamente poco difendibile nei dibattiti interni a Washington).

Pochi giorni dopo la visita a Baghdad del Segretario della Difesa, Odierno ricevette dunque la comunicazione che il capo del Pentagono era ufficialmente d'accordo con il dispiegamento di tutte e cinque le brigate da lui chieste: “*The surge*”, così era definito l'aumento delle truppe, nonché il nome stesso della nuova strategia, “*really began that day that Gates visited*”¹⁸⁹.

Il totale dei soldati impiegati sarebbe aumentato di circa 20 mila uomini più 8 mila eventuali di supporto alla missione. L'attività di pressione attuata da Keane nel corso del 2006 aveva dunque avuto successo e l'ex generale era riuscito a trasmettere all'interno della Casa Bianca le sue visioni

¹⁸⁸ Nagourney A., 'With election driven by Iraq, voters want new approach', in The New York Times, 2 novembre 2006, disponibile al link http://www.nytimes.com/2006/11/02/us/politics/02poll.html?pagewanted=all&_r=0.

¹⁸⁹ Ricks T., *The gamble*, op. cit., pp. 113-114.

per ottenere un risvolto positivo in Iraq¹⁹⁰.

Dopo quattro anni di guerra, gli Stati Uniti avevano finalmente deciso di cambiare approccio, e avevano deciso di farlo optando per una contro-insurrezione, pur non sapendo con certezza che si trattasse di una scelta destinata al successo, l'importante era dare una svolta. Avevano inoltre deciso di assegnare il compito a persone ben preparate militarmente e politicamente: Odierno e il generale David Petraeus, il quale a gennaio 2007 sarebbe stato nominato comandante della missione americana in Iraq.

Il 2006 si sarebbe infine chiuso con un altro importante passaggio. Non sarebbe stato di particolare importanza per lo sviluppo stesso della guerra dal punto di vista militare o politico, ma avrebbe avuto comunque forti ripercussioni sugli animi di tutto il Medio Oriente: il 30 dicembre il governo iracheno fece eseguire la pena capitale nei confronti di Saddam, proprio nel giorno del sacrificio, la festa religiosa più sentita dai sunniti di tutto il mondo. Con un videotelefonino, furono inoltre girate immagini che fecero il giro del mondo scatenando un'ondata di polemiche e dividendo le coscienze di milioni di persone¹⁹¹. Saddam fu impiccato, poi, all'interno di uno dei centri utilizzati dal deposto regime per torturare i dissidenti, il vecchio quartier generale dei servizi segreti del dittatore, luogo dalla forte valenza simbolica.

Dopo l'esecuzione vi furono reazioni forti in tutto l'Iraq: alle scene di festa e giubilo a Baghdad si contrapposero i violenti disordini a Falluja, Ramadi, Mossul e Tikrit, quest'ultima città natale dell'ex dittatore¹⁹². Al di là delle polemiche e delle opinioni diffuse in tutto il mondo, le modalità di esecuzione della condanna erano di fatto un ulteriore generatore di tensione nel paese e “un passo indietro nel difficile percorso dell'Iraq verso una democrazia compiuta¹⁹³”. Bush, contrariamente, accolse con favore l'evento definendo l'impiccagione di Saddam “l'atto di giustizia che lo stesso Saddam aveva negato alle vittime del suo brutale regime” nonché “una tappa importante nella strada dell'Iraq verso la democrazia¹⁹⁴”.

Il 2006, sino ad allora certamente l'anno più difficile di guerra, riservava un ulteriore evento negativo da registrare: il 31 dicembre due soldati americani furono uccisi da un'autobomba durante un pattugliamento nella città di Baquba e un terzo soldato rimase ucciso a Baghdad. Con queste tre

¹⁹⁰ Ricks T., *'The dissenter who changed the war'*, in *The Washington Post*, 8 febbraio 2009, disponibile al link <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2009/02/07/AR2009020702153.html>.

¹⁹¹ La Repubblica, *'I media, l'impiccagione in video, è polemica'*, 31 dicembre 2006, disponibile al link <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/12/31/media-impiccagione-in-video-polemica.html>;

¹⁹² ⁵⁸ Durante M., *'Esecuzione eseguita: Saddam impiccato'*, in *Panorama*, disponibile al link <http://archivio.panorama.it/archivio/Esecuzione-eseguita-Saddam-impiccato>.

¹⁹³ Ibid.

¹⁹⁴ Ibid.

vittime il numero di caduti americani dall'inizio della guerra toccava l'esatta cifra di 3 mila¹⁹⁵.

Ad ogni modo il 2006 era stato un anno di svolta, se non probabilmente l'anno cruciale per l'intera guerra in Iraq. Fu l'anno in cui la politica americana in Iraq dovette fermarsi e cambiare rotta; l'anno in cui l'amministrazione Bush ammise finalmente che era sulla via della sconfitta e soprattutto l'anno in cui la leadership civile e militare impegnata nella guerra fu nettamente scaricata e sostituita.

Dopo quattro anni durante i quali la guerra non aveva fatto altro che degenerare e muoversi verso un declino sempre più drammatico, l'amministrazione Bush assumeva degli importanti provvedimenti, sperando di evitare la caduta nel baratro più profondo, quello della sconfitta totale. Per tutti coloro che avevano sperato e che ancora speravano che gli americani potessero rendere l'Iraq un paese migliore dopo la rimozione di Saddam, si trattava veramente dell'ultima spiaggia disponibile.

3.8 Il Surge

Il 10 gennaio 2007 Bush pronunciò probabilmente il discorso più notevole di tutta la sua presidenza. Era di fatto la prima volta che il presidente si assumeva la responsabilità per la negativa gestione della guerra, confessava di aver sbagliato alcune decisioni prese negli anni precedenti e soprattutto esponeva una nuova strategia che, il presidente prometteva, avrebbe funzionato: *“Le nostre truppe in Iraq hanno combattuto con coraggio. Hanno fatto tutto ciò che abbiamo chiesto loro di fare. Dove sono stati commessi degli errori, la responsabilità è mia”*¹⁹⁶. Ammettere colpe e responsabilità era il primo passo per offrire di sé un'immagine umile e rendere dunque il proprio discorso in qualche maniera più autorevole. *“È chiaro che dobbiamo cambiare la nostra strategia in Iraq,”*, proseguiva il presidente *“così ho impegnato più di 20.000 truppe americane aggiuntive in Iraq. La stragrande*

¹⁹⁵ Ibid.

¹⁹⁶ “Our troops in Iraq have fought bravely. They have done everything we have asked them to do. Where mistakes have been made, the responsibility rests with me”; per un approfondimento vedi *“President Bush addresses nation on Iraq war”*, in The Washington Post, 10 gennaio 2007, disponibile al link <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2007/01/10/AR2007011002208.html>. Si veda anche Jackson D., 'Bush accepts responsibility for “mistakes”', in UsaToday, 10 gennaio 2007, disponibile al link http://usatoday30.usatoday.com/news/washington/2007-01-10-bush-iraq_x.htm.

*maggioranza di loro, cinque brigate, sarà dispiegata a Baghdad. Queste truppe lavoreranno a fianco delle unità irachene e saranno incorporate nelle loro formazioni*¹⁹⁷.

Nel suo discorso Bush si impegnò a non presentare la nuova strategia come un processo senza ostacoli. Anzi, come aveva spiegato Keane al presidente, durante i primi mesi della nuova strategia i caduti americani sarebbero inevitabilmente aumentati¹⁹⁸. L'ottimismo incondizionato era parte del passato e della vecchia linea dell'amministrazione. Con la decisione di approvare la nuova strategia, Bush aveva di fatto consegnato il destino della sua presidenza (e dell'Iraq) ai generali Petraeus e Odierno, che avrebbero diretto la missione americana nei mesi seguenti. Il vero significato della nuova strategia, “surge”, “rimonta”, era peraltro più complesso di quanto si potesse allora cogliere.

Il dispiegamento delle cinque brigate addizionali sarebbe durato 18 mesi, con l'ultima che avrebbe lasciato l'Iraq solo nell'estate 2008. Ciò che qualcuno a Washington aveva compreso, ma che il presidente non aveva detto nel suo discorso e che il Segretario della Difesa Gates probabilmente non comprese, era che la nuova strategia rappresentava di fatto un piano per una guerra lunga¹⁹⁹. Sarebbero serviti anni per un miglioramento della sicurezza, un progresso politico e la costituzione di un esercito e di forze di polizia affidabili.

In sostanza, dunque, l'approccio intrapreso dagli Stati Uniti per una guerra breve, che Rumsfeld, e lo stesso Bush, avevano per anni difeso, era ormai stato definitivamente abbandonato.

Una delle novità nel nuovo corso americano in Iraq era il gruppo di consiglieri che Petraeus aveva riunito e portato con sé a Baghdad, dominato da ufficiali militari dotati di dottorati conseguiti presso le migliori università americane, nonché dotati di esperienza di combattimento in Iraq.

I consiglieri più importanti di Petraeus erano due colonnelli, Bill Rapp e Pete Mansoor. Il primo dirigeva l'insolito *think tank*²⁰⁰ interno alla squadra del generale, il *Commander's Initiatives Group*. L'altro, colonnello dell'Esercito, di origini palestinesi ma cresciuto in Minnesota, era invece il collegamento di Petraeus con lo staff della Multi-National Force Iraq; monitorava le persone che potevano avere contatti col generale e controllava il flusso di informazioni e di documenti che

¹⁹⁷ It is clear that we need to change our strategy in Iraq, so I have committed more than 20,000 additional American troops to Iraq. The vast majority of them, five brigades, will be deployed to Baghdad. These troops will work alongside Iraqi units and be embedded in their formations

¹⁹⁸ Ricks T., *The gamble*, op. cit., p. 100.

¹⁹⁹ Ibid, p. 124.

²⁰⁰ Un *think tank* (letteralmente serbatoio di pensiero in inglese) è un [organismo](#), un [istituto](#), una [società](#) o un gruppo, tendenzialmente indipendente dalle [forze politiche](#) (anche se non mancano *think tank* governativi), che si occupa di [analisi delle politiche pubbliche](#) e quindi nei settori che vanno dalla politica sociale ([social policy](#)) alla strategia politica, dall'[economia](#) alla [scienza](#) e la [tecnologia](#), dalle politiche [industriali](#) o [commerciali](#) alle [consulenze](#) militari, sino all'arte ed alla cultura.

uscivano e entravano dall'ufficio di Petraeus²⁰¹.

Inoltre, affiancavano Petraeus altri tre notevoli consiglieri di origini non americane: David Kilcullen, come già accennato in precedenza, era un australiano esperto di contro-insurrezione; Sadi Othman che era un pacifista arabo trasferitosi a New York; Emma Sky era anch'essa una pacifista, esperta di Medio Oriente e di economie del terzo mondo, che parlava arabo ed ebraico ed era di nazionalità britannica²⁰².

Nel marzo 2007, Ryan Crocker divenne ambasciatore americano a Baghdad²⁰³. La sua entrata in scena, il suo pragmatismo e spirito risolutivo avrebbero dato vita ad un'ottima collaborazione tra l'ambasciata americana e l'ala militare della missione, comandata da Petraeus. Quanto alla squadra prettamente militare, il generale Raymond Odierno, comandante dei Multi-National Corps-Iraq, sarebbe stato il vice di Petraeus per le operazioni di terra²⁰⁴.

3.8.1 L'aumento delle vittime

I primi mesi della nuova missione furono tutt'altro che semplici. Il numero di caduti americani in combattimento cominciò subito a salire in maniera vertiginosa, come era stato previsto, dal momento che oltre ad un ingente dispiegamento di truppe aggiuntive, era anche cambiata la modalità di impiego delle stesse, che prevedeva una costante presenza presso le strade delle città irachene, in particolare a Baghdad, sottoponendo le truppe americane ad un rischio maggiore. Le vittime statunitensi furono 70 nel mese di febbraio, 71 a marzo, 96 ad aprile e 120 a maggio²⁰⁵.

La minaccia maggiore al successo della missione americana erano, tuttavia, i continui attacchi di al Qaeda contro i civili iracheni; questi attentati, infatti, davano l'impressione alla popolazione che gli americani non fossero in grado di assicurare loro la sicurezza e che dunque dovessero organizzarsi con proprie milizie per poter essere protetti. La mancanza di buoni risultati e il crescente numero delle vittime americane fecero crescere il pessimismo addirittura all'interno della squadra di Petraeus: gli stessi Sadi Othman, Emma Sky e David Kilcullen si mostrarono in più occasioni preoccupati²⁰⁶.

²⁰¹ Knowlton W. A. Jr., 'The Surge – General Petraeus and the Turnaround in Iraq', in *Industrial College of the Armed Forces – Case Study*, National Defense University Press, dicembre 2010, p. 6.

²⁰² Ricks T., "Understanding the Surge in Iraq and what's ahead", in Foreign Policy Research Institute, maggio 2009, disponibile al link <http://www.fpri.org/articles/2009/05/understanding-surge-iraq-and-whats-ahead>.

²⁰³ BBC News, 'Profile: Ryan Crocker', 23 aprile 2007, disponibile al link <http://news.bbc.co.uk/2/hi/americas/6585551.stm>.

²⁰⁴ Robinson L., *Tell me how this ends: General David Petraeus and the search for a way out of Iraq*, PublicAffairs, 2008, pp. 94-97.

²⁰⁵ Ricks T., *The gamble*, op. cit., p. 179.

²⁰⁶ Ibid, p. 151.

L'ultima delle brigate arrivò in giugno, portando il livello delle truppe americane in Iraq ad un numero di 156.000, più altri 180.000 collaboratori che svolgevano delle funzioni che durante gli anni con scarsità di personale erano state svolte dagli stessi soldati, come quelle di inservienti, cuochi ma anche guardie di sicurezza private. Tuttavia dal momento che il numero di vittime durante la prima metà del 2007 non fece che aumentare, il supporto politico per il *surge*, che di fatto non era mai stato notevole, sembrava stesse per collassare.

Il 13 aprile il senatore democratico Harry Reid affermava che “*this war is lost. ... The surge is not accomplishing anything*”, la guerra è finita, *The surge* non sta portando a nulla²⁰⁷. Anche i Repubblicani si unirono alla schiera di coloro che attaccavano Petraeus e il presidente Bush sulla politica seguita in Iraq, creando dunque un contesto sempre più faticoso per coloro che dovevano invece difendere la missione in corso²⁰⁸.

Gli obiettivi della guerra erano ormai cambiati, gli Stati Uniti puntavano ora ad un risultato meno ambizioso, ma comunque arduo: raggiungere una certa stabilità per mantenere unito l'Iraq ed evitare l'espansione della guerra nel resto della regione. Nell'aprile 2008 Petraeus avrebbe detto alla Commissione Affari Esteri della Camera che lui e l'ambasciatore Crocker “non erano alla ricerca del Santo Graal in Iraq; non siamo alla ricerca della democrazia Jeffersoniana, siamo alla ricerca di condizioni che permettano ai nostri soldati di disimpegnarsi²⁰⁹”. Dunque in Iraq agli Stati Uniti spettava decidere se tollerare decenni di violenta instabilità in attesa dell'affermazione della democrazia, oppure sacrificare quest'ultima al fine di ottenere in tempi più ristretti la stabilità²¹⁰.

3.8.2 I primi successi

Dopo i primi drammatici mesi, lentamente, la nuova strategia iniziò però a dare i primi risultati positivi. Gli iracheni cominciavano ad interloquire con le truppe americane, di conseguenza iniziavano ad arrivare informazioni di intelligence sempre più efficaci. Inoltre, il fatto di essere stanziati dentro le città, e non più nelle loro periferie, a chilometri di distanza, permetteva all'esercito di agire tempestivamente laddove fosse scoppiata un'emergenza di qualunque tipo. I miglioramenti

²⁰⁷ PBS – Newshour, 'President refutes Reid's comments that Iraq war is "lost"', 20 aprile 2007, disponibile al link http://www.pbs.org/newshour/bb/politics-jan-june07-sbiraq_04-20/.

²⁰⁸ Zeleny J., 'G.O.P. Senator splits with Bush over Iraq policy', in *The New York Times*, 27 giugno 2007; Terkel A., 'Domenici announces shift in Iraq policy, calls for starting troop redeployment', in *ThinkProgress.com*, 5 luglio 2007.

²⁰⁹ Kiel P., 'Petraeus: "We're not after the holy grail in Iraq"', in *TalkinPointsMemo*, 9 aprile 2008, disponibile al link <http://talkingpointsmemo.com/muckraker/petraeus-we-re-not-after-the-holy-grail-in-iraq>.

²¹⁰ Ricks T., *The gamble*, op. cit., pp. 164-165.

erano dovuti a delle correzioni effettuate di fatto sotto ogni aspetto: non solo strategico, ma anche tecnico, dottrinale, tattico e culturale²¹¹.

Nel mese di luglio, le perdite americane cominciarono a diminuire nettamente, anche se, va comunque sottolineato che paragonando i dati con quelle delle estati degli anni precedenti, quella del 2007 era stata ad ogni modo la peggiore annata per il numero di perdite totali. Nonostante ciò, la tendenza dall'inizio della missione *surge* era finalmente sulla via del miglioramento.

Vi erano principalmente cinque fattori ai quali era dovuta la stabilizzazione rispetto ai primi mesi:

- l'aumento di avamposti all'interno della capitale. A Baghdad il numero degli avamposti avrebbe raggiunto quota 75 nel 2008, influenzando pesantemente sui miglioramenti delle condizioni di sicurezza nella capitale;
- nel momento in cui brigate volute da Petraeus e Odierno entrarono a Baghdad, la pulizia etnica a danno dei sunniti era purtroppo già stata completata in buona parte, con interi quartieri che in precedenza erano a prevalenza sunnita diventati ora a predominanza sciita: l'atroce crimine delle pulizie etniche era dunque già stato attuato completamente²¹²;
- ci fu una dichiarazione di cessate-il-fuoco con le truppe americane da parte di Moqtada al-Sadr e del suo esercito di miliziani²¹³;
- ultimo aspetto, meno notato ma di importanza cruciale, era che per la prima volta le forze americane stavano perseguendo tutte lo stesso obiettivo, mentre nei primi anni di guerra si era in più casi assistito ad una guerra combattuta in modi diversi e con obiettivi diversi a seconda dei comandanti e delle rispettive divisioni da essi guidate.
- la coordinazione tra l'ala civile e l'ala militare.

Vi era poi un altro fattore che portò al miglioramento della situazione: l'alleanza degli americani con una parte dei membri dell'insurrezione sunnita, che, stanchi delle barbarie di al Qaeda, si schierarono con il governo americano. Si trattò probabilmente della scommessa più azzardata fatta da Petraeus nel corso dell'intera guerra. Il numero di membri di tali combattenti sunniti che passò dalla parte degli americani si aggirava intorno alle 60 mila unità nell'inverno tra il 2007 e il 2008, e

²¹¹ Arteaga F. e Encina C. G., 'The Surge: the results of the US security plan in Iraq in 2007', di Real Instituto Elcano Royal Institute, 12 febbraio 2008, disponibile al link http://www.realinstitutoelcano.org/wps/portal/web/rielcano_en/contenidoWCM_GLOBAL_CONTEXT=/elcano/elcano_in/zonas_in/defense+security/dt2-2008#_ftn1.

²¹² Ricks T., *The gamble*, op. cit., p. 200.

²¹³ MacAskill E., 'Al-Sadr declares ceasefire in Iraq', in *The Guardian*, 29 agosto 2007, disponibile al link <http://www.theguardian.com/world/2007/aug/29/iraq.usa>.

sarebbe in seguito arrivato ad una cifra di 130 mila uomini²¹⁴. Inizialmente questi si facevano chiamare “*Sunni Awakening*”, il risveglio sunnita, in un secondo momento si decise di dare loro un nome diverso: “*Sons of Iraq*”, i figli dell’Iraq.

I cessate-il-fuoco tra questi ex insorti e le truppe americane non si potevano pienamente considerare un'amnistia, perché di fatto non vi era un'esplicita clemenza, anche se ve ne era una implicita; né si potevano definire come insorti che si arrendevano, dal momento che comunque rimanevano armati e in alcuni casi furono persino fornite loro armi migliori. Potenzialmente dunque potevano ancora essere una minaccia per gli americani. In sostanza, Petraeus aveva generato quella che è stata definita una “tregua pagata e di incerta durata²¹⁵”.

I “Figli dell’Iraq” non necessariamente avevano gli stessi obiettivi degli americani e non necessariamente erano schierati *tout court* con loro, ma erano tutti contro al Qaeda e questo era per Petraeus un ottimo risultato, per lo meno nel brevissimo termine. Come un leader sunnita disse al maggiore Mark Brady “*as soon as we finish with al Qaeda, we start with the Shiite extremists*²¹⁶”. Il premier Maliki era tutt'altro che entusiasta per questi accordi, temendo che i gruppi sunniti ai quali gli Stati Uniti stavano fornendo supporto finanziario e logistico potessero in seguito diventare forza di opposizione al governo centrale, dando vita ad una guerra civile ancora più radicata, diffusa e difficile da gestire.

3.8.3 I disaccordi con Petraeus

Nonostante il dispiegamento delle truppe voluto da Petraeus e Odierno stesse ottenendo continui successi apportando dei netti miglioramenti alle condizioni di vita a Baghdad e delle nette diminuzioni al numero di caduti americani, Petraeus continuò ad essere oggetto di varie critiche.

I Democratici avevano conquistato entrambe le camere del Congresso nelle elezioni di novembre 2006 e dunque l'opposizione a Bush si traduceva una netta ostilità alla gestione dell'Iraq, nonostante la revisione della strategia dimostrasse l'acquisita consapevolezza degli errori commessi negli anni precedenti e la volontà di voler cambiare.

Nel settembre 2007, Petraeus dovette dunque fronteggiare l'opposizione interna: per due giorni fu impegnato insieme all'ambasciatore Crocker in un'audizione dinanzi al Congresso nel quale per mesi i Democratici avevano sperato di poter mettere alle strette Petraeus e costringerlo ad optare

²¹⁴ Ricks T., *The gamble*, op.cit., 203-204.

²¹⁵ Ibid.

²¹⁶ “Così come finiremo con al Qaeda, cominceremo con gli estremisti sciiti”, Ibid.

per un ritiro delle truppe americane dall'Iraq o eventualmente di fissare le date orientative di ritiro.

Tutto ciò era percepito con timore da tutti coloro che negli americani avevano trovato un alleato nel conseguimento dei propri obiettivi, primi fra tutti i “Figli dell'Iraq”. Tuttavia, chi apparve in difficoltà nei due giorni di audizione, non fu tanto Petraeus quanto gli stessi Democratici, che erano assillati dal dilemma al quale non erano ancora riusciti a dare una risposta: come porre fine alla guerra senza essere incolpati per come si sarebbe raggiunto questo scopo. Per dirla con le parole di David Kilcullen, braccio destro di Petraeus, “solo perché si invade un paese in maniera stupida, non vuol dire che bisogna uscirne in maniera ugualmente stupida²¹⁷”.

Petraeus non si sbilanciò più di tanto ed espresse in maniera concisa la sua posizione, secondo la quale la sicurezza in Iraq stava progredendo in quanto gli iracheni si occupavano sempre più efficacemente della protezione dei propri cittadini. Se si fosse mantenuta questa linea, gli Stati Uniti avrebbero potuto riportare il numero di truppe in Iraq ad un livello “*pre-surge*”, per la metà del 2008²¹⁸. Questa era la sua irremovibile posizione: la missione elaborata nel 2006 ed approvata da Bush nel gennaio 2007 doveva continuare.

Il 26 settembre 2007, i candidati Democratici alle presidenziali del 2008 dibatterono ad Hanover, nel New Hampshire, e sembrarono discostarsi dalle posizioni delle audizioni dei giorni precedenti. Nessuno dei candidati promise infatti che gli Stati Uniti avrebbero lasciato l'Iraq entro gennaio 2013, ben cinque anni dopo: “*I think it would be irresponsible*²¹⁹” affermò Obama. Ciò testimoniava che i Democratici avevano alla fine ceduto alla visione di Petraeus e non erano ancora pronti a fornire agli americani una valida proposta per il disimpegno statunitense dall'Iraq. Per Petraeus, significava aver guadagnato tempo prezioso per dare la possibilità alla sua missione di raggiungere risultati ancora più soddisfacenti.

²¹⁷ Ricks T., 'Understanding the Surge in Iraq and what's ahead', in *Foreign Policy Research Institute*, maggio 2009, disponibile al link <http://www.fpri.org/articles/2009/05/understanding-surge-iraq-and-whats-ahead>.

²¹⁸ General David H. Petraeus, *Report to Congress on the situation in Iraq*, 10-11 settembre 2007, testo disponibile al link <http://www.defense.gov/pubs/pdfs/petraeus-testimony20070910.pdf>. Si veda anche: Goldenberg S., 'The surge must go on, Petraeus to tell Congress', in *The Guardian*, 10 settembre 2007, disponibile al link .

²¹⁹ “Sarebbe da irresponsabili”, per maggiori informazioni si veda *The Democratic Presidential debate on MSNBC*, in *The New York Times*, 26 settembre 2007, disponibile al link <http://www.nytimes.com/2007/09/26/us/politics/26DEBATE-TRANSCRIPT.html?pagewanted=all>.

3.8.4 la battaglia di Bassora

Il 22 marzo 2008 Maliki, stanco della regnante anarchia nella città, era pronto a correre i primi rischi politici e militari seri in veste di capo del governo di Baghdad e a prendere le prime decisioni coraggiose. Comunicò, così, a Petraeus che aveva intenzione di iniziare un combattimento nella città di Bassora nel sud dell'Iraq, per indebolire l'influenza delle milizie guidate da Moqtada al Sadr. I comandanti americani furono piuttosto spiazzati dalla decisione di Maliki di occuparsi di Bassora proprio in quel momento.

L'operazione militare a Bassora iniziò il 24 marzo; il giorno prima numerosi razzi furono lanciati dall'area di Sadr City nella Green Zone verso i palazzi del governo; sia l'obiettivo di Maliki di attaccare Bassora sia il lancio di razzi da parte dei miliziani di Sadr, evidenziarono la crescente tensione tra le due parti. Inizialmente, si pensò che l'operazione offensiva voluta da Maliki a Bassora si stesse traducendo in un errore di calcolo madornale, tuttavia il giudizio finale fu differente.

Il 30 marzo Sadr ordinò ai suoi miliziani di fermare le ostilità, apparentemente dopo aver ricevuto rassicurazioni da parte di Maliki di un cessate-il-fuoco nei confronti dei suoi uomini. Il 19 aprile le forze irachene governative entravano nella zona meridionale di Bassora, considerata la "Sadr City del sud", non trovando alcuna resistenza²²⁰.

Dalla battaglia di Bassora il governo di Maliki uscì particolarmente rafforzato. Fu anche un momento politicamente importante, in quanto si metteva in evidenza che il governo di Baghdad non si contrapponeva solo agli insorti sunniti ma anche a quelli sciiti, e dunque che il premier voleva ottenere l'ordine all'interno dell'intero paese. Nelle settimane seguenti, il governo di Baghdad decise anche di regolarizzare la situazione a Sadr City, dove l'influenza dell'Esercito del Mahdi era particolarmente elevata.

Dopo settimane di combattimenti tra i miliziani di Sadr e le forze governative, almeno 200 combattenti di Sadr rimasero uccisi. Anche in tal caso, peraltro, Maliki preferì stipulare un accordo con Sadr e negoziò l'entrata delle truppe irachene a Sadr City, con il permesso del clerico sciita.

Ciò mostrava quanto il governo di Baghdad avesse raggiunto una certa autonomia di azione rispetto alle autorità civili e soprattutto militari americane. Il governo iracheno stava gradualmente acquisendo legittimità politica e militare, sia agli occhi degli americani, sia agli occhi degli stessi iracheni nelle varie regioni del paese. Da una parte, era certamente di un fattore positivo l'assunzione

²²⁰ Quotidiano.net, *'L'esercito iracheno conquista roccaforte di al Sadr. Cinque morti in vari attentati nel nord'*, 19 aprile 2008, disponibile al link http://qn.quotidiano.net/esteri/2008/04/19/81949-esercito_iracheno_conquista_roccaforte_sadr.shtml.

di maggiori responsabilità da parte del governo, dall'altra però vi era il rischio di un tentativo dello stesso premier di eliminare ogni possibile resistenza al fine di evitare possibili colpi di stato futuri, stroncando le forze di opposizione con la violenza.

3.8.5 *La fine della missione surge*

Nel giugno 2008, poco prima della partenza delle ultime unità di rinforzo, Petraeus, che di lì a poco avrebbe lasciato l'Iraq per assumere il ruolo di capo del Central Command, cominciò ad imporre ai collaboratori la revisione della missione, per passare da una di “protezione della popolazione” ad una di “sicurezza sostenibile”, in virtù dei nuovi obiettivi che la pressione del Congresso dettava all'amministrazione.

Al momento della partenza dell'ultima delle cinque brigate aggiuntive dall'Iraq, si poteva dire che Baghdad era in condizioni nettamente migliori. La violenza era scesa vertiginosamente e gli scontri tra fazioni, nonostante non fossero spariti del tutto, avevano assunto caratteri molto più *soft*. Intraprendere il *surge* era stato senza ombra di dubbio la scelta più sensata dell'amministrazione Bush nel corso della guerra.

Nel 2006 l'Iraq era ormai definitivamente scivolato in una sanguinosa guerra civile e la “rimonta” aveva permesso un rovesciamento della situazione, indebolendo e “strappando l'iniziativa ai nemici del nuovo Iraq”, come scriveva Petraeus nell'ultima lettera indirizzata alle sue truppe il 14 settembre 2008²²¹.

Tuttavia, nonostante la missione fosse stata un successo dal punto di vista tattico, non lo era stato da quello strategico. Avendo pacificato, seppure non totalmente, il paese, gli americani avevano la sensazione di aver preparato il contesto necessario ai leader iracheni per poter dare vita ad un reale processo di riconciliazione a livello politico.

Tuttavia, con la fine del *surge* i politici iracheni si resero conto di non essere poi obbligati a portare avanti tale processo. Nel momento in cui l'Iraq era diventato più sicuro, questi leader avevano fatto un passo indietro, in alcuni casi tornando persino alle loro posizioni più rigide, sia che si trattasse di una posizione curda, o di una sunnita o sciita.

La strategia del 2007 aveva peraltro portato con sé anche alcuni effetti collaterali non proprio

²²¹ Gordon M., 'Petraeus's final letter to the troops', in *The New York Times*, 14 settembre 2008, disponibile al link http://atwar.blogs.nytimes.com/2008/09/14/petraeuss-final-letter-to-the-troops/?_r=0.

positivi. L'avvicinamento alle tribù sunnite che diede vita ai “Figli dell'Iraq”, aveva violato uno dei principi fondamentali nei paesi mediorientali, quello secondo il quale le tribù, forze locali regolate da dettami propri, dovevano rimanere deboli e ad ogni modo subordinate allo Stato centrale, onde evitare spinte centrifughe e destabilizzanti²²².

Rafforzando politicamente ed economicamente i leader delle tribù locali in Iraq, gli Stati Uniti avevano dunque violato una regola cruciale che per decenni aveva regolato la vita politica del paese. Inoltre, l'assenza di governo in molte aree del paese aveva permesso a forze di vario tipo di entrarvi e guadagnarvi potere, tramite il consenso o la forza come nel caso di al Qaeda, causando una frantumazione dello Stato iracheno piuttosto che la creazione di un fronte sunnita, nazionalista e unito che avrebbe potuto trattare in maniera costruttiva con il governo sciita di Baghdad.

Il rischio più grande, percepito anche allora, era che una volta che gli Stati Uniti si fossero ritirati dall'Iraq avrebbero lasciato alle spalle un paese più diviso di quello che avevano invaso nel 2003. Tutto ciò a causa di una strategia che, al fine di mantenere una stabilità apparente breve termine, aveva sistematicamente galvanizzato le rivalità domestiche, mettendo in pericolo la stabilità del lungo termine.

3.9 lo Status of Forces Agreement (SOFA)

Verso la fine del 2007, il presidente Bush era peraltro ansioso di regolarizzare e definire le relazioni degli Stati Uniti con l'Iraq post-occupazione, in maniera tale da poter consegnare al suo successore alla Casa Bianca una situazione che rispecchiasse la sua visione ideale in merito ai rapporti tra Washington e Baghdad²²³.

La personalità incaricata di dirigere tali negoziati fu un diplomatico americano con una lunga esperienza in materia: Robert Loftis. Quest'ultimo avrebbe dovuto portare alla firma dello *Status of Forces Agreement (Sofa)* tra i governi statunitense e iracheno. Sofa è un accordo giuridico volto a disciplinare la presenza di forze armate di uno Stato all'interno di un altro paese²²⁴. Esso si occupa, tra le altre cose, di regolare i diritti e privilegi degli individui delle forze armate del paese estero e specifica quale debba essere la giurisdizione da applicare al personale in questione; si tratta di accordi

²²² Simon S., 'The price of the Surge', in *Foreign Affairs* – May/June 2008 – vol. 87, no. 3, pp. 57-76.

²²³ Gordon M. e Trainor B., *The endgame – The inside story of the struggle for Iraq from George W. Bush to Barack Obama*, Pantheon Books, p.523.

²²⁴ Per un ulteriore approfondimento sul SOFA si veda Mason C., CRS Report RL34531 – Status of Forces Agreement (SOFA): What is it and how has it been utilized?, 15 marzo 2012.

firmati in tempi di pace e che dunque non fanno alcun riferimento al diritto umanitario.

Per la firma di tali accordi, Stati Uniti ed Iraq avrebbero, peraltro, incontrato non poche difficoltà nei mesi seguenti, dal momento che su diversi temi le visioni americana e irachena si trovarono in forte disaccordo. Loftis fu incaricato di portare a termine l'aspetto dell'accordo legato alla sicurezza in generale, mentre il membro del National Security Council McGurk si sarebbe concentrato sugli aspetti più approfonditi e specifici, quali quelli economici, diplomatici e legati alla sicurezza.

A metà marzo 2008, Loftis diede inizio ai negoziati a Baghdad, proprio nei giorni durante i quali le forze irachene erano impegnate nel confronto con quelle dell'Esercito del Mahdi su più fronti in Iraq. Il tema di scontro principale tra i negoziatori era quello legato ad una tabella di marcia del ritiro delle truppe americane, visto che l'unica possibilità di ottenere il consenso politico su un accordo era che esso includesse anche delle date precise di ritiro²²⁵.

Per anni Bush si era mostrato contrario a qualsiasi data prestabilita in maniera rigida, in quanto qualsiasi forma di ritiro si sarebbe dovuta basare su delle “condizioni” presenti sul campo, quelle di sicurezza e quelle politiche. Tuttavia egli sapeva che questo accordo avrebbe dovuto ottenere l'approvazione da parte dell'opinione pubblica irachena e decise dunque di mostrare maggiore flessibilità. Una data precisa era fuori questione ma il governo di Baghdad aveva comunque bisogno di firmare un accordo che prevedesse almeno un certo “orizzonte temporale”; in un'intervista rilasciata alla rivista tedesca *Der Spiegel* il 19 luglio 2008²²⁶, Maliki sostenne pienamente l'idea che Obama stava allora manifestando nella sua campagna elettorale, ovverosia quella di un periodo di 16 mesi entro il quale ritirare tutte le truppe americane.

3.10 L'incontro tra Petraeus e Obama

Nel luglio 2008, pochi giorni dopo la pubblicazione dell'articolo, Obama si recò in Iraq per visionare la situazione e capire al meglio cosa avrebbe ereditato se avesse vinto le elezioni e soprattutto per far capire a Petraeus e Crocker quali sarebbero state le sue scelte se fosse diventato

²²⁵ Gordon M. e Trainor B., *The endgame*, op. cit., p. 528.

²²⁶ *Der Spiegel*, 'Interview with Iraqi leader Nouri al-Maliki: "The tenure of coalition troops in Iraq should be limited"', 19 luglio 2008.

appunto presidente degli Stati Uniti²²⁷. Obama avrebbe dunque avuto la possibilità di confrontarsi apertamente con Petraeus, in maniera più libera, senza la forte pressione dei media che entrambi avevano dovuto sopportare durante l'audizione al Congresso nel settembre 2007.

Petraeus, durante l'incontro a cui partecipò anche Crocker, ribadì che il *surge* aveva permesso agli Stati Uniti di ottenere dei risultati apprezzabili, dal momento che la violenza era calata e l'Iraq era uscito dal precipizio all'interno del quale stava cadendo alla fine del 2006. Ora il punto era cercare di capire come comportarsi con i politici iracheni affinché essi procedessero alla costruzione del futuro del proprio paese²²⁸.

L'ambasciatore Crocker sottolineò dunque i risultati di carattere politico che la missione aveva raggiunto, in particolare, il fatto che gli Stati Uniti finalmente si trovavano di fronte un esercito e delle forze di polizia iracheni con cui poter collaborare. Tuttavia, sottolineava questi, rimanevano ancora molte sfide. L'Iraq ancora doveva intraprendere un processo di sviluppo economico, molte erano le tematiche che ancora dividevano le varie fazioni del paese, prima fra tutte la questione del delineamento delle regioni irachene, ognuna delle quali in costante disputa con le tendenze centralizzanti del governo di Maliki.

Dal punto di vista internazionale, inoltre, era evidente il problema della crescente influenza dell'Iran all'interno dell'Iraq, nonché il cosiddetto rischio di “libanizzazione” del paese²²⁹. Con tale termine egli intendeva il rischio che l'Iran potesse rendere l'Esercito del Mahdi una milizia armata sotto il proprio controllo proprio come era riuscito a fare in Libano con Hezbollah. Secondo la posizione di Petraeus e Crocker, dunque, ai successi conseguiti grazie al nuovo corso iniziato nel 2007, andavano contrapposti alcuni dati preoccupanti che ponevano ancora numerose sfide per il futuro dell'Iraq.

3.10.1 La posizione di Obama

Ascoltate le visioni di Petraeus e Crocker, Obama espresse a questo punto la propria posizione. Inizialmente si congratulò con i due per essere stati in grado di riportare i fenomeni violenti nuovamente sotto controllo tra il 2007 e il 2008. I Democratici ammettevano ormai che dal punto di

²²⁷ Per ulteriori informazioni riguardanti la visita di Obama in Iraq e l'incontro con Petraeus e Crocker si veda Michael Gordon e del generale Bernard Trainor: *The endgame – The inside story of the struggle for Iraq, from George W. Bush to Barack Obama*, Pantheon Books, 2012.

²²⁸ Gordon M. e Trainor B., *The endgame – The inside story of the struggle for Iraq*, pp. 532-533.

²²⁹ Ibid.

vista militare i risultati raggiunti erano assodati. Obama sottolineava peraltro quanto questi successi dovessero essere controbilanciati dalla valutazione dei costi che l'operazione ebbe anche dal punto di vista del dibattito politico negli Stati Uniti. La guerra doveva essere osservata anche tenendo conto della circostanza che l'economia americana era assai logorata e del fatto che il collasso dei mercati immobiliare e finanziario creava non pochi ostacoli al supporto della continuazione della guerra.

Quanto all'analisi della condizione del nemico, Obama, sottolineando il fatto che al Qaeda e l'Esercito del Mahdi erano molto indeboliti, chiedeva ai suoi due interlocutori di indicargli quando si sarebbe potuto affermare di aver raggiunto un "equilibrio sostenibile" tale da permettere il disimpegno delle truppe americane. Petraeus sottolineò che il nemico non era sconfitto, ma che aveva solo subito dei duri colpi e che sarebbe potuto tornare indietro in qualunque momento, riferendosi soprattutto ai gruppi sciiti supportati dall'Iran, quest'ultimo ritenuto il vero grande "vincitore" geo-strategico della guerra in Iraq.

Secondo il generale era quindi necessario far avanzare due processi in contemporanea: da una parte l'addestramento e il rafforzamento delle forze di sicurezza irachene; dall'altra, bisognava impedire all'Iran di esercitare la propria influenza in Iraq, soprattutto dal punto di vista dell'aumento degli episodi di violenza. Quando Obama e i senatori Hagel e Reed iniziarono a discutere insieme a Petraeus e Crocker in merito alle disposizioni specifiche del Sofa, emersero peraltro dei disaccordi più profondi, soprattutto in merito alla programmazione del ritiro delle truppe statunitensi dall'Iraq.

Obama temeva che ritardare troppo il momento del disimpegno delle truppe dall'Iraq avrebbe tolto all'establishment militare importanti risorse che sarebbe stato necessario impiegare in quello che era ritenuto dal futuro presidente come il teatro di scontro più importante con il nemico: l'Afghanistan. Era quest'ultimo, secondo il futuro presidente, il fronte principale della guerra al terrore. Petraeus tuttavia non si mostrò pienamente d'accordo, affermando che in quel momento al Qaeda vedeva l'Iraq come un importante obiettivo e avrebbe probabilmente tentato di espandere la propria influenza in Mesopotamia.

Uno dei momenti di maggiore frizione si ebbe peraltro quando Obama chiese a Petraeus se al Qaeda in Iraq rappresentasse concretamente una minaccia per la sicurezza degli Stati Uniti, facendo capire al generale che se questa "filiale" di al Qaeda era diventata "semplicemente" un'organizzazione di tipo mafioso che poneva minacce ai singoli cittadini iracheni ma non al territorio americano, era lecito ritenere di secondaria importanza la presenza americana in Iraq.

Petraeus sottolineò come il pericolo legato all'espansione di al Qaeda compromettesse in realtà anche la sicurezza dell'Occidente dal momento che nel giugno 2007 un attentato all'aeroporto di

Glasgow, in Scozia, era risultato collegato con terroristi iracheni²³⁰.

Il rischio che al Qaeda in Iraq espandesse la propria influenza in Siria e Libano era concreto e potenzialmente assai destabilizzante. Semmai, il rischio andava analizzato seguendo un'ottica regionale e onnicomprensiva ed era quindi errato concentrarsi solo sull'Afghanistan ed escludere totalmente l'Iraq dagli scenari della guerra al terrorismo.

3.11 La fine della guerra

Il 12 dicembre 2011, il primo ministro iracheno si recò alla Casa Bianca per incontrare Obama, nel frattempo divenuto Presidente²³¹. Proprio in quei giorni gli ultimi soldati americani stavano lasciando l'Iraq dopo quasi nove anni di guerra. Durante la campagna elettorale del 2008 Obama aveva promesso che avrebbe posto fine alla guerra che George W. Bush aveva iniziato e ora era pronto a chiudere definitivamente il capitolo Iraq.

Durante l'incontro con Obama, Maliki disse al presidente americano che aveva prove del fatto che il vicepresidente iracheno, il leader politico sunnita Tariq al- Hashemi, e altri membri chiave di Iraqiya, erano colpevoli di aver fornito supporto al terrorismo. Obama, non intenzionato a dedicare tempo e risorse dell'amministrazione al tema dell'Iraq, disse a Maliki che Washington voleva sentirsi dire che questo era un affare interno per l'Iraq²³².

Maliki interpretò la risposta di Obama come una luce verde per affrontare Hashemi senza doversi preoccupare delle conseguenze da parte statunitense. Finito infatti il colloquio con Obama, Maliki disse al suo entourage: “*See! The Americans don't care*”²³³. Così, il giorno dopo la partenza dell'ultimo convoglio statunitense dall'Iraq, fu emesso un mandato d'arresto per Hashemi. Per evitare l'arresto, il leader sunnita si spostò nella regione curda dell'Iraq, aprendo di fatto una forte crisi politica nel paese.

Le province sunnite scesero in piazza per protestare contro l'emissione del mandato d'arresto e per chiedere inoltre maggiore autonomia da Baghdad. Nel frattempo al Qaeda approfittò del momento

²³⁰ Townsend M., Revill J. e Kelbie P., 'Terror threat "critical" as Glasgow attacked', in *The Guardian*, 1 luglio 2007, disponibile al link <http://www.theguardian.com/uk/2007/jul/01/terrorism.world2>. Si veda anche 'Hospital

²³¹ The White House – Office of the Press Secretary, 'Remarks by President Obama and Prime Minister al-Maliki of Iraq in a Joint Press Conference', 12 dicembre 2011, <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/12/12/remarks-president-obama-and-prime-minister-al-maliki-iraq-joint-press-co>.

²³² Nasr V., 'The dispensable Nation – American foreign policy in retreat', Doubleday, 2013, p. 143-144.

²³³ Ibid.

sensibile e passò all'offensiva iniziando una campagna di terrore che durò mesi, uccidendo centinaia di persone.

La decisione di Maliki e un'avventata uscita americana nel 2011 rischiavano di sconvolgere la pace raggiunta con fatica nel 2007. L'uscita di scena degli americani sembrava rimettere in moto il conflitto interno all'Iraq.

Quando gli Stati Uniti lasciarono l'Iraq, Obama disse che gli americani stavano lasciando un Iraq forte abbastanza da rimanere in piedi da solo²³⁴. Tuttavia era evidente che gli Stati Uniti stavano abbandonando l'Iraq al proprio destino, in quanto ormai non rientrava più nelle primissime priorità di politica estera americana, come aveva mostrato la scarsa convinzione con cui si era tentato di ottenere un accordo per un nuovo Sofa.

Il progetto americano in Iraq non aveva avuto grande successo e questo era percepito sia negli ambienti di Washington sia in tutto il Medio Oriente. La regione aveva imparato che gli americani non hanno né la pazienza né la perseveranza di attendere con tranquillità i risultati auspicati all'inizio: il ritiro affrettato delle truppe nel 2011 era la conferma di tutto ciò. Nel dicembre 2011 gli americani potevano celebrare il fatto che non c'erano più loro soldati in Iraq, ma questa non era una fine adatta per la questione irachena che era ormai aperta da più di due decenni. Eppure quando Bush aveva lasciato la Casa Bianca, l'Iraq sembrava tutto sommato in ripresa.

L'aumento delle truppe nel 2007, unito al fenomeno tanto provvidenziale quanto inaspettato del "Risveglio Sunnita", aveva trasformato la guerra in Iraq da un incredibile fiasco destinato all'insuccesso, ad una storia di parziale successo. Di fatto, quando Obama entrò alla Casa Bianca l'Iraq era relativamente in pace: la guerriglia insurrezionale era ormai terminata, l'enorme influenza di al Qaeda apparteneva al passato e la fragile intesa tra sunniti e sciiti tutto sommato stava tenendo.

L'Iraq però non era riuscito ad approfittare del momento positivo e presto scivolò nuovamente nel caos. Il problema, secondo molti, era causato dallo stesso Maliki e dalla sua politica settaria, autoritaria e dittatoriale. Da quando era salito al potere nel 2006, si era dimostrato un leader inefficiente che aveva favorito gli sciiti non solo nelle postazioni civili ma anche nei più alti ranghi militari e della polizia.

L'Iraq aveva bisogno di un leader che fosse in grado di proporre la riconciliazione mentre ne aveva uno che accendeva di continuo la miccia del settarismo e delle divisioni²³⁵. Obama aveva preferito continuare a scommettere su questo progetto ormai minato e destinato a fallire: da una parte

²³⁴ 'Remarks by President Obama and Prime Minister al-Maliki of Iraq in a Joint Press Conference', White House Transcript, 12 dicembre 2011.

²³⁵ Pollack K., 'Maliki dilemma', in *National Interest*, 1 febbraio 2012, disponibile al link <http://nationalinterest.org/commentary/the-maliki-dilemma-6418>.

decise di continuare a supportare Maliki perché, di fatto, mancava un'alternativa valida e condivisa dagli americani e dalle varie fazioni irachene; dall'altra, il presidente voleva concentrare l'attenzione della propria amministrazione su altre tematiche, da lui ritenute più importanti, come le politiche economiche e sociali, mentre in politica estera il *pivot* si sarebbe spostato sulla lotta al terrorismo in Afghanistan e più in generale verso l'Estremo Oriente.

Nell'ultimo triennio di occupazione americana, il 2010 era stato un anno cruciale per l'Iraq. Dopo le elezioni del 7 marzo ci vollero mesi per arrivare a formare un governo; i risultati elettorali avevano sancito il vantaggio politico di Allawi e della sua coalizione Iraqiya, ma la forte pressione di Maliki e soprattutto iraniana, avevano alla fine imposto la permanenza di quest'ultimo nel ricoprire la carica di premier. Nei mesi della crisi politica e successivamente, Washington ignorò i continui crescenti abusi di Maliki nei confronti della Costituzione e la crescente spinta illegale per una de-baathificazione sempre maggiore. In tutto ciò, la Casa Bianca non fece altro che ignorare la crescente deriva autoritaria del "regime", non accorgendosi che attraverso questa indifferenza avrebbe inevitabilmente spinto l'Iraq verso un'ulteriore guerra civile che sarebbe iniziata nel giro di poco tempo.

Due mesi dopo che l'ultimo convoglio americano passò il confine con il Kuwait, le principali quattro regioni sunnite di Anbar, Diyala, Mossul e Salahuddin, di fatto il cuore sunnita dell'Iraq e bastione del nazionalismo iracheno, scesero per le strade per chiedere federalismo e maggiore autonomia²³⁶. Se dopo soli due mesi dalla partenza americana la situazione si presentava così, non era difficile prevedere gli esiti.

²³⁶ Chaudhry S., '*Feeling marginalized, some Iraq sunnis eye autonomy*', in *Reuters*, 1 gennaio 2012, disponibile al link <http://www.reuters.com/article/2012/01/01/us-iraq-politics-sunnis-idUSTRE80005620120101>.

CONCLUSIONI

L'11 settembre è ormai diventato una data tristemente famosa e probabilmente rimarrà nella storia come il simbolo di un grandissimo mutamento, dell'entrata nel nuovo millennio. Così come la caduta del muro di Berlino aveva sancito la fine della Guerra Fredda, l'11 settembre segnerà l'inizio della grande campagna antiterroristica americana, inaugurata da George Walker Bush, quarantatreesimo presidente degli Stati Uniti d'America, il giorno stesso degli attentati.

Questa guerra, secondo le parole del Presidente, sarebbe stata dichiarata conclusa solo quando sulla faccia della terra non ci fosse stato più alcun gruppo terroristico in grado di minacciare la sicurezza degli Stati Uniti e dei loro alleati.

Gli Stati Uniti erano entrati in Iraq quasi convinti che esso stesse sostenendo il terrorismo e che fosse in possesso di armi di distruzioni di massa pronte all'uso, e persuasi di dover restare lì pochi mesi. Secondo le aspettative dell'amministrazione Bush, dopo la rimozione di Saddam, le forze armate americane e gli specialisti impegnati sul campo avrebbero in breve tempo trovato le armi e rapidamente restituito agli iracheni il timone per guidare il proprio paese.

Come abbiamo già esposto nelle pagine precedenti, di tutto ciò si verificò nei tempi sperati solo il primo obiettivo, ovverosia la rimozione del regime di Saddam. L'approssimativa programmazione della guerra, in particolare della fase d'occupazione, ebbe drammatici effetti sulla missione americana. L'incapacità di consolidare la vittoria militare ottenuta con l'invasione, di garantire immediatamente la sicurezza nelle strade delle città e la ripresa della fruizione dei servizi essenziali per la popolazione, condusse inevitabilmente ad un aumento dei risentimenti e delle ostilità degli iracheni nei confronti delle forze occupanti, tanto che, ad un certo punto, la generazione di insurrezioni e scontri violenti risultò naturale.

Dopo quasi tre anni di guerra, l'America aveva ormai realizzato che quella non si poteva più concepire come una campagna di breve durata né tanto meno era immaginabile abbandonare il paese al suo destino, sia per non apparire sconfitti, sia per non lasciare incompiuta la missione, che nel frattempo si era trasformata in un intervento di *nation-building*.

L'amministrazione Bush riuscì a rendersi conto che prima di poter lasciare definitivamente l'Iraq, gli Stati Uniti dovevano dimostrare al mondo intero che gli iracheni fossero in grado di governare da soli il proprio paese.

Il 2006 sarebbe peraltro stato un anno di svolta. Dopo le elezioni del 2005 e la formazione di un governo permanente guidato da Maliki nel maggio 2006, sembrava infatti che l'Iraq fosse finalmente entrato nel novero delle nazioni democratiche. Ma nel corso del 2006, gli attacchi degli insorti nei confronti degli occupanti e gli scontri tra varie fazioni irachene, tra sunniti e sciiti in

particolare, avrebbero mostrato che la realtà del conflitto in Iraq stava andando in una direzione molto diversa da quella sperata: da un'insurrezione “ad un volto solo”, si stava approdando ad una guerra civile a due facce, con la nuova variabile delle milizie sciite e degli scontri armati tra i gruppi delle varie etnie del paese.

Gli americani e i loro alleati si ritrovarono dunque intrappolati in quello che era diventato a tutti gli effetti un “pantano”, simile, per certi aspetti, a quello del Vietnam, che tanto si era voluto evitare: rimanere intrappolati in una situazione di guerra civile e impegnati allo stesso tempo a garantire la sicurezza al popolo iracheno, che peraltro ormai vedeva i militari stranieri come invasori e non come liberatori.

Il 2006 fu un anno di cambiamenti anche a Washington. Consapevole del fatto che il supporto dell'opinione pubblica americana alla guerra era ormai crollato, Bush decise di imporre importanti avvicendamenti in seno all'amministrazione. Nel novembre del 2006, comunicò le dimissioni di Rumsfeld da Segretario della Difesa. Questa e le decisioni prese in seguito anche in seno all'establishment militare tra la fine del 2006 e l'inizio del 2007 avrebbero finalmente impresso una svolta positiva, seppur tardiva, al corso della guerra in Iraq, avviando la missione statunitense di contro-insurrezione.

L'amministrazione Bush, fin dal principio, aveva deciso di invadere l'Iraq affinché questo non diventasse un rifugio per i terroristi. All'indomani degli attentati dell'11 settembre, il Presidente aveva deciso di dichiarare apertamente guerra al terrorismo internazionale di matrice islamista. Paradossalmente però, con l'invasione del marzo 2003, il terrorismo s'impadronì dell'Iraq, dove in realtà non aveva attecchito: un risultato tanto inaspettato quanto paradossale e deludente per i pianificatori della guerra.

Va, infatti, sottolineato che dopo la partenza delle truppe statunitensi dall'Iraq, il più grande gruppo terroristico sviluppatosi durante la guerra, *Al Qaeda in Iraq*, già nel 2012 era tornato ad essere particolarmente attivo non solo all'interno dell'Iraq, ma in tutta l'area mediorientale, impegnato in un processo di ricostituzione dei propri network in Siria, Giordania e finanche in Libia.

Nel corso del 2014 la comunità internazionale rimase sorpresa dalla incredibile ascesa che il gruppo terroristico, oggi noto come ISIS, riuscì a realizzare, conquistando una larga parte dei territori iracheno e siriano.

Pochi anni dopo la ritirata americana, dunque, l'Iraq è tornato ad essere infiltrato da organizzazioni terroristiche ed è diventato la base di partenza di un movimento molto aggressivo che ha fatto parlare tristemente di sé. La tensione tra sunniti e sciiti è rimasta più aperta che mai e la radicalizzazione di tale scontro sembra essere arrivata, a causa dell'ascesa dell'Isis, a livelli molto elevati. Inutile ribadire che tutto ciò si è tradotto, nel complesso, in una maggiore instabilità dell'Iraq

e di tutti i paesi della regione mediorientale e mediterranea.

Il successo dell'Isis, che solo dopo più di tre anni di scontri, una volta liberate tutte le sacche di resistenza e dichiarata la vittoria del Primo Ministro Abadi il 9 dicembre 2017, sembra scemare, mi impone una pausa di riflessione sugli errori commessi “ieri”. I fallimenti degli americani in Iraq sono numerosi, partendo dal tentativo di “esportare la democrazia” alla mera prevenzione dei fenomeni terroristici sia in Iraq sia nelle nazioni limitrofe.

Molte decisioni assunte dagli americani hanno avuto degli effetti devastanti sulle condizioni di vita della popolazione irachena e sulla coesione sociale all'interno dell'Iraq. Il primo e maggiore di tutti gli errori è stata la scelta di Bremer di smantellare l'esercito e le forze di sicurezza irachene e quindi procedere alla de-Baathificazione dello Stato.

Questi provvedimenti, tutti attuati nei primi mesi di vita della Coalition Provisional Authority durante il 2003, alienarono la popolazione sunnita, la quale percepì l'intervento americano come esclusivamente volto ad ottenere la propria estromissione non solo dal potere politico ma dalla stessa vita civile e socio-economica dello Stato iracheno.

Di fatto, a partire dalla rimozione di Saddam nella primavera del 2003, i sunniti non sono più riusciti a guadagnarsi un posto di rilievo al tavolo del Governo nazionale, un fatto che si è tradotto in un enorme trauma per questa parte della popolazione irachena che per decenni aveva invece esercitato in maniera incontrastata il potere.

Il governo *ad interim* guidato dallo sciita laico Ayad Allawi e istituito nel giugno 2004, avrebbe teoricamente potuto riconciliare tutte le componenti della popolazione irachena, essendo il premier designato una personalità in grado di riunire sotto la sua guida sia i sunniti che gli sciiti, ma si trattò di un esecutivo troppo debole e non ancora propriamente legittimato sia dal punto di vista interno sia internazionale.

Il governo Maliki formatosi nel 2006, dopo le elezioni del 2005, si è mostrato invece indicativamente settario, autoritario e discriminatorio nei confronti dei sunniti; e le elezioni del marzo 2010 hanno accentuato la presa del suo potere aprendo la strada a politiche ancora più discriminatorie.

Altro errore fu quello di applicare all'Iraq un regime di occupazione basato sulla compresenza di due autorità, una civile e una militare, spesso in contrasto tra di loro. Componente civile e militare devono ovviamente esistere entrambe in un regime di occupazione, ma è fondamentale che la loro attività sia coordinata e, come sottolineava Galula decenni fa, siano unite sotto la direzione dell'ala laica, perché gli obiettivi militari devono risultare sempre subordinati a quelli politici.

Le caratteristiche della società e della politica irachena richiedevano di porre un'enorme enfasi sugli aspetti politici della ricostruzione e di perseguire tali obiettivi attraverso strumenti sia diplomatici sia militari. In Iraq, invece, gli Stati Uniti avrebbero applicato metodi prevalentemente

militari anche quando un approccio più morbido sarebbe stato più pagante. Le strategie adottate dalle due componenti dell'occupazione sarebbero state in contrasto fino all'arrivo di Petraeus e dell'ambasciatore Ryan Crocker.

Altro errore fu rappresentato dalla mancata applicazione dei principi di contro-insurrezione, anche dopo che era divenuto chiaro che non vi era alcuna alternativa. Dal 2003 al 2004 gli Stati Uniti sbagliarono approccio, rinchiudendosi in enormi basi ed isolandosi dalla popolazione: l'apparato militare era divenuto una sorta di “organizzazione che combatteva per sostenere sé stessa piuttosto che per conseguire una missione²³⁷”.

Il detto “meglio tardi che mai” può certamente essere applicato al caso qui analizzato, quando si sottolinea il fatto che l'amministrazione Bush decise di cambiare strategia in Iraq nel 2006. La decisione, come abbiamo ribadito in precedenza, si è poi rivelata efficace, ma va comunque sottolineato il fatto che si trattò di una svolta davvero tardiva.

Il “*Surge*” ebbe ottimi risultati nel perseguimento degli obiettivi preposti, ma l'aver applicato questa strategia solo al quinto anno di guerra si è tradotto alla fine in un successo troppo limitato e irreversibile. Gli effetti della “rimonta” hanno solo “tamponato” i problemi dell'Iraq, che erano la mancanza di sicurezza e la diffusione del terrorismo, senza obiettivi ulteriori di lungo termine.

Se c'è una lezione da imparare dall'esperienza irachena è che spesso è opportuno rimettere in discussione idee ritenute giuste di fronte alla verità del terreno. L'amministrazione Bush si è ostinata a mantenere la stessa posizione e non ritrattare le proprie parole fino alla fine del 2006, portando il conflitto iracheno sull'orlo di una disfatta totale.

Come ha sottolineato Max Boot²³⁸, il problema è che una delle virtù più apprezzabili dei militari americani, cioè il costante impegno nel perseguimento rigido degli ordini ricevuti, la riluttanza ad accettare qualsiasi tipo di scusante per un fallimento e l'insistenza nel perseguimento di obiettivi preposti qualunque sia l'ostacolo che si presenti, rappresenta in realtà una delle loro maggiori vulnerabilità. Essendo molto difficile per i giovani militari opporsi ai propri superiori in termini di pensiero, dottrina e strategia, in virtù di un rispetto assoluto per l'autorità e il rango, si arriva ad un rischio di “impasse evolutiva” che non permette un ripensamento delle proprie strategie militari o delle proprie politiche al fine di evitare effetti disastrosi.

Il successo del “*Surge*” si dovette soprattutto al coraggio che il generale Petraeus dimostrò quando decise che la priorità era di porre in essere una nuova strategia che aveva concorso ad elaborare aggirando la catena di comando militare americana.

²³⁷ Boot M., 'More small wars – Counterinsurgency is here to stay', in *Foreign Affairs*, novembre-dicembre 2014, vol. 93, n. 6, p. 12.

²³⁸ Ibid.

Ulteriore errore fu, probabilmente, anche il ritiro. Nelle pagine precedenti si è cercato di evidenziare l'importanza strategica che la permanenza in Iraq di un contingente avrebbe potuto assumere anche dopo il 2011: il rimpatrio totale si sarebbe tradotto in un incredibile fallimento dal punto di vista strategico. In un'intervista l'ex generale Jack Keane ha affermato che “lasciare l'Iraq era stato *un fallimento strategico assoluto*²³⁹”, riferendosi peraltro non solo all'abbandono militare dell'Iraq ma anche alla decisione di abbandonare politicamente il paese, con ciò intendendo dire che il “*disengagement*” degli Stati Uniti era stato un insuccesso e soprattutto nel momento in cui si era deciso che modellare e influenzare la politica di Baghdad non fosse più una priorità.

D'altra parte, però, quanto all'aspetto prettamente militare, si potrebbe aprire un ampio dibattito in merito all'eventuale ruolo che una forza residua di soldati americani avrebbe potuto svolgere nel delicato momento in cui l'Isis iniziò a minacciare l'intera regione. Sembra difficile, infatti, poter affermare che una forza militare residua americana in Iraq avrebbe potuto fermare in maniera efficace l'organizzazione jihadista. Forse avrebbe però potuto limitarne per un certo lasso di tempo la capacità, ma non prevenire molto di quanto poi accaduto.

In generale, gli Stati Uniti non sono stati in grado di portare in Iraq quello che molti iracheni si aspettavano e pretendevano nel momento in cui le forze militari straniere sarebbero entrate nel loro paese.

Non considerando la variabile delle componenti estremiste della popolazione e le infiltrazioni di al Qaeda nel paese, sembra possibile affermare che il popolo iracheno, una volta compreso che gli americani avrebbero invaso il loro paese, si aspettassero e sperassero in un miglioramento della loro qualità della vita e un futuro prospero, dopo anni di dittatura sotto Saddam.

Questo purtroppo non è ancora accaduto. Gli Stati Uniti non erano preparati ad attuare né una contro-insurrezione né un progetto di nation-building; basti pensare che quando, dopo la caduta di Saddam nell'aprile 2003, divenne subito chiaro che gli iracheni non sarebbero stati in grado di governarsi da soli, il compito fu assegnato alla Cpa, un'autorità a sua volta mal preparata per una missione così impegnativa.

Non è peraltro assolutamente confortante sapere che nell'ottobre 2014 l'Esercito americano abbia deciso di chiudere l'*Army Irregular Warfare Center* di Fort Leavenworth, in Kansas, che era stato istituito nel 2006 per riportare il tema della contro-insurrezione all'interno del pensiero militare americano. Come sottolinea sempre lo storico Max Boot “la contro-insurrezione deve rimanere parte

²³⁹ Jack Keane: *Leaving Iraq was an “Absolute strategic failure”*, in PBS – *Frontline*, 29 luglio 2014, disponibile al link <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/iraq-war-on-terror/losing-iraq/jack-keane-leaving-iraq-was-an-absolute-strategic-failure/>. Il corsivo nella citazione è il nostro.

del curriculum militare²⁴⁰”.

Trovare dei meriti degli americani nel contesto dell'occupazione in Iraq risulta purtroppo difficile.

Qualcosa di positivo, però, nel complesso, si può individuare. Innanzitutto gli americani hanno rimosso un dittatore che per anni aveva abusato del proprio potere, commettendo crimini atroci contro la propria stessa popolazione. Subito al termine della guerra, tutti affermarono che il Medio Oriente fosse un posto migliore dopo la scomparsa di Saddam Hussein. Più tardi, con l'incredibile ascesa del terrorismo nella regione, questa valutazione appare soggetta a riserve.

Oltre ciò bisogna riconoscere agli americani l'apporto positivo, seppure tardivo, della strategia di contro-insurrezione. Quando nel 2006 l'establishment militare si impegnò nell'elaborazione di una nuova dottrina di contro-insurrezione da applicare in Iraq, sapeva che si trattava dell'ultima speranza che gli Stati Uniti avevano per evitare una disfatta totale. All'amministrazione Bush va dunque riconosciuto il merito, limitato, di aver deciso di rompere drasticamente con la strategia precedente, ormai fallimentare, e applicarne una totalmente nuova ed opposta, aderendo alla richiesta di dispiegare oltre ventimila nuovi soldati in Iraq, in un momento in cui il supporto per la guerra era già piuttosto limitato.

L'estromissione di Rumsfeld e di Casey e la sostituzione con Gates e Petraeus è stata sicuramente la più grande scommessa che Bush ha fatto durante la sua presidenza in relazione all'occupazione irachena. Si trattava di una svolta tardiva, lo si è detto, ma non era scontato che un qualunque presidente avrebbe acconsentito a un cambiamento così radicale.

Altro merito, ed ultimo, è stato quello di aver scommesso sul fenomeno noto come “Risveglio sunnita”. La combinazione dell'Awakening con l'applicazione della nuova strategia politica e militare americana avrebbe infatti permesso il raggiungimento di condizioni di sicurezza migliori in tutto il paese. In tal caso, il credito del risultato va assegnato al generale Petraeus che, in veste di comandante della missione, decise tra il 2007 e il 2008, di avvicinarsi alle popolazioni locali sunnite, considerandoli una forza alleata nella lotta al terrorismo qaedista. Anche in tal caso si trattò di una scommessa vincente e ancora più coraggiosa di quella più ampia di Bush, dal momento che Petraeus affermò di aver preso tale decisione senza consultarsi nemmeno con lo stesso presidente, perché riteneva fosse troppo importante per rischiare di non ottenerne l'approvazione²⁴¹.

La valutazione complessiva fornisce, però, nonostante queste attenuanti, un giudizio negativo

²⁴⁰ Boot M., op. cit., p. 10.

²⁴¹ Intervista a David Petraeus del 29 luglio 2014: *'David Petraeus: ISIS's rise in Iraq isn't a surprise'*, in PBS – Frontline, disponibile al link <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/iraq-war-on-terror/losing-iraq/david-petraeus-isis-rise-in-iraq-isnt-a-surprise/>.

sull'operato statunitense. Si sposano quindi le conclusioni critiche raggiunte dalla letteratura esistente in materia.

BIBLIOGRAFIA

- Batacchi P., *“L’uso preventivo della forza: la nuova strategia di sicurezza nazionale e l’esempio israeliano del 1956”*, Informazioni della Difesa, 4/2003.
- Beccaro A., *“La Guerra in Iraq”*, Il Mulino, 2013.
- Beckett Ian F. W., *“Modern Insurgencies and Counter-Insurgencies, Guerillas and their Opponents since 1750”*, Routledge, London, 2001.
- Boot M., *“More small wars – Counterinsurgency is here to stay”*, in Foreign Affairs, novembre-dicembre 2014, vol. 93, n. 6.
- Carcano A., *“L’occupazione dell’Iraq nel diritto internazionale”*, Giuffré Editore, 2009.
- Cleveland William L., *“A History of the Modern Middle East.”* New York: The Perseus Book Group, 2012.
- Coalition Provisional Authority. *“Cpa Order 1: De-Ba’athification of Iraqi Society”*. 16 May 2003.
- Coalition Provisional Authority. *“CPA Order 2: Dissolution of Entities”*. 23 May 2003.
- Cohen E., Crane C., Horvath K. e Nagl J., *“Principles, imperatives and paradoxes of counterinsurgency”*, in *Military Review* – March-April 2006.
- Conachy James, *“Iraqi troops massacred from the air as U.S. advances to Baghdad”*, WSWS, April 4, 2003.
- Cordesman A. H., *“Iraq’s sectarian and ethnic violence and the evolving insurgenc”*, in *Center for Strategic and International Studies (CSIS)*, 14 dicembre 2006.
- Cordesman A. H., *“Iraqs Evolving Insurgency”* (Working Draft). Washington, DC: Center for Strategic and International Studies, 19 May 2005.
- Cordesman A., H. *“Iraqi Intelligence and Security Forces and Capabilities for Popular Warfare”* (Working Draft), Center for Strategic and International Studies, Washington, DC, January 16, 2003.
- CPA, *“Order no. 1 – De-Ba’athification of Iraqi Society”*, 16 maggio 2003, sez. 1 (3).
- CPA, *“Order no. 1 – De-Ba’athification of Iraqi Society”*, sez. 1 (2).
- David C.P., *“How Not to do Post-invasion: Lessons learned from US decision making in Iraq (20/02/2008)”*, Defense & Security Analysis 26, no. 1 (2010).
- Dick Cheney on NBC's *“Meet the Press,”* March 16, 2003.
- Dilip H. *“Iraq and Iran After the Gulf Wars”*. New York: Routledge, 2001.
- Fearon J. D., *“Iraq’s civil war”*, in Foreign Affairs – March-April 2007, vol.86, no. 2.

- Freedman L., “*A choice of enemies*”, Phoenix Paperbacks, London, 2009.
- Galula David, “*Counterinsurgency warfare: theory and practice*”, Praeger Security International, 1964.
- Gordon M. e Trainor B., “*Cobra II – The inside story of the invasion and occupation of Iraq*”, Vintage Books, 2006.
- Idem, “*The Endgame – The inside story of the struggle for Iraq, from George W. Bush to Barack Obama*”, Pantheon Books, 2012.
- Harford T., “*Elogio dell'errore*”, Sperling & Kupfer, 2011.
- Hunt C., *The History of Iraq (Greenwood Histories of Modern Nations)*. Santa Barbara: Greenwood Press, 2005.
- Iraqi Governing Council, “*Law of Administration for the State of Iraq for the Transitional Period*”, Article 61, 8 marzo 2004.
- Isakhan B., “*The De-Ba'athification of post-2003 Iraq: Purging the Past for Political Power*”, in *The Legacy of Iraq*, ed. Benjamin Isakhan (Edinburgh: Edinburgh University Press, 2015).
- Kaplan F. M., “*The insurgents: David Petraeus and the plot to change the American way of war*”, Simon & Schuster Children's Publishing, 2014.
- Kaufman C., “*Separating Iraqis, saving Iraq*”, in “*What to do in Iraq: a roundtable*”, in *Foreign Affairs* – July-August 2006, vol. 85, no. 4.
- Katzman K., “*Iraq: elections, government and Constitution*”, CRS Report for Congress, 20 novembre 2006.
- Kilcullen D., “*Twenty-Eight articles – Fundamentals of Company-Level Counterinsurgency*”, in *Small Wars Journal*, 1 marzo 2006.
- Knowlton W. A. Jr., “*The Surge – General Petraeus and the Turnaround in Iraq*”, in *Industrial College of the Armed Forces – Case Study*, National Defense University Press, dicembre 2010.
- Lee Myers S., “*U.S. tanks make quick strike into Baghdad*”, *New York Times*, April 6, 2003.
- Mallet V., “*Ominous signs for coalition in battle for Umm Qasr*”, *Financial Times*, March 23, 2003.
- McCallister W., “*The Iraqi Insurgency Movement*”, November 14, 2003.
- Merrit D., “*Understanding Revolutionary Warfare*”, USMC, Command and Staff College, 1990.
- Monaco R. e Curti Gialdino C., “*Diritto Internazionale Pubblico*”, UTET Giuridica, Torino,

2009.

- Nasr V., *“The dispensable Nation – American foreign policy in retreat”*, Doubleday, 2013.
- Otterman S., *“Iraq: De-ba'athification”*, *Council on Foreign Relations*, 7 aprile 2005.
- Packer G., *“War After The War”*, *The New Yorker*, November 24, 2003.
- Petraeus D. H., Lt. Gen., Amos J. F. e Lt. Col. Nagl J. A., *The U.S. Army/Marine Corps counterinsurgency field manual*, University of Chicago Press, 2007.
- Petraeus D., Amos J. F., Nagl J., *The U.S. Army/Marine Corps counterinsurgency field manual*.
- Pfiffner J. P. *“US Blunders in Iraq: De-Baathification and Disbanding the Iraqi Army”*. *Intelligence and National Security* 25, no. 1 (2010).
- Ratnesar R., *“Vengeance Has its Day”*, *Time Magazine*, December 1, 2003.
- Ricks T. *Fiasco – The American military adventure in Iraq*, Penguin Books, 2006.
Idem, *“The Gamble: General David Petraeus and the American military adventure in Iraq”*, Penguin Books, 2009.
Idem, *“The new focus in military training: counterinsurgency”*, in *The Washington Post*, 21 gennaio 2006.
- Robinson L., *“Tell me how this ends: General David Petraeus and the search for a way out of Iraq”*, PublicAffairs, 2008.
- Sassoon J., *“Saddam Hussein’s Ba’th Party: Inside an Authoritarian Regime”*, Cambridge University Press, 2011.
- Simon S., *“The price of the Surge”*, in *Foreign Affairs* – May/June 2008 – vol. 87, no. 3.
- Tenet G., *“At the Center of the Storm: My Years at the CIA”* (New York: HarperCollins, 2007).
- Ucko D. H. e Nagl J. A., *“The new counterinsurgency era: transforming the U.S. military for modern wars”*, Georgetown University Press, 2009.
- Woodward B., *“Bush at War”*, Simon & Schuster, New York, 2002, pp. 83-84.
Idem, *“Plan of Attack”*, Simon & Schuster, New York, 2004.

SITOGRAFIA

- “*Authorizing Use of United States Armed Forces Against Those Responsible for Recent Attack Against the United States*”, disponibile al link: <http://www.fas.org>
- “*Deadly Blast at Iraqi Mosque*”, January 12, 2004, disponibile al link: <https://www.cbsnews.com/stories/2004/01/10/iraq/main592505.html>
- “*Discorso del Presidente sullo Stato dell'Unione*”, La Casa Bianca – Ufficio dell'addetto stampa, 29 gennaio 2002, link: http://www.usembassy.it/file2002_01/alia/a2012901it.htm.
- “*General: Iraqis prepared for guerrilla war*”, in The Washington Post, 13 novembre 2003, disponibile al link: http://articles.chicagotribune.com/2003-11-13/news/0311130372_1_saddam-hussein-iraq-fall-insurgency.
- “*Jack Keane: Leaving Iraq was an “Absolute strategic failure”*”, in PBS – Frontline, 29 luglio 2014, disponibile al link: <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/iraq-war-on-terror/losing-iraq/jack-keane-leaving-iraq-was-an-absolute-strategic-failure/>. Il corsivo nella citazione è il nostro.
- “*L'esercito iracheno conquista roccaforte di al Sadr. Cinque morti in vari attentati nel nord*”, 19 aprile 2008, disponibile al link: http://qn.quotidiano.net/esteri/2008/04/19/81949-esercito_iracheno_conquista_roccaforte_sadr.shtml.
- “*Statement by the President in His Address to the Nation*”, 11 settembre 2001, disponibile al link: <http://www.whitehouse.gov/news/releases/2001/09/20010911-16.html>
- “*The Democratic Presidential debate on MSNBC*”, in The New York Times, 26 settembre 2007, disponibile al link: <http://www.nytimes.com/2007/09/26/us/politics/26DEBATE-TRANSCRIPT.html?pagewanted=all>.
- “*The President's State of the Union Address*”, 29 gennaio 2002, disponibile al link: <http://www.whitehouse.gov/news/releases/2002/01/20020129-11.html>.
- “*Truck bomb kills chief U.N. envoy to Iraq*”, in CNN, 20 agosto 2003, disponibile al link: <http://edition.cnn.com/2003/WORLD/meast/08/19/sprj.irq.main/>.
- Arteaga F. e Encina C. G., “*The Surge: the results of the US security plan in Iraq in 2007*”, di Real Instituto Elcano Royal Institute, 12 febbraio 2008, disponibile al link: http://www.realinstitutoelcano.org/wps/portal/web/rielcano_en/contenidoWCM_GLOBAL_CONTEXT=/elcano/elcano_in/zonas_in/defense+security/dt2-2008#_ftn1.
- BBC News, “*Dozens killed by Iraq car bombs*”, 23 luglio 2006, disponibile al link: http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/5207230.stm.

- BBC News, “*Profile: Ryan Crocker*”, 23 aprile 2007, disponibile al link: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/americas/6585551.stm>.
- BBC News, “*US shocked at Iraq hotel attack*”, 26 ottobre 2003, disponibile al link: http://news.bbc.co.uk/2/hi/middle_east/3216141.stm.
- Beehner L., *Iraq: “Insurgency Goals”*, Council on Foreign Relations (May 2005) disponibile al link: <http://www.cfr.org/publication/8117/iraq.html>
- Chandrasekaran R., “*The storied carrer of David H. Petraeus*”, in *The Washington Post*, 9 novembre 2012, disponibile al link: http://www.washingtonpost.com/world/national-security/the-storied-career-of-david-h-petraeus/2012/11/09/38c8a6fa-2ac7-11e2-96b6-8e6a7524553f_story.html.
- Chaudhry S., “*Feeling marginalized, some Iraq sunnis eye autonomy*”, in Reuters, 1 gennaio 2012, disponibile al link: <http://www.reuters.com/article/2012/01/01/us-iraq-politics-sunnis-idUSTRE80005620120101>.
- Durante M., ‘*Esecuzione eseguita: Saddam impiccato*’, in *Panorama*, disponibile al link: <http://archivio.panorama.it/archivio/Esecuzione-eseguita-Saddam-impiccato>.
- Filkins D. e Worth R. F., “*After the war: Iraq; 11 die in Baghdad as car bomb hits Jordan's embas*”, in *The New York Times*, 8 agosto 2003, disponibile al link <http://www.nytimes.com/2003/08/08/world/after-the-war-iraq-11-die-in-baghdad-as-car-bomb-hits-jordan-s-embassy.html>;
- FM 3-24 – MCWP 3-33.5 – *Insurgencies and Countering Insurgencies*, disponibile al link: <http://www.fas.org/irp/doddir/army/fm3-24.pdf>.
- General David H. Petraeus, “*Report to Congress on the situation in Iraq*”, 10-11 settembre 2007, testo disponibile al link <http://www.defense.gov/pubs/pdfs/petraeus-testimony20070910.pdf>.
- Gordon M., “*Petraeus's final letter to the troops*”, in *The New York Times*, 14 settembre 2008, disponibile al link: http://atwar.blogs.nytimes.com/2008/09/14/petraeuss-final-letter-to-the-troops/?_r=0.
- Harnden T. e Russel A., “*Mr President, Iraq is sovereign*”, in *The Telegraph*, 29 giugno 2004, disponibile al link: <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/iraq/1399843/Mr-President-Iraq-is-sovereign.html>
- <http://edition.cnn.com/2003/WORLD/meast/04/11/sprj.irq.wanted.cards/>
- http://www.washingtonpost.com/world/national-security/the-storied-career-of-david-h-petraeus/2012/11/09/38c8a6fa-2ac7-11e2-96b6-8e6a7524553f_story.html.

- <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2007/01/10/AR2007011002208.html>.
- <https://www.govtrack.us/congress/bills/107/hjres114/text>
- <https://www.nytimes.com/2006/03/12/world/middleeast/iraqi-leader-in-frantic-flight-eluded-us-strikes.html>
- Institute for the Study of War (ISW), “*Operation Together Forward II*”, disponibile al link <http://www.understandingwar.org/operation/operation-together-forward-ii>.
- Institute for the Study of War (ISW), *Operation Together Forward I*, disponibile al link: <http://www.understandingwar.org/operation/operation-together-forward-i>.
- Intervista a David Petraeus del 29 luglio 2014: “*David Petraeus: ISIS's rise in Iraq isn't a surprise*”, in *PBS – Frontline*, disponibile al link <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/iraq-war-on-terror/losing-iraq/david-petraeus-isis-rise-in-iraq-isnt-a-surprise/>.
- Intervista del 28 ottobre 2005 di Michael Hirsch di Newsweek a Khalilzad, disponibile al link: <http://iipdigital.usembassy.gov/st/english/texttrans/2005/10/20051031185125ajesrom0.6562006.html#axzz3O8gW1t9d>.
- Jackson D., “*Bush accepts responsibility for “mistakes”*”, in *UsaToday*, 10 gennaio 2007, disponibile al link: http://usatoday30.usatoday.com/news/washington/2007-01-10-bush-iraq_x.htm.
- Kagan F. e Kagan K., “*The new strategy in Iraq*”, in *American Enterprise Institute*”, luglio 2007, disponibile al link: http://www.orsam.org.tr/tr/trUploads/TemelBelgeler/2010816_The%20New%20Strategy%20july%202007.pdf.
- Keiler J. F., “*Who won the battle of Fallujah?*” in *Military.com*, gennaio 2005, disponibile al link: http://www.military.com/NewContent/1,13190,NI_0105_Fallujah-P1,00.html.
- Kiel P., “*Petraeus: “We're not after the holy grail in Iraq”*”, in *TalkinPointsMemo*, 9 aprile 2008, disponibile al link: <http://talkingpointsmemo.com/muckraker/petraeus-we-re-not-after-the-holy-grail-in-iraq>.
- Knickmeyer E. e Finer J., “*Insurgent leader Al-Zarqawi killed in Iraq*, in *The Washington Post*”, disponibile al link: <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2006/06/08/AR2006060800114.html>.
- Krushelnycky A., “*Iraq: at least 11 dead in Jordanian embassy bombing in Baghdad*”, in *Radio Free Europe Radio Liberty – RFE/RL*, 7 agosto 2003, disponibile al link: <http://www.rferl.org/content/article/1103998.html>.

- La Repubblica, “*I media, l'impiccagione in video, è polemica*”, 31 dicembre 2006, disponibile al link: <http://ricerca.repubblica.it/repubblica/archivio/repubblica/2006/12/31/media-impiccagione-in-video-polemica.html>;
- Lettera dell'ambasciatore americano Negroponte al Segretario Generale delle Nazioni Unite, del 20 marzo 2003, disponibile al link: <http://www.un.org>
- Lundberg K., “*The accidental statesman: General Petraeus and the city of Mossul, Iraq*”, Kennedy School of Government – Case Program, 2006;
- MacAskill E., “*Al-Sadr declares ceasefire in Iraq*”, in *The Guardian*, 29 agosto 2007, disponibile al link: <http://www.theguardian.com/world/2007/aug/29/iraq.usa>.
- Marlowe A., “*David Galula: his life and intellectual context*”, di *Strategic Studies Institute*, agosto 2010, testo disponibile al link: <http://www.strategicstudiesinstitute.army.mil/pdf/PUB1016.pdf>.
- Nagourney A., “*With election driven by Iraq, voters want new approach*”, in *The New York Times*, 2 novembre 2006, disponibile al link: <http://www.nytimes.com/2006/11/02/us/politics/02poll.html?pagewanted=all&r=0>.
- *Newsweek*, “*Iraq's repairman*”, 5 luglio 2004, disponibile al link <http://www.newsweek.com/iraqs-repairman-130777>;
- Paddock R., “*Shots to the heart of Iraq*”, in *Los Angeles Times*, 25 luglio 2005, disponibile al link: <http://articles.latimes.com/2005/jul/25/world/fg-civilians25>.
- PBS – Frontline, “*Interview Col. William Hix*”, 19 giugno 2007, disponibile al link: <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/endgame/interviews/hix.html>.
- PBS – Frontline, “*Interview Maj. Gen. David Petraeus*”, 12 febbraio 2004, disponibile al link: <http://www.pbs.org/wgbh/pages/frontline/shows/beyond/interviews/petraeus.html>
- PBS – Newshour, “*President refutes Reid's comments that Iraq war is “lost”*”, 20 aprile 2007, disponibile al link: http://www.pbs.org/newshour/bb/politics-jan-june07-sbiraq_04-20/.
- Pollack K., “*Maliki dilemma*”, in *National Interest*, 1 febbraio 2012, disponibile al link: <http://nationalinterest.org/commentary/the-maliki-dilemma-6418>.
- RaiNews24, “*Iraq. Autobomba a Najaf. Ottanta le vittime, tra queste l'Ayatollah Mohammed Baqir al Hakim*”, 29 agosto 2003, disponibile al link: <http://www.rainews.it/it/news.php?newsid=40584>.
- RaiNews24, “*Iraq. Esplosione a Samarra: distrutta la cupola d'oro della moschea di Askariya. Appello di Sistani, migliaia in piazza*”, 22 febbraio 2006, disponibile al link <http://www.rainews.it/it/news.php?newsid=60038>.

- Ricks T., “*In Iraq, military forgot lessons of Vietnam*”, in *The Washington Post*, 23 luglio 2006, disponibile al link: http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2006/07/22/AR2006072201004_pf.html.
- Ricks T., “*The dissenter who changed the war*”, in *The Washington Post*, 8 febbraio 2009, disponibile al link: <http://www.washingtonpost.com/wp-dyn/content/article/2009/02/07/AR2009020702153.html>.
- Ricks T., “*Understanding the Surge in Iraq and what's ahead*”, in *Foreign Policy Research Institute*, maggio 2009, disponibile al link: <http://www.fpri.org/articles/2009/05/understanding-surge-iraq-and-whats-ahead>.
- Ricks T., “*Understanding the Surge in Iraq and what's ahead*”, in *Foreign Policy Research Institute*, maggio 2009, disponibile al link: <http://www.fpri.org/articles/2009/05/understanding-surge-iraq-and-whats-ahead>.
- Russell A., “*US Army chiefs plan strategic exit from Iraq*”, in *The Telegraph*, 20 ottobre 2003, disponibile al link: <http://www.telegraph.co.uk/news/worldnews/middleeast/iraq/1444653/US-army-chiefs-plan-strategic-exit-from-Iraq.html>.
- Schmitt E., “*The struggle for Iraq: security. U.S. needs more time to train and equip Iraqis*”, in *The New York Times*, 24 maggio 2004, disponibile al link: <http://www.nytimes.com/2004/05/24/world/the-struggle-for-iraq-security-us-needs-more-time-to-train-and-equip-iraqis.html>.
- Terkel A., “*Domenici announces shift in Iraq policy, calls for starting troop redeployment*”, in *ThinkProgress.com*, 5 luglio 2007.
- The Guardian, “*Up to 40 die in Baghdad attack*”, 27 ottobre 2003, disponibile al link: <http://www.theguardian.com/world/2003/oct/27/iraq>.
- The White House – Office of the Press Secretary, “*Remarks by President Obama and Prime Minister al-Maliki of Iraq in a Joint Press Conference*”, 12 dicembre 2011, disponibile al link: <http://www.whitehouse.gov/the-press-office/2011/12/12/remarks-president-obama-and-prime-minister-al-maliki-iraq-joint-press-co>.
- Townsend M., Revill J. e Kelbie P., “*Terror threat “critical” as Glasgow attacked*”, in *The Guardian*, 1 luglio 2007, disponibile al link: <http://www.theguardian.com/uk/2007/jul/01/terrorism.world2>.
- U.S. Department of State. “*Iraq 28 February 2005*”. Disponibile da: US State Departments Country Reports on Human Rights, 2004. [Http://www.state.gov/g/drl/rls/hrrpt/2004/41722](http://www.state.gov/g/drl/rls/hrrpt/2004/41722).

- Zeleny J., 'G.O.P. *“Senator splits with Bush over Iraq policy”*, in *The New York Times*, 27 giugno 2007.

RIASSUNTO

Il presente lavoro rappresenta un'analisi storica degli eventi che hanno caratterizzato i rapporti tra Stati Uniti d'America ed Iraq dall'invasione del 20 marzo 2003 fino al ritiro delle ultime truppe statunitensi avvenuto nel dicembre 2011.

Gli Stati Uniti erano entrati in Iraq quasi convinti che esso stesse sostenendo il terrorismo e che fosse in possesso di armi di distruzione di massa pronte all'uso, e persuasi di dover restare lì pochi mesi. Secondo le aspettative dell'amministrazione Bush, dopo la rimozione di Saddam, le forze armate americane e gli specialisti impegnati sul campo avrebbero in breve tempo trovato le armi e rapidamente restituito agli iracheni il timone per guidare il proprio paese.

Di tutto ciò si verificò nei tempi sperati solo il primo obiettivo, ovverossia la rimozione del regime di Saddam. L'approssimativa programmazione della guerra, in particolare della fase d'occupazione, ebbe drammatici effetti sulla missione americana. L'incapacità di consolidare la vittoria militare ottenuta con l'invasione, di garantire immediatamente la sicurezza nelle strade delle città e la ripresa della fruizione dei servizi essenziali per la popolazione, condusse inevitabilmente ad un aumento dei risentimenti e delle ostilità degli iracheni nei confronti delle forze occupanti, tanto che, ad un certo punto, la generazione di insurrezioni e scontri violenti risultò naturale.

Dopo quasi tre anni di guerra, l'America aveva ormai realizzato che quella non si poteva più concepire come una campagna di breve durata né tanto meno era immaginabile abbandonare il paese al suo destino, sia per non apparire sconfitti, sia per non lasciare incompiuta la missione, che nel frattempo si era trasformata in un intervento di *nation-building*.

L'amministrazione Bush riuscì a rendersi conto che prima di poter lasciare definitivamente l'Iraq, gli Stati Uniti dovevano dimostrare al mondo intero che gli iracheni fossero in grado di governare da soli il proprio paese.

Il 2006 sarebbe peraltro stato un anno di svolta. Dopo le elezioni del 2005 e la formazione di un governo permanente guidato da Maliki nel maggio 2006, sembrava infatti che l'Iraq fosse finalmente entrato nel novero delle nazioni democratiche. Ma nel corso del 2006, gli attacchi degli insorti nei confronti degli occupanti e gli scontri tra varie fazioni irachene, tra sunniti e sciiti in particolare, avrebbero mostrato che la realtà del conflitto in Iraq stava andando in una direzione molto diversa da quella sperata: da un'insurrezione "ad un volto solo", si stava approdando ad una guerra civile a due facce, con la nuova variabile delle milizie sciite e degli scontri armati tra i gruppi delle varie etnie del paese.

Gli americani e i loro alleati si ritrovarono dunque intrappolati in quello che era diventato a tutti gli effetti un “pantano”, simile, per certi aspetti, a quello del Vietnam, che tanto si era voluto evitare: rimanere intrappolati in una situazione di guerra civile e impegnati allo stesso tempo a garantire la sicurezza al popolo iracheno, che peraltro ormai vedeva i militari stranieri come invasori e non come liberatori.

Il 2006 fu un anno di cambiamenti anche a Washington. Consapevole del fatto che il supporto dell'opinione pubblica americana alla guerra era ormai crollato, Bush decise di imporre importanti avvicendamenti in seno all'amministrazione. Nel novembre del 2006, comunicò le dimissioni di Rumsfeld da Segretario della Difesa. Questa e le decisioni prese in seguito anche in seno all'establishment militare tra la fine del 2006 e l'inizio del 2007 avrebbero finalmente impresso una svolta positiva, seppur tardiva, al corso della guerra in Iraq, avviando la missione statunitense di contro-insurrezione.

L'amministrazione Bush, fin dal principio, aveva deciso di invadere l'Iraq affinché questo non diventasse un rifugio per i terroristi. All'indomani degli attentati dell'11 settembre, il Presidente aveva deciso di dichiarare apertamente guerra al terrorismo internazionale di matrice islamista. Paradossalmente però, con l'invasione del marzo 2003, il terrorismo s'impadronì dell'Iraq, dove in realtà non aveva attecchito: un risultato tanto inaspettato quanto paradossale e deludente per i pianificatori della guerra.

Va, infatti, sottolineato che dopo la partenza delle truppe statunitensi dall'Iraq, il più grande gruppo terroristico sviluppatosi durante la guerra, *Al Qaeda in Iraq*, già nel 2012 era tornato ad essere particolarmente attivo non solo all'interno dell'Iraq, ma in tutta l'area mediorientale, impegnato in un processo di ricostituzione dei propri network in Siria, Giordania e finanche in Libia.

Nel corso del 2014 la comunità internazionale rimase sorpresa dalla incredibile ascesa che il gruppo terroristico, oggi noto come ISIS, riuscì a realizzare, conquistando una larga parte dei territori iracheno e siriano.

Pochi anni dopo la ritirata americana, dunque, l'Iraq è tornato ad essere infiltrato da organizzazioni terroristiche ed è diventato la base di partenza di un movimento molto aggressivo che ha fatto parlare tristemente di sé. La tensione tra sunniti e sciiti è rimasta più aperta che mai e la radicalizzazione di tale scontro sembra essere arrivata, a causa dell'ascesa dell'Isis, a livelli molto elevati. Inutile ribadire che tutto ciò si è tradotto, nel complesso, in una maggiore instabilità dell'Iraq e di tutti i paesi della regione mediorientale e mediterranea.

Il successo dell'Isis, che solo dopo più di tre anni di scontri, una volta liberate tutte le sacche

di resistenza e dichiarata la vittoria del Primo Ministro Abadi il 9 dicembre 2017, sembra scemare, mi impone una pausa di riflessione sugli errori commessi “ieri”. I fallimenti degli americani in Iraq sono numerosi, partendo dal tentativo di “esportare la democrazia” alla mera prevenzione dei fenomeni terroristici sia in Iraq sia nelle nazioni limitrofe.

Molte decisioni assunte dagli americani hanno avuto degli effetti devastanti sulle condizioni di vita della popolazione irachena e sulla coesione sociale all'interno dell'Iraq. Il primo e maggiore di tutti gli errori è stata la scelta di Bremer di smantellare l'esercito e le forze di sicurezza irachene e quindi procedere alla de-Baathificazione dello Stato.

Questi provvedimenti, tutti attuati nei primi mesi di vita della Coalition Provisional Authority durante il 2003, alienarono la popolazione sunnita, la quale percepì l'intervento americano come esclusivamente volto ad ottenere la propria estromissione non solo dal potere politico ma dalla stessa vita civile e socio-economica dello Stato iracheno.

Di fatto, a partire dalla rimozione di Saddam nella primavera del 2003, i sunniti non sono più riusciti a guadagnarsi un posto di rilievo al tavolo del Governo nazionale, un fatto che si è tradotto in un enorme trauma per questa parte della popolazione irachena che per decenni aveva invece esercitato in maniera incontrastata il potere.

Il governo *ad interim* guidato dallo sciita laico Ayad Allawi e istituito nel giugno 2004, avrebbe teoricamente potuto riconciliare tutte le componenti della popolazione irachena, essendo il premier designato una personalità in grado di riunire sotto la sua guida sia i sunniti che gli sciiti, ma si trattò di un esecutivo troppo debole e non ancora propriamente legittimato sia dal punto di vista interno sia internazionale.

Il governo Maliki formatosi nel 2006, dopo le elezioni del 2005, si è mostrato invece indicativamente settario, autoritario e discriminatorio nei confronti dei sunniti; e le elezioni del marzo 2010 hanno accentuato la presa del suo potere aprendo la strada a politiche ancora più discriminatorie.

Altro errore fu quello di applicare all'Iraq un regime di occupazione basato sulla compresenza di due autorità, una civile e una militare, spesso in contrasto tra di loro. Componente civile e militare devono ovviamente esistere entrambe in un regime di occupazione, ma è fondamentale che la loro attività sia coordinata e, come sottolineava Galula decenni fa, siano unite sotto la direzione dell'ala laica, perché gli obiettivi militari devono risultare sempre subordinati a quelli politici.

Le caratteristiche della società e della politica irachena richiedevano di porre un'enorme enfasi sugli aspetti politici della ricostruzione e di perseguire tali obiettivi attraverso strumenti sia diplomatici sia militari. In Iraq, invece, gli Stati Uniti avrebbero applicato metodi

prevalentemente militari anche quando un approccio più morbido sarebbe stato più pagante. Le strategie adottate dalle due componenti dell'occupazione sarebbero state in contrasto fino all'arrivo di Petraeus e dell'ambasciatore Ryan Crocker.

Altro errore fu rappresentato dalla mancata applicazione dei principi di contro-insurrezione, anche dopo che era divenuto chiaro che non vi era alcuna alternativa. Dal 2003 al 2004 gli Stati Uniti sbagliarono approccio, rinchiudendosi in enormi basi ed isolandosi dalla popolazione: l'apparato militare era divenuto una sorta di “organizzazione che combatteva per sostenere sé stessa piuttosto che per conseguire una missione”.

Il detto “meglio tardi che mai” può certamente essere applicato al caso qui analizzato, quando si sottolinea il fatto che l'amministrazione Bush decise di cambiare strategia in Iraq nel 2006. La decisione, come abbiamo ribadito in precedenza, si è poi rivelata efficace, ma va comunque sottolineato il fatto che si trattò di una svolta davvero tardiva.

Il “*Surge*” ebbe ottimi risultati nel perseguimento degli obiettivi preposti, ma l'aver applicato questa strategia solo al quinto anno di guerra si è tradotto alla fine in un successo troppo limitato e irreversibile. Gli effetti della “rimonta” hanno solo “tamponato” i problemi dell'Iraq, che erano la mancanza di sicurezza e la diffusione del terrorismo, senza obiettivi ulteriori di lungo termine.

Se c'è una lezione da imparare dall'esperienza irachena è che spesso è opportuno rimettere in discussione idee ritenute giuste di fronte alla verità del terreno. L'amministrazione Bush si è ostinata a mantenere la stessa posizione e non ritrattare le proprie parole fino alla fine del 2006, portando il conflitto iracheno sull'orlo di una disfatta totale.

Come ha sottolineato Max Boot, il problema è che una delle virtù più apprezzabili dei militari americani, cioè il costante impegno nel perseguimento rigido degli ordini ricevuti, la riluttanza ad accettare qualsiasi tipo di scusante per un fallimento e l'insistenza nel perseguimento di obiettivi preposti qualunque sia l'ostacolo che si presenti, rappresenta in realtà una delle loro maggiori vulnerabilità. Essendo molto difficile per i giovani militari opporsi ai propri superiori in termini di pensiero, dottrina e strategia, in virtù di un rispetto assoluto per l'autorità e il rango, si arriva ad un rischio di “impasse evolutiva” che non permette un ripensamento delle proprie strategie militari o delle proprie politiche al fine di evitare effetti disastrosi.

Il successo del “*Surge*” si dovette soprattutto al coraggio che il generale Petraeus dimostrò quando decise che la priorità era di porre in essere una nuova strategia che aveva concorso ad elaborare aggirando la catena di comando militare americana.

Ulteriore errore fu, probabilmente, anche il ritiro. Nelle pagine precedenti si è cercato di evidenziare l'importanza strategica che la permanenza in Iraq di un contingente avrebbe potuto

assumere anche dopo il 2011: il rimpatrio totale si sarebbe tradotto in un incredibile fallimento dal punto di vista strategico. In un'intervista l'ex generale Jack Keane ha affermato che “lasciare l'Iraq era stato *un fallimento strategico assoluto*”, riferendosi peraltro non solo all'abbandono militare dell'Iraq ma anche alla decisione di abbandonare politicamente il paese, con ciò intendendo dire che il “*disengagement*” degli Stati Uniti era stato un insuccesso e soprattutto nel momento in cui si era deciso che modellare e influenzare la politica di Baghdad non fosse più una priorità.

D'altra parte, però, quanto all'aspetto prettamente militare, si potrebbe aprire un ampio dibattito in merito all'eventuale ruolo che una forza residua di soldati americani avrebbe potuto svolgere nel delicato momento in cui l'Isis iniziò a minacciare l'intera regione. Sembra difficile, infatti, poter affermare che una forza militare residua americana in Iraq avrebbe potuto fermare in maniera efficace l'organizzazione jihadista. Forse avrebbe però potuto limitarne per un certo lasso di tempo la capacità, ma non prevenire molto di quanto poi accaduto.

In generale, gli Stati Uniti non sono stati in grado di portare in Iraq quello che molti iracheni si aspettavano e pretendevano nel momento in cui le forze militari straniere sarebbero entrate nel loro paese.

Non considerando la variabile delle componenti estremiste della popolazione e le infiltrazioni di al Qaeda nel paese, sembra possibile affermare che il popolo iracheno, una volta compreso che gli americani avrebbero invaso il loro paese, si aspettassero e sperassero in un miglioramento della loro qualità della vita e un futuro prospero, dopo anni di dittatura sotto Saddam.

Questo purtroppo non è ancora accaduto. Gli Stati Uniti non erano preparati ad attuare né una contro-insurrezione né un progetto di nation-building; basti pensare che quando, dopo la caduta di Saddam nell'aprile 2003, divenne subito chiaro che gli iracheni non sarebbero stati in grado di governarsi da soli, il compito fu assegnato alla Cpa, un'autorità a sua volta mal preparata per una missione così impegnativa.

Non è peraltro assolutamente confortante sapere che nell'ottobre 2014 l'Esercito americano abbia deciso di chiudere l'*Army Irregular Warfare Center* di Fort Leavenworth, in Kansas, che era stato istituito nel 2006 per riportare il tema della contro-insurrezione all'interno del pensiero militare americano. Come sottolinea sempre lo storico Max Boot “la contro-insurrezione deve rimanere parte del curriculum militare”.

Trovare dei meriti degli americani nel contesto dell'occupazione in Iraq risulta purtroppo difficile.

Qualcosa di positivo, però, nel complesso, si può individuare. Innanzitutto gli americani hanno rimosso un dittatore che per anni aveva abusato del proprio potere, commettendo crimini atroci contro la propria stessa popolazione. Subito al termine della guerra, tutti affermarono che il Medio Oriente fosse un posto migliore dopo la scomparsa di Saddam Hussein. Più tardi, con l'incredibile ascesa del terrorismo nella regione, questa valutazione appare soggetta a riserve.

Oltre ciò bisogna riconoscere agli americani l'apporto positivo, seppure tardivo, della strategia di contro-insurrezione. Quando nel 2006 l'establishment militare si impegnò nell'elaborazione di una nuova dottrina di contro-insurrezione da applicare in Iraq, sapeva che si trattava dell'ultima speranza che gli Stati Uniti avevano per evitare una disfatta totale. All'amministrazione Bush va dunque riconosciuto il merito, limitato, di aver deciso di rompere drasticamente con la strategia precedente, ormai fallimentare, e applicarne una totalmente nuova ed opposta, aderendo alla richiesta di dispiegare oltre ventimila nuovi soldati in Iraq, in un momento in cui il supporto per la guerra era già piuttosto limitato.

L'estromissione di Rumsfeld e di Casey e la sostituzione con Gates e Petraeus è stata sicuramente la più grande scommessa che Bush ha fatto durante la sua presidenza in relazione all'occupazione irachena. Si trattava di una svolta tardiva, lo si è detto, ma non era scontato che un qualunque presidente avrebbe acconsentito a un cambiamento così radicale.

Altro merito, ed ultimo, è stato quello di aver scommesso sul fenomeno noto come "Risveglio sunnita". La combinazione dell'Awakening con l'applicazione della nuova strategia politica e militare americana avrebbe infatti permesso il raggiungimento di condizioni di sicurezza migliori in tutto il paese. In tal caso, il credito del risultato va assegnato al generale Petraeus che, in veste di comandante della missione, decise tra il 2007 e il 2008, di avvicinarsi alle popolazioni locali sunnite, considerandoli una forza alleata nella lotta al terrorismo qaedista. Anche in tal caso si trattò di una scommessa vincente e ancora più coraggiosa di quella più ampia di Bush, dal momento che Petraeus affermò di aver preso tale decisione senza consultarsi nemmeno con lo stesso presidente, perché riteneva fosse troppo importante per rischiare di non ottenerne l'approvazione.

La valutazione complessiva fornisce, però, nonostante queste attenuanti, un giudizio negativo sull'operato statunitense. Si sposano quindi le conclusioni critiche raggiunte dalla letteratura esistente in materia.

